CENNI

STATISTICO-STORICI

DELLA

VALLE VIGEZZO

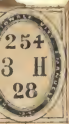
COMPILATI

dal Dottore

CARLO CAVALLI

TORINO,

TIPOGRAFIA MUSSANO

1845

CENNI

STATISTICO-STORICI

DELLA

VALLE VIGEZZO

CENNI

STATISTICO-STORICI

DELLA

VALLE VIGEZZO

COMPILATI

DA

CARLO CAVALLI

Dottore in Filosofia, Medicina e Chirurgia,
Membro Corrispondente della Società Medico-Chirurgica di Torino
e della Giunta Provinciale di Statistica,
Sindaco da venti anni di Santa Maria Maggiore.

TOM. II.

TORINO, 1845

TIPOGRAFIA DI ENRICO MUSSANO

Con permissione.

CENNI
STATISTICO-STORICI
DELLA
VALLE VIGEZZO

PARTE II, TOMO II.

CAPO XI.

Dal mille seicento trenta al mille seicento cinquanta

SOMMARIO

Estorsioni della Val Cuvio, di Ligiuno, e d'Arona per l'alloggio militare. — Nuova truppa in Vigezzo — Visita fatta alla Valle del Conte Carlo Borromeo feudatario — Progetto per l'erezione di un convento di Frati — Idem di un monte di pietà — Notificanza dei nostri privilegi — Privilegio accordato dal Re di Francia agli uomini di Craveggia, Malesco e Villette di poter vendere liberamente in tutto quel Regno chincaglierie e gioie — Nuovi alloggi militari, e pagamenti in proposito a Vogogna e Pallanza — Basi di riparto convenuto in Intra d'ordine del Cardinale Infante — Conferma di detto riparto — Convenzione con la Regia Camera per l'esenzione dell'alloggio militare approvata da Filippo Quarto — Armamenti e milizie degli anni 1640 al 1650 — Pubbliche feste, lavori di generale utilità, generose azioni.

La più crudele carestia, ed i gravi timori di peste non valevano a liberare i poveri Vigezzini dal militare alloggiamento. Che anzi passata la truppa sotto il 5 marzo 1631 alla val Cuvio, per non trovare in Vigezzo con che vivere, venivano

gli abitanti di questa obbligati a pagare agli abitanti di quella Valle non solo la solita razione di soldi cinque, ma pure tre parpaiole al giorno per l'alloggiamento di ciascuno de' novanta sei soldati già alloggiati in Vigezzo. Qual giustizia fosse questa noi non lo sappiamo. Certi ben siamo che i Consoli di quei tempi non la chiamarono tale, e che anzi altamente protestarono, essere siffatto ordine ingiusto, contrario ai privilegii della Valle, contrario alla pratica sin qui ricevuta, contrario alla sana ragione. Nessuno, esclamavano, non ha mai pagati i soldati alloggiati nelle nostre terre, e perchè noi dovremo pagare i soldati che alloggiano nelle terre degli altri? Invano però avanzavansi preci e proteste; alle rappresentanze rispondevasi coll'invio di un Commissario nella Valle per obbligare i pubblici Vigezzini a tale pagamento, ed *in caso di renitenza*, diceva la patente di cui era munito, *si farà fare l'opportuna esecuzione nelle bestie, ed altro di qualsivoglia particolare di detta valle di Vigezzo per la somma che effettualmente sarà debitrice, et quelle farà metter all'osteria per venderle al pubblico incanto, ecc. ecc.* Ognun vede adunque, che non restava ai Vigezzini altro espediente, se non volevano vedere le loro bestie all'osteria, che pagare, e dalli 5 marzo alli 4 agosto 1631 effettivamente pagavano alla compagnia alloggiata in val Cuvio l'egregia somma di L. 9340 imperiali. E Dio volesse che a questa somma si fossero limitate le estorsioni! La Spagnuola soldatesca portavasi nella pieve di Legiuno, ed alle pieve di Legiuno, per comando del Conte Giovanni Serbelloni Commissario Generale degli eserciti, come alla val Cuvio, conveniva pagare la solita contribuzione di soldi dodici e mezzo al giorno per ciascun soldato; a talchè protratta, interrottamente però, dalli 4 agosto 1631 alla fine del 1632, assorbiva la totale di L. 9030. Riclamarono di nuovo gli uomini di Vigezzo: *Non ostante, dicevano, che la valle*

di Vigezzo sia sempre stata esente dall'alloggio de' soldati, nientedimeno per obbedire alli ordini di V. S. Ill.ma dalli diciassette di gennaio del presente anno diede alloggio ad una compagnia di fanteria Spagnuola quivi mandata da V. S. Ill., quale dopo si compiacque di levarla da detta Valle e mandarla nella val Cuvio et ad istanza di detta val Cuvio obbligò li supplicanti a contribuire a detti soldati cinque parpajole per caduna razione il giorno, et se bene li supplicanti sieno poverissimi non hanno mancato di dare la contribuzione conforme alli ordini di V. S. Ill. sin tanto che la compagnia di detta val Cuvio si è levata, ed assegnato il loro alloggio a Ligiuno; pare che la detta Comunità di Ligiuno che abbi ottenuto da V. S. Ill. che li supplicanti debbano dare la medesima contribuzione, che dar solevano a quelli di val Cuvio; per cui omai astretti dall' evidente necessità che più non possono sostenere tale aggravio; per ciò fanno ricorso a V. S. Ill. umilmente supplicandola si degni compatire all' estrema necessità con sgravarla dalla detta contribuzione. Il che dalla solita benignità si spera, ecc. Abbenchè il Conte Serbelloni, a cui questo ricorso era diretto, rispondesse sotto il 12 agosto 1631 che in breve si leverebbe la contribuzione; tuttavia prolungavasi essa, come abbiamo già veduto, sino a tutto l'anno seguente. Dividevasi in maggio l'alloggio fra Canobbio, e Ligiuno; dividevasi pure fra i due luoghi, ma non già diminuivasi la contribuzione Vigezzina. Come dunque il Commissario generale attenesse la parola data lo dica il lettore.

I Commissarii Spagnuoli sembrava facessersi scherno delle Vigezzine miserie. Appena liberati dal peso sopramenzionato compariva un nuovo ordine del Conte della Riviera in data 22 decembre 1632, col quale comandavasi pagassero l'Ossola, Antigorio e Vigezzo lire trent'una al giorno alla terra

d'Arona in compenso dell'alloggiamento, che questa prestava alla compagnia del Capitano Bona. Per tal modo Vigezzo, poverissimo paese, era tempestato da tutte le parti, spogliato dai Commissarii generali, dai Commissarii particolari, dagli Officiali, dai soldati, e quel che è più, a vicenda dalle terre lacuali. Che impertanto vi sia chi possa negare che il pesce grosso mangia il piccolo, noi non lo crediamo. Povero Vigezzo quante boccaccie se ne stavano spalancate per ingoiarti! In questo mentre, cioè alli 18 gennaio 1633 veniva spedito a Domo, Vigezzo ed Antigorio porzione della compagnia Alemanna del Colonnello Fraiburch, in numero di circa ottant'uomini comandata dal sergente maggiore Marino. Domo distribuiva a questa Valle vent'uno soldati, ai quali, e sino alli 27 successivo agosto corrispondeva non solo le solite paghe, ma pure copiosa quantità di scarpe prepotentemente richieste da quella truppa alla quale ogni genere di violenze, vessazioni ed estorsioni non era staniera, ma anzi famigilar cosa. Risentivansi i Consoli di tante iugiustizie; risentivansi del riparto fatto da quei di Domo; ma le ingiustizie non aveano per questo riparazione. Chè così voleva la natura di quei tristi tempi.

Intanto, ed a consolazione di tanti mali deliberava il Conte feudatario in maggio 1633 di visitare la Valle. Grandi erano le allegrezze, straordinarii i preparativi per ricevere il ben amato Signore. Recavansi a Fariolo per incontrarlo deputati di tutte le terre in numero di cinquant'otto. Era inoltre ricevuto il Conte Carlo dalla milizia Vigezzina in armi, e da tutta la popolazione chiamata a Santa Maria Maggiore dal suono di tutte le campane, e dallo sparo dei mortaretti. Alloggiava in detto Borgo, e nella casa del Pretore Giacomo Rusca, il quale, generoso com'era, volle del proprio supplire alle spese. Visitato il Feudatario i principali Comuni, sentiti da buon Padre i bisogni, i lamenti dei Consoli, provvedeva a

molte cose, e segnatamente ordinava: 1° che non si lasciasse d'ora in poi incominciare, nè proseguire causa civile contro gli assenti della Valle, nè contro pupilli, o vedove senza che prima ne fosse dato a lui avviso, spiegata la natura, e la qualità delle pretese, ottenuta relativa permissione: 2° prescritte fossero le pretese degli osti per somministranze di vino, e di vittuaglie dopo un anno dalla loro data, nè si compartissero perciò provvidenze giuridiche senza decreto del Feudatario, e del suo Auditore: 3° non fosse lecito alli Notai della Valle pretendere da particolari che contro loro voglia ritirassero, e pagassero le copie degli istromenti da loro ricevuti: 4° le cause introdotte presso l'Ufficio pretorio per occasione di cessione, o per meglio dire di gabelle acquistate contro terzi non si lasciassero proseguire senza previo decreto, o del Feudatario, o del suo Auditore. Finalmente il Conte Carlo ripartiva dopo otto giorni di dimora coll'uguale corteggio, con cui era stato ricevuto, amato e desiderato dai buoni, non odiato, ma temuto dai perversi.

In questi tempi molto parlavasi pure dell'istituzione in Vigezzo di un convento di Frati, e molto tale istituzione dal popolo desideravasi. Niente erasi però ancor fatto dai Consoli, trattenuti forse dalla mancanza dei mezzi, dalle enormi spese che per altri titoli sostener dovea la povera Valle. Finalmente il Pretore Rusca sotto il giorno 27 novembre 1633 proponeva al consiglio generale, si secondassero finalmente i pii voti di tutti: si convertissero i così detti legati di s. Bartolomeo per la costruzione dell'opportuno fabbricato, e per l'erezione di un convento di Frati minori riformati. I Consoli trattandosi di un affare di tant'importanza e spesa, e sopratutto della conversione di legati sin'ora distribuiti ai poveri, rimettevano la deliberazione a giorni otto, epoca pendente la quale avrebbero sentito il parere, e la volontà degli uomini delle rispettive terre. Alli sei di gennaio 1634 acconsentivano alla proposta

Druogno, Buttogno, Crana, Malesco, e Dissimo: rimettevansi al voto della pluralità Cojmo, Ceno, Craveggia, Vocogna, Zornasco, ed Olgia: dissentivano Albogno, Finero, e Folsogno: dissentivano pure Villette, e Re per non avere, com'essi dicevano, legati di s. Bartolomeo. La mancanza d'unione assiderava la cosa a grave dispiacere dei divoti della Valle, i quali molto riprometlevansi dalla presenza dei Frati, e per la salute delle anime, e per l'istruzione, e per l'onor di Dio. Nè a vincere siffatta paralisi valeva l'interposizione, ed i buoni ufficii del Conte Feudatario; chè a discrepanze vecchie subentravano sempre discrepanze nuove, a difficoltà superate, difficoltà insuperabili. Troppo radicato sopra tutto era l'uso, o meglio l'abuso delle distribuzioni così dette di s. Bartolomeo, come vedremo altrove, perchè i popoli, e più i Consoli potessero di buon grado spogliarsi a favore dei frati. Il perchè quelle restavano come prima, questi non ottenevano stanza in Vigezzo.

Nè miglior esito sortiva un altra non meno utile proposta, l'instituzione di un monte di pietà, che ai bisogni provvedesse dei Vigezzini. Chè anche a questa benefica misura, vivamente desiderata anche ai giorni nostri, molti erano ripugnanti, e perciò solo, perchè cosa nuova, e non usata dai maggiori; quasi che le età presenti e future niente sapessero, niente potessero far di buono; quasi chè il mondo, e le umane cognizioni peggiorassero, e non migliorassero col tempo; quasicchè in fine tutti gli uomini fossero inerti ed incapaci d'ogni nuovo concetto come quelli che accarezzavano, e che accarezzano anche al giorno d'oggi il trito proverbio; così facevano i padri nostri. La ruota della fortuna fu sempre, ed è tutt'ora estremamente volubile: chi ora è ricco, sarà un tempo povero: chi noi vediamo strascinare ora la logore vita fra cenci, vestirà forse un giorno i dorati serici drappi. Nessun paese havvi che non possa additare di simili esempi. Queste mutazioni seco portano necessariamente

un continuo giro di effetti, un bisogno agli uni di vendere, agli altri di comperare. Un facoltoso giunto alle strettezze, e costretto perciò di disfarsi de'suoi mobili, e de'suoi preziosi effetti, vende con doppio disfavore, col bisogno del secreto, e del denaro; vende perciò a rompicollo, e non corre, ma precipita alla miseria. Un monte di pietà provvederebbe a questi gravi inconvenienti, tanto più sentiti nelle campagne, inquantochè piccolo è il numero dei compratori, e per conseguenza sempre rovinose a chi ha bisogno le loro offerte. Ed oh parlar qui potessero le molte famiglie che perseguitate dalla fortuna dovettero privarsi alla spicciolata dei loro più cari effetti! Esse all'unissono vi direbbero di non aver ricavato il dieci per cento del loro valore.

In quest'anno, vale a dire alli 2 gennaio 1633 pubblicavasi una grida d'ordine del Governatore del Ducato, colla quale ordinavasi a tutti coloro che avessero degli speciali privilegii od esenzioni, di notificarli ad una Giunta per tale oggetto appositamente istituita. Il Municipio Vigezzino in persona del Pretore Giacomo Rusca, mandato espressamente in Milano, notificava essere la Valle in possesso di godere, come godeva, di tutti i privilegii concessi all'Ossola o Curia di Matarella dai Duchi di Milano, dall'Imperatore Carlo Quinto, e dai Re di Spagna, ed ampiamente descritti nella notificazione fatta dal Capitano Guglielmo Silva a nome di tutta l'Ossola, e così pure di Vigezzo: avere pure la Valle ottenuto le seguenti altre e particolari concessioni, cioè; nell'anno 1447 l'esenzione di ogni carico, e molte altre immunità accordatele dalla Repubblica di Milano: nell'anno 1512 la permissione per l'uso dei latticinii nei tempi proibiti, accordatagli da un legato apostolico: nell'anno 1537 la dichiarazione di non essere tenuta concorrere ai carichi imposti alle terre del Lago Maggiore: nell'anno 1543 altra dichiarazione del Governatore, e del Magistrato ordinario portante che i Vigezzini non debbano

essere aggravati più degli altri Ossolani: nell'anno 1551 l'ordine che la Valle non fosse molestata per la pretesa del Regio Fisco di scudi 1290. A prova dell'esposto il Rusca produceva; 1° i privilegi ossolani, 2° la conferma dei medesimi fatti dalla repubblica di Milano l'anno 1447: 3° la licenza dei latticinii: 4° le ordinazioni del Magistrato e del Marchese del Vasto riunite in un volume segnate C. In grazia di questa notificanza, o per meglio dire in grazia del nostro buon diritto, sostenuto da irrefragabili documenti, anche questa volta i nostri privilegii venivano riconosciuti e rispettati.

E posciachè la nostra penna volge più volonterosa alla narrazione delle prospere vicende, continueremo nelle medesime, e riferiremo un singolare privilegio accordato dai Re di Francia agli uomini dei tre Comuni di Craveggia, Malesco e Villette, il quale non meno per quei tre luoghi che per la Valle tutta crediamo sommamente orrevole. E perchè le cose che noi andremo dicendo, sieno subito e da tutti intese, premetteremo come gli uomini di Craveggia, Malesco e Villette si recassero in quei tempi, può dirsi, in massa nella Francia, e colà esercitassero quasi esclusivamente il mestiere di spazzacammino: come nei mesi estivi si occupassero invece girando le città ed i luoghi con delle piccole cassette, in cui eranvi per vendere aghi, forbici ed altri piccoli oggetti di minuta chincaglieria, procacciando così il pane a se stessi ed alle proprie famiglie. Da qualche tempo però le così dette maestranze (*maîtrises*) andavano molestando questi poveri merciai, e pretendevano impedire l'esercizio del loro traffico. Tale pretesa, comecchè appoggiata alle leggi e discipline del regno, veniva sostenuta dagli agenti del potere, che decretavano il sequestro delle merci, ed ove d'uopo l'arresto dei contravventori. I poveri spazzacammini nel 1613 ed in persona di Battista Assiero, Antonio Bibilo, Gioanni Mauricele, Stefano Bongeani, Saverio Tadina, Giacomo Pidò, e

Giacomo del Braccio rappresentavano a Luigi Decimoterzo Re di Francia, e per esso al suo Consiglio di Stato non potere essi vivere e continuare nel loro mestiere, se non veniva loro permesso di fare il traffico di minute mercanzie, quali erano soliti portare nelle loro scatole, e consistenti in cristallerie e chincaglierie minute ed altri simili oggetti. Supplicavano impertanto il Re volesse degnarsi levare le difficoltà che loro venivano mosse dal Procuratore di Sua Maestà nella città di Parigi.

Il Re nel suo Consiglio, viste le proibizioni e le minaccie fatte ai ricorrenti di non vendere se non in tempo di fiera e mediante previa visita delle loro merci, il 10 ottobre 1613 annullava le dette proibizioni, *e permetteva ai supplicanti di portare e vendere dei cristalli tagliati, chincaglierie ed altre minute mercanzie miste tanto nelle città di Parigi che in tutte le altri parti del regno, con proibizione a chicchessia di molestarli, a pena di tutte le spese, danni ed interessi.* (Vedi Doc. Class. 1., n° 14). Non si sa se quest'atto pubblicato con Proclama Reale lo stesso giorno 10 ottobre 1613, e registrato dal Parlamento il 11 marzo 1616 avesse, o non avesse immediata esecuzione. Sarebbevi luogo a dubitarne, dacchè non si vede menzionato nelle concessioni che seguirono, e segnatamente in quelle dello scorso secolo.

Alli otto di gennaio dell'anno 1635 il Re Luigi Decimoterzo confermava i privilegii sopra menzionati ai mercanti spazzacammini lombardi, *soliti vendere le loro merci in tutto il Regno, non che alla Corte, a tutto il seguito Reale, alla Regina moglie, alla Regina madre, ai Principi, e principali della casa Reale, ai Priori, e Signori degli ordini, della Corte e del seguito.* Mandavasi perciò a tutti gli impiegati d'ogni sorta, grado e condizione di lasciare liberamente passare e ripassare detti venditori, di non molestarli in qualunque siasi modo, e di assisterli e proteggerli ogni

volta che ne abbisognassero. Sappia ciascuno, dicevasi, che i medesimi son posti sotto la nostra speciale protezione e salvaguardia, e ciò *in considerazione dei servizii che ci hanno renduti.* (Vedi Doc. Class. II, n° 15). La Sovrana risoluzione presa nel Consiglio di Stato veniva con Proclama Reale delli 18 detto mese ed anno pubblicata, ed il primo del successivo marzo registrata dal Parlamento. (Vedi Doc. Class. I, n° 16 e 17). Veniva poi di nuovo confermata da Luigi Decimoquarto e per esso dalla Regina madre Reggente con Lettere Patenti delli 11 gennaio 1645, e registrate dal Parlamento di Parigi il sei del successivo febbraio (vedi Doc. Class. I, n° 18).

Gli uomini de' tre Comuni ad oggetto di mantenere inviolato questo per loro preziosissimo privilegio determinarono di nominare, e nominarono effettivamente fra i mercanti residenti in Parigi tre delegati, da essi chiamati Sindaci, il cui ufficio era di conservare gelosamente, ed in apposita cassa di ferro i Reali rescritti originali; d'invocare ed ottenere la rinnovazione dei medesimi dal nuovo Principe subentrante al defunto; di fare spedire copia autentica del privilegio a chiunque, che fra i loro confratelli ne avesse bisogno; e finalmente di difendere le comunità de' merciai così detti Lombardi, e ciascuno di loro in particolare da tutte le molestie, e vessazioni, che frequentissime loro venivano mosse dalle diverse maestranze delle arti, mestieri e commercio. Per far fronte alle relative spese determinavasi, che alla spedizione della copia del Regio Rescritto ciascun mercante pagasse un luigi d'oro di Francia nelle mani dei Sindaci, i quali in caso di bisogno, erano pure autorizzati procacciarsi altre somme, con quei modi che essi avrebbero creduti migliori. Per tal modo questi poveri merciai tuttocchè acremente attaccati ora in uno ora in altro tribunale, ora con un pretesto, ora con un altro, sapevano non solo difendersi, ma sortirne sempre vittoriosi.

Noi citeremo le decisioni del Parlamento di Parigi del 1° settembre 1696 contro i maestri e guardiani dei mercanti gioiellieri e chincaglieri della città di Tours: quelle del Consiglio di Stato del 27 detto mese ed anno contro i maestri de' merciai, e mercanti di spazzole della città di Bayeux: quelle della Corte della Zecca di Parigi delli tredici e ventitrè maggio 1699, emanate l'una contro il Procuratore di detta Zecca, e l'altra contro i maestri, e guardiani degli orefici di Parigi: quelle finalmente del prelodato Parlamento di Parigi delli 23 maggio 1702; cinque febbraio 1705 e quattordici decembre 1711: la prima contro i giurati, e guardiani del corpo dei mercanti ceraiuoli, candelieri, gioiellieri, chincaglieri e droghisti della città e sobborghi di Pontoise; la seconda contro i giurati, guardiani, e comunità dei mercanti della città d'Amiens, e l'ultima contro il capo guardia, e guardiani della comunità dei mercanti di spazzole, e gioiellieri della città, sobborghi e contorni di Troyes. Tutte queste decisioni furono sempre favorevoli ai Vigezzini, e concepite in modo da mantenere intemerato il disposto del privilegio dalla Sovrana munificenza loro accordato. E perchè simili contestazioni, sempre sommamente dispendiose, non avessero più luogo per l'avvenire, il Re Luigi Decimoquinto appena salito sul trono degli avi suoi, e per esso i Duchi d'Orleans, di Borbone, di Aumale, ed il Conte di Tolosa, con Regie Lettere Patenti delli 18 giugno 1716 non solo ampiamente confermavano le precedenti concessioni, ma ampliandole ed illustrandole, dichiaravano esser lecito ai mercanti Lombardi dei tre villaggi di Craveggia, Malesco e Villette di portare e vendere ovunque tanto del cristallo tagliato, della chincaglieria ed ogni altra minuta mercanzia, quanto dei minuti oggetti di oreficeria, purchè fossero marcati e contromarcati, se erano suscettibili di esserlo. (Ved. Doc. Cl. I n° 19).

Malgrado tutto ciò i mercanti francesi, e segnatamente gli orefici e gioiellieri non cessavano dal fare una guerra accannita ai privilegiati Vigezzini. Ora coglievasi a pretesto un espressione dello scritto reale; ora una pretesa limitazione; ora un valore eccedente; ora un'ampliazione di commercio non consentaneo alla povertà dei primi concessionarii; ora l'una, ora l'altra sofisticheria. Fomite di eterne discussioni era sopratutto l'espressione del testo, che limitava la compera e la vendita agli oggetti di minuta oreficeria. Volevasi cioè che fossero escluse le gioie, e gli effetti di valore, al commercio dei quali i Vigezzini, già fatti da poveri spazzacammini doviziosi negozianti, più che ad ogni altro applicavansi. E siccome l'interesse loro non permetteva di abbandonarlo, così sostenevano lunghe liti, ed un dispendio superiore alla somma di lire venti mila. Finalmente sotto il giorno 14 luglio 1760 emanavano altre Regie Lettere Patenti, previa deliberazione del Consiglio di Stato, e per le quali venne inappellabilmente definito essere lecito ai mercanti lombardi dei tre luoghi di Craveggia, Malesco e Villette di portare vendere e comprare in qualunque siasi luogo del Regio dominio tutti gli oggetti di oreficeria e gioielleria, e di più delle stoffe di velo, delle stamigne, cristallo tagliato, chincaglieria, ed altre minute mercanzie miste. (Ved. doc. cl. I. n° 20). Così terminarono le liti, ed i Vigezzini godettero pacificamente del loro privilegio, sino allo scoppiare della rivoluzione francese. Per farne uso loro non occorreva che la copia autentica del privilegio, e la fede di nascita comprovante che appartenevano ad uno dei tre indicati luoghi.

Fin qui noi seguimmo i fatti; ora ci sieno permesse alcune brevissime riflessioni. Come mai alcuni poveri ed oscuri spazzacammini, nati in tre lontani villaggi, appartenenti ad uno stato il più spesso in guerra colla Francia, ottennero un privilegio che non aveva alcuno dei Francesi, e che anzi feriva così da

vicino gl'interessi loro, e quello spirito di intollerante gelosia, dalla quale erano dominate le così dette maestranze delle arti e mestieri? Come mai i sudditi francesi non potevano negoziare se non in luogo fisso, e previo assenso della corporazione dei negozianti a cui appartenevano, e gli spazzacammini di Craveggia, Malesco e Villette giravano liberamente, ed esercitavano ovunque l'arte di merciaio? Vero egli è che nelle Lettere Patenti si dà per causa l'essere essi i soli, che esercitassero l'arte loro in tutta la Francia, e che non potessero dalla medesima trarre con che vivere. Ma se egli è vero che i guadagni derivanti dall'esercizio di un arte aumentano in ragione inversa del numero di quelli che l'esercitano; se egli è vero che gli spazzacammini lombardi, essendo soli, potevano aumentare il prezzo della loro opera, e trarne così con che vivere; se egli è vero che il Sovrano avrebbe potuto in ogni caso assegnar loro una pensione sufficiente per vivere, e qual ricompensa dei servigi prestati agli edificii reali senza ricorrere ad un privilegio non meno inusitato che odioso a tutti i suoi sudditi, una tal causa riescirà ai più assolutamente improbabile, e affatto speciosa. Se a tutti coloro i quali non possono vivere dal proprio mestiere si dovessero accordare dei privilegii, certo questi moltiplicherebbersi in modo tale da rendere impossibile qualunque comunanza sociale. Vedere dei poveri ed oscuri spazzacammini di paese forestiere insigniti di un privilegio, che non avea alcuno dei nazionali; vedere questo privilegio mantenuto per quasi due secoli malgrado le incessanti opposizioni di un' infinità di persone autorevolissime, e l'urto di tanti interessi; vedere poi questi poveri spazzacammini costituiti provveditori della Regina regnante, della Regina Madre, dei Principi del Sangue e di tutti i grandi della Corte, è cosa certamente straordinaria. Essa fa supporre, che vi fossero delle recondite e straordinarie cagioni, che muovessero il reale favore, e ciò tanto più dacchè nelle Lettere

Patenti delli 8 gennaio 1635 non si nasconde che il privilegio accordavasi *in considerazione dei servizi che ci hanno renduti.*

Infatti la tradizione dei luoghi ci dice che altre furono le cause, per le quali i Re Cristianissimi graziarono gli uomini di Craveggia, Malesco e Villette. Gli uni cioè ci dicono che tre spazzacammini dei tre luoghi con un coraggio inaudito, e con uno zelo senza esempio spensero un incendio che minacciava l'intiero palazzo reale, e n'ebbero in ricompensa il chiesto privilegio. Gli altri vogliono che uno spazzacammino di quei luoghi ascendesse per un cammino della Regia, costituito in fondo da due tubi partenti da due distinte sale, ed in cima da un solo tubo: nel discendere avrebbe colto il tubo pel quale non era salito, e si sarebbe così trovato al dietro di un paracammino in una stanza in cui vi erano più persone in caldo e stretto colloquio: accortosi lo spazzacammino dell'errore, sarebbesi fermato al suo posto senza moversi per non essere scoperto, ed avrebbe, senza volerlo, udito la trama che da quei congregati ordivasi contro la vita del Re e del suo Governo: ciò sentito, il fedele Vigezzino avrebbe pian piano riasceso l'un cammino per discendere dall'altro, e sarebbe corso dal Re narrandogli l'avvenuto ed il pericolo che gli sovrastava: il Re in benemerenza gli avrebbe offerto quella grazia che più desiderava, e lo spazzacammino preferendo il bene generale della povera sua patria al proprio vantaggio particolare, avrebbe scelto il privilegio, del quale ci siamo sin ora occupati. Noi propendiamo per quest'ultima versione affatto probabile in que'tempi di religiose discordie, e ne'quali il sangue di Enrico Quarto fumava ancora. D'altronde se il privilegio si fosse concesso per avere spento un incendio, questo era un servizio pubblico, che ben lungi dal tacersi, si dovea anzi magnificare per rendere meno odiosa la concessione. All'opposto la rivelazione di una congiura, in cui aveano proba-

bilmente parte uomini potenti e delle principali famiglie, e che forse restò sconosciuta al pubblico, non potevasi nè dovevasi accennare per molti motivi facili ad immaginare, e perciò si cercò con ogni studio di nasconderla, e di pretestarne altra. Ad ogni modo poi, e comunque la cosa sia, egli è certo che torna a sommo onore della valle Vigezzo. Nel primo caso cioè lode ed onore ne torna al valore; nel secondo alla fedeltà Vigezzina.

Ora rientriamo nel calle. La compagnia del capitano Freiburch, una cui parte l'abbiamo veduta alloggiare in questa Valle sino dall'anno 1633, veniva al principio del 1636 concentrata per intiero nel borgo di Vogogna, e nel numero di circa cento sessanta uomini. L'esempio delle terre del Verbano era per se stesso troppo cattivo, perchè non fosse imitato. Chiedeva Vogogna ed otteneva che contribuisse a questo alloggiamento anche la valle Vigezzo, e nel fatto riparto veniva tassata del quarto, vale a dire di razioni quaranta e mezzo al giorno, in ragione di soldi diecisette e mezzo per ogni razione. Ingiusta era la pretesa, ingiusta la concessione, ingiusto il riparto. Nè lo tacevano i Consoli, come appare dal ricorso che mandavano al Commissario generale: *nella distribuzione*, esponevano, *della compagnia d'Alemanni del capitano Freiburch destinata a Vogogna e sua giurisdizione compresa la valle Anzasca, e le terre di Masera, Trontano, Beura, Cardezza e Mergozzo è stata aggiunta ancora la valle di Vigezzo per contribuente, il che si crede sia seguito per errore, non avendo Vigezzo alcuna quota, o estimo con detta giurisdizione di Vogogna ed altre terre; ma si bene con Domodossola, Antigorio e sua giurisdizione. Che poi nel riparto fatto di detta compagnia dal Commissario Gioanni de Costa restò aggravata detta valle di Vigezzo della quarta parte di detta compagnia, per il che li supplicanti avendo avuto ricorso da V. S. Ill.ma per suo decreto diede ordine*

al Commissario Castiglioni che aggiustasse per giustizia detto aggravio, come dal detto decreto delli 19 *febbraio prossimo passato, che si esibisce, in esecuzione del quale detto Commissario Castiglioni ha sgravato detta valle di Vigezzo solamente di L.* 14, *e soldi* 7 *al giorno, lasciandola ancora notabilmente aggravata, poichè facendo il giusto reparto tra detta giurisdizione non li spettarebbe nè anco l'ottava parte di detto alloggio, se bene pare che quelli di Vogogna sotto pretesti non veri abbino significato il contrario, e che le abbia ancora subrepto non so che decreto per aggravare maggiormente li supplicanti: per obviare simili danni, et inconvenienti, li Sindaci di Vigezzo hanno ricorso a V. S. Ill. supplicando resta servita ordinare al detto Commissario Castiglioni come informato del fatto, o a chi piacerà a V. S. Ill. che non lasci aggravare li supplicanti più di quello che per giustizia li tocca, e seguendo puntualmente il detto decreto delli* 19 *febbraio, non atteso qualsivoglia decreto in contrario subrepto dalla parte, ordinando che sintanto non si innovi cosa alcuna, e che in avvenire li supplicanti devono contribuire con Domodossola, ed non con altre terre con le quali hanno mai alloggiato, nè tengono alcuna quota. Il che si spera, ecc.* Il Commissario Generale Emilio Ghilijno sotto il 18 marzo 1636 delegava il Pretore di Domodossola, perchè informasse, e provvedesse secondo giustizia; ma tale provvidenza non veniva emanata, forse perchè la compagnia del Capitano Freiburch se ne partiva dalle stanze di Vogogna pochi giorni dopo.

Alli trenta dello stesso mese di marzo 1636 veniva spedita nell'Ossola la compagnia di cacciatori comandata dal capitano Giorgio Tornielli. Doveasi questa alloggiare e pagare da Masera, Trontano, Beura, Cardezza, Valli Vigezzo, ed Antigorio. Il riparto, eseguito dai delegati dei rispettivi luoghi, assegnava un quarto di detti uomini alle quattro

terre, tre quarti alle due Valli, e fra queste cinque a Vigezzo, e quattro noni ad Antigorio. Questa Valle dal primo aprile al venti successivo maggio alloggiava, e pagava venti uomini circa, e corrispondeva nell'allegata proporzione pel pagamento degli Ufficiali. Nè ciò solo ancora; chè poco dopo, cioè verso il principiar del luglio, la Valle dovea pure contribuire per alloggiamenti militari L. 360 a Pallanza.

Dal sopra detto ognun vede, che nella distribuzione di questi alloggiamenti non v'era norma alcuna, e che il tutto dipendeva dall'arbitrio dei Commissarii di guerra sempre pronti a favorire chi meglio li pagava. Un tale stato di cose rendeva ancora più insopportabile il già odioso carico, e suscitava di continuo delle risentite rimostranze, che da ogni parte inviavansi al superiore governo. Il Cardinale Infante Governatore del Ducato già sino dall'anno 1634 avea diramate delle istruzioni per meglio regolare tale bisogna; ma non per questo gli abusi cessavano, se pure non facevansi maggiori. Ordinava impertanto che i deputati di tutte le terre circostanti al Verbano, non che quelli delle due Ossole convenissero ad Intra, e stabilissero di comune accordo la base di riparto dei futuri alloggiamenti. Ciò seguiva il 20 gennaio 1636 fra le seguenti giurisdizioni e terre, cioè: Canobbio, Lesa con il Vergante, Omegna, Intra, Giurone, Luino con Valtravaglia, Pieve di Ligiuno, Arona, Suna, Vogogna, Domodossola, Vigezzo ed Antigorio, Valcuvia, terre dei Visconti, Ornavasso, Pieve di Angiera, Pallanza, e terre dei Morigia. Il riparto era fatto sulla cifra totale di staia di sale due mila ottocento settanta, dei quali quarant'uno erano assegnati all'Ossola superiore. (Ved. doc. cl. IV. nº 14). Restava per rapporto all'Ossola di dividere la propria quota fra le varie giurisdizioni, e terre che la compongono, e questo si fece il primo febbraio 1638 in Milano, colla mediazione, e nella casa del Conte Giulio Cesare Borromeo,

dividendo le predette stara quarant' uno sale nel seguente modo: Domodossola e sua giurisdizione stara venti e mezzo; Valle di Vigezzo stara sette e mezzo; Valle Antigorio stara sei; Valle Anzasca stara due e mezzo; quattro terre, vale a dire Masera, Trontano, Beura, e Cardezza stara quattro e mezzo; del tutto facevasi constare con apposita scrittura firmata dai rispettivi delegati, e da Paolo Terzaghi d'ordine del prelodato signor Conte Borromeo. (Ved. Doc. Cl. IV. n.° 15).

Questi riparti, ed i supremi ordini in proposito, non erano però sempre rispettati dai Commissari di guerra. Chè anzi l'Ossola pochi anni dopo vedevasi non solo aggravata più di dieci volte tanto quanto portasse la quota assegnatale, ma pure costretta a pagare gli alloggiamenti del Mastro di Campo Bolognino, e di tutti i suoi Ufficiali, ed a sostenere così delle spese eccessive e superiori di gran lunga alle misere forze. Rivolgevansi di nuovo questi luoghi al Governatore del Ducato, le proprie strettezze, l'ingiusto aggravio rappresentando, e chiedendo di essere liberati dalle spese d'alloggio del Mastro di Campo e de' suoi Ufficiali, e di essere mantenuti nella tassa loro assegnata nel riparto fatto in Intra. Il Governatore, di conformità del parere del Magistrato Ordinario di Milano, ordinava che le spese di alloggio come sopra, ed i futuri alloggiamenti fossero ripartiti giusta quanto era stato ordinato da S. A. R. il Cardinale Infante, e sulla base delle staie quarant'uno sale. È detto in quel rescritto, che porta la data del 20 aprile 1641, che l'ordine veniva maggiormente mosso dalla *notoria miseria di quei popoli, accresciuta con occasione dell' inondatione così grande delle acque, che nell' autunno passato scorsero sopra i beni di dette Valli, la quale con la gran copia delle pietre che vi ha condotto sopra, per quello ci viene significato anco da persone degne di fede, gli ha resi del tutto infruttiferi.*

(Ved. Doc. Cl. IV n° 16). Le quote come sopra assegnate, e l'ordine del Governatore venivano poi approvate da Sua Maestà con Lettere delli 18 maggio 1642, ed annunciate nella transazione, della quale andremo or ora occupandoci.

Se le disposizioni sopraddette riducevano a stabile ed equo sistema la distribuzione dei soldati, non diminuivano perciò i danni gravissimi, che ad un povero e sterile paese derivavano dagli alloggiamenti. Il perchè gli Ossolani non cessavano dalle rappresentanze e dal chiedere che a tenore delle patrie immunità fossero esonerati. Vedendo però, che il tutto restava senza il minimo effetto, colsero il momento in cui il Regio e Ducale erario trovavasi esausto, per offrire una somma di tre mila scudi per l'implorata esenzione. Il Regio Fisco, a cui fu la domanda dal Magistrato subordinata, non solo ritenne come indubitato che l'Ossola dovesse concorrere agli alloggiamenti, come il resto dello Stato; ma pose pure in contenzione tutti i privilegii dell'Ossola, mercè l'invocazione di quei sofismi legali, che noi abbiamo già le tante volte accennati. La morale però di così pomposo ragionamento stava nella conclusione ; nella pretesa cioè di dieci, invece degli offerti tre mille scudi. E questa morale era quella, all' urto della quale non reggevano le più sacrosante immunità; contro la quale impotenti erano le lagrime e le miserie, e mercè la quale soltanto potevasi sperare giustizia. Gli Ossolani spaventati dall'enorme somma abbandonarono per un momento l'impresa; ma sempre più angustiati dagli alloggiamenti, offrirono in pria cinque, poscia otto e finalmente i pretesi dieci mila scudi. Accettata l' offerta, stipulossi sotto il giorno 25 settembre 1648 fra il Procuratore degli Ossolani, e la Camera Ducale, pubblico istromento, le cui principali condizioni erano: 1° pagasse l'Ossola cinque mila scudi entro giorni otto, ed altri cinque mila entro sei mesi: 2° fosse per tale pagamento per sempre,

e sino in perpetuo immune ed esente dall'obbligo di concorrere a qualunque siasi alloggiamento, o pesi al medesimo relativi: 3° rivocabile fosse il patto solo dopo anni sei a piacimento della Regia Camera, e mediante la restituzione in questo caso di scudi cinque mila: 4° finalmente niente pregiudicar potesse la presente convenzione alli privilegii, ed immunità della Regione, che intieri intemerati volevansi. L'istromento firmato dal Presidente, e dai Questori della Camera Ducale, non che da Carlo Ruga procuratore delle giurisdizioni di Domodossola, Vigezzo ed Antigorio, venne approvato dal Re Filippo IV con diploma dato da Madrid il 24 novembre 1656, ed interinato dal Senato di Milano il 12 settembre 1657. (Ved. Doc. Cl. III n° 20). In forza di tale accordo fu l'Ossola liberata una volta dall'alloggio; ma dovette piangere ben lungo tempo prima che fossero asciugate le piaghe per esso aperte. Questa Valle, che a varie riprese avea già pagate per razioni a soldati lire dieci mila e cinquecento venti, trovavasi ora costretta d'imporre in luglio 1648 una taglia di lire trecento diciotto imperiali per ogni lira d'estimo, ossiano L. 6678 per la totale, ed altrettanta somma in gennaio 1649. Così Vigezzo per tangente dei dieci mila scudi contribuiva l'egregia somma di L. 13356, oltre alle spese incontrate durante la trattativa, e che per l'intiera provincia dell'Ossola Superiore ascesero a lire quattro mila.

Gli alloggiamenti militari però, e le enormi spese ai medesimi relative non esoneravano gli uomini Vigezzini dal personale servizio ogni volta che i rumori di vicine guerre, ed i pericoli di straniera invasione ridestavansi. Sotto il giorno 23 luglio 1642 per parte del Conte Gioanni Borromeo, e d'ordine del Governatore del Ducato comandavasi a tutti i Consoli della Valle, e sotto pena ai renitenti di scudi cinquanta, di presentare entro otto giorni nota distinta, e fedele

di tutti gli uomini abili alle armi dai diciassette agli anni cinquanta, e di tutte le armi, che le Vigezzine famiglie possedevano. Poco dopo richiedevansi a Vigezzo ventisei uomini per la guarnigione della Rocca d'Arona, i quali venivano somministrati dietro estrazione a sorte, e stabilita condizione: dovessero essi permutarsi di mese in mese, e per torno. Sotto il giorno undici aprile 1643 ordinavasi: prontasse la Valle cento venti uomini atti alle armi: quelli provvedesse di moschetto od archibuso, di corda, di tre libbre di polvere e tre libbre di piombo in palle per ciascuno, e prontissimi li mantenesse alla partenza al minimo cenno. Nell'anno 1647 rinnovavansi gli ordini per le solite note degli uomini abili alle armi, dei quali trecento si volevano pronti alla partenza al primo comando, e vent'otto per la solita guarnigione della Rocca d'Arona: questi partivano, quelli rimanevano alle patrie stanze. Finalmente nel successivo 1648 cinquanta uomini erano ancora chiamati a Vigezzo sia per l'anzidetta Rocca, come per istarsene ad Arona pronti per accorrere là ove il bisogno lo chiedesse. Nè occorre il dire che sempre prontissimi mostraronsi i Vigezzini a questi ordini, e sempre riscossero l'approvazione, e le lodi dei supremi governanti. Il Conte Vitaliano Borromeo Commissario generale delle milizie del Lago Maggiore, e dell'Ossola chiedendo i trecento soldati, dei quali si è per noi parlato, scriveva ai Vigezzini: *la vostra esperimentata fedeltà; la fondata opinione che io ho della vostra prontezza, e dell'amor che portate al vostro legittimo Sovrano mi lasciano sicuro che in occasioni così imperiose non lascierete imperfetto il servigio di S. M. nostro amorevolissimo Signore.* Nè al certo lo lasciavano; chè eminente distintivo dei Vigezzini fu sempre quello di un illimitato attaccamento ai loro Principi, e di un obbedienza senza riserva ai loro ordini.

Tuttochè però calamitosi fossero i tempi, non abborrivano i Vigezzini, quando il destro venisse, dalle innocenti esultanze,

dai lavori di generale utilità, dalle generose azioni. Così pubbliche feste facevansi in occasione che il Conte Giberto Borromeo veniva da sua Santità nominato a Vice Legato di Viterbo, e poscia di Ferrara. Il ponte così detto di Crana sul fiume Melezzo veniva in questi anni costrutto a spese della Valle, solo escluso il comune di Malesco. Il Conte Carlo Borromeo chiedeva, ed i pubblici gli accordavano l'anticipata di dieci anni del solito censo feudale nella somma di trecento scudi. D' ordine dei Consoli, e con generale loro intervento, Messa solenne celebravasi a Santa Maria Maggiore in rendimento di grazie all'Altissimo per la pace ricuperata, per la quiete della Valle, e per l'ottenuta esonerazione dal militare alloggiamento. Finalmente, supplicate, ottenevansi dall'Ossola intiera Lettere Apostoliche, per le quali il Pro Vicario generale di Novara veniva delegato alla benedizione delle campagne, come di presenza l'eseguiva nel mese di giugno dell'anno 1650. Speravano i nostri buoni e religiosi padri di ottenere con questa da Dio Ottimo Massimo un miglior avvenire per la Valle; ma le loro speranze andarono fallite, e sino dal principio del seguente capo noi avremo ad occuparci di nuove disavventure.

CAPO XII.

Dal mille seicento cinquanta al mille seicento settanta

SOMMARIO

Nuove vessazioni del Capitano del Lago Maggiore, e nuove provvidenze in proposito — Pretesa delle annate sui molini — Vessazioni del Pretore di Domo, ed ordine che non molesti i Vigezzini che si recano a quel mercato — Pretese della mezza per cento sui censi — Nuove pretese per l'alloggio militare, nuovo alloggio, nuove estorsioni, e nuove provvidenze — Estremi uffieli al Conte Carlo, ed accoglienza al Conte Renato Borromeo — Offesa fatta al Clero Vigezzino, e pubbliche lagnanze in proposito — Vicende varie occorse dal 1650 al 1660 — Pagamenti per la mezza per cento sui censi e liti in proposito — Controversia per la costruzione e riparazione dei ponti sui fiumi, e torrenti della Valle, e relativa decisione — Monte di S. Carlo presso Arona e scuola ivi erigenda — Ordini circa le visite giudiziali — Sospetti di peste, e di epizoozia o sia mortalità dei bestiami.

Abbiamo altra volta parlato delle vessazioni mosse dal Capitano del Lago Maggiore contro coloro che trasportavano il pane da Canobbio alla valle Vigezzo, ed abbiamo accennate le superiori provvidenze che vi posero termine. Ora ci è forza di ritornare sull'argomento. Nel febbraio dell'anno 1650 quel pubblico funzionario senza alcun previo avviso faceva arrestare diverse donne, e loro confiscava il pane che da Canobbio portavano a Santa Maria Maggiore. Il Magistrato straordinario, a petizione dei Vigezzini e sotto il giorno 17 marzo successivo, ordinava che niente si innovasse in proposito; ma lo zelante Capitano aveva già fatto vendere all'incanto il pane confiscato, ed intascate lire ottanta, prodotto del medesimo.

Invano questi popoli reclamavano restituzione ed invano attendevano che quella strada ed i trasporti del pane fossero di nuovo resi liberi a chiunque, come era prima. Il Capitano del Lago manteneva il silenzio sull' una e sull' altra questione, ed intanto la valle Vigezzo che non aveva fabbricatori proprii, mancava intieramente di pane. I Consoli ricorsero di nuovo al Magistrato, il quale il 13 luglio detto anno ordinava la pronta restituzione delle lire ottanta prodotto del pane rubato a certe povere donne, e la cessazione da ogni molestia in proposito. (Vedi Doc., Class. IV, n° 16). Lode sempiterna ne sia all'illustre Consesso per una determinazione che dettata dalla giustizia , insegnava agli impiegati anche di grado superiore, che la giustizia sa pure qualche volta coglierli, e punirli; e lode sempiterna a tutti coloro che fanno ragione ai lamenti del povero, e che non badano ai maledetti umani riguardi. Ed oh perchè mai (ci sia permessa un esclamazione che ci sfugge nostro malgrado dalla penna) perchè mai gli uomini sono sempre gli uni contro gli altri? Perchè mai molestare delle povere donne che per guadagnarsi una meschina sussistenza intraprendevano, e cariche come giumenti, sostenevano un penosissimo e lunghissimo viaggio? Il trasporto del pane da Canobbio era utile a quel borgo, necessario alla valle Vigezzo, dannoso a nessuno; eppure voleasi oppresso, voleasi abolito per nessun altro titolo, crediamo noi, se non pel triste piacere di far del male. Misera condizione della razza umana!

Negli anni che corrono, vale a dire 1650-51 chiedeva l'ordinario Magistrato delle regie entrate, che pagasse Vigezzo le annate sui molini da macina tanto passate, che presenti, e future, e che consegnasse perciò nota fedele di dette macine, delle acque e macchine da cui erano le ruote mosse, del numero di queste ruote, del numero delle macine in ogni edificio contenute. Opponevansi i pubblici della Valle all'inso-

lita pretesa, quella contraria ai proprii privilegii, alla consuetudine, alla giustizia, chiamando, contro quella, e contro qualunque siasi pagamento altamente protestando. E l'opposizione corroboravano dimostrando, che le macine di valle Vigezzo erano di nessun reddito: costrutte, e mantenute per pura necessità, e mosse da acque provenienti da sorgenti o rivi non contemplati, ed anzi escluse dalle gride pubblicate nella materia di che si tratta. La pretesa sembrava per tal modo assopita, quando il notaio Matteo de Mattei da Domodossola scriveva al Consiglio generale, avere egli per Vigezzo pagato ai Commissarii dei molini scudi quarantacinque, e ciò per ischivare, come diceva, maggiori spese di cavalcatura, esecuzione e prigionia minacciati da detti Commissarii a quelli di Vigezzo; chiedeva impertanto pronta restituzione di tale somma. Stupirono i Consoli per la strana domanda, a cui risolutamente negavano soddisfazione, nessun mandato riconoscendo nel Matteo de Mattei per eseguire un pagamento che la Valle non ammetteva, e che anzi formalmente impugnava. Ricorse allora il Mattei al Pretore di Domo, il quale non meno ingiustamente che prepotentemente operando, fece arrestare in giorno di mercato diverse persone Vigezzine, e quelle trattenere nelle carceri di quel luogo sino a che venisse soddisfatta la pretesa. Se questa era giustizia, certamente noi non sappiamo che cosa sia ingiustizia. Bensì sappiamo che un simil modo di procedere era assai famigliare ai Pretori di quei tempi, che approfittando del giorno di mercato, in cui molti Vigezzini doveano recarsi a Domo, facevano ivi arrestare indistintamente qualunque persone per debiti pubblici e privati o non veri, o non liquidi, a gravissimo danno dei particolari e dei pubblici, a turbazione della giurisdizione dei Pretori dei rispettivi luoghi, a scandalo di tutti i bnoni, a vantaggio dei tristi.

Se già altre volte fremettero i Consoli contro la prepotente pratica, ora conobbero la necessità di estirparla dalle fonda-

menta; ora diciàmo che conoscevano quanto ingiusta fosse la pretesa del Mattei, il quale risultava non avere neppure pagata ai Commissarii dei molini la somma che pretendeva. Rivolgevansi pertanto al Senato chiedendo provvedesse nella materia, ordinasse l'osservanza dei decreti suoi, degli ordini del Magistrato ordinario, dei proclami di Sua Eccellenza, e del disposto dalle nuove Costituzioni; ordinasse cioè che i popoli di Vigezzo non fossero più molestati nelle persone, derubati nella roba quando si trovano costretti di recarsi al mercato di Domodossola; essere questo, esponevano, contrario alla giustizia, contrario alle sopra narrate disposizioni, contrario ad ogni diritto pubblico, ed a grandissimo danno dei privati, costretti per tal fatto a sostenere delle ingiuste liti in Tribunali estranei al proprio foro, lontani dalle proprie case, contro lo stile giuridico prescrivente dovere l'attore seguire il foro del reo. Il Senato milanese con rescritto delli 31 gennaio 1651 dichiarava doversi provvedere alle giustissime lagnanze del popolo Vigezzino, e di conformità mandava al Pretore di Domodossola osservasse, ed osservar facesse in proposito il narrato proclama di S. E., nè permettesse, che da chicchessia altrimenti si operasse (Vedi Doc. Class. IV., n° 18).

Alle pretese sui molini, delle quali erasi liberata la Valle mercè la fermezza dei Consoli, succedevano le pretese sui censi. Comandavasi cioè dal Governatore di Milano, e successivamente dai Magistrati ordinario e straordinario: notificassero le comunità Vigezzine i censi, canoni, livelli, legati e dazi qualunque, e del prodotto di questi pagassero annualmente il mezzo per cento alla Regia Camera. Minacciavano gravi multe, gravissime spese in caso di renitenza, ed ove d'uopo anche la forzata esecuzione. I Consoli da buoni padri della patria non ascoltarono quelle, non piegarono a queste, e sempre virilmente protestarono contro siffatta domanda sic-

come essa pure contraria alle immunità, ed ai privilegii di questi luoghi. Per sostenere gli uni e le altre; per reclamare contro l'ingiusta pretesa delegavano Polidoro Magistris perchè si recasse a Milano, ed invocasse il patrocinio dell'Auditore del Conte feudatario: giurasse pure a nome di tutti, che ampia facoltà eragli concessa, non esservi, nè riscuotersi nella Valle alcun dazio o gabella di sorta: nessuna essersi giammai pagata, nè pagarsi alla Regia Camera: pochissime essere le comunità aventi qualche reddito, e questi convertirsi nel pagamento de' loro Curati, nell'adempimento dei legati e di altre opere pie: niente però esservi che imposizione fosse, o che imposizione tampoco chiamarsi potesse: ciò dalla sterilità, ciò dall'inveterata immunità dei luoghi dipendere. La contesa fu lunga, la pretesa sopita pel momento; ma presto ridestossi, come vedremo fra poco.

Questi replicati e fiscali tentativi d'introdurre ora con uno ora con altro pretesto delle gravezze fecero accorti i pubblici Vigezzini ed Ossolani della necessità di vieppiù raffermare i privilegii a quando a quando loro solennemente concessi dai presenti e passati dominanti. Gli fecero poi tanto più accorti di tale necessità le recenti pretese della Regia Camera, la quale, scaduti i sei anni, mostrava di non volere più oltre osservare la convenzione fatta per l'esenzione del militare alloggiamento, e quello che è più, di non volere restituire per la revoca i convenuti cinque mila scudi. E perchè l'intenzione fosse seguita dal fatto, nel decembre dell'anno 1654 spedivasi ad alloggiare nell'Ossola una compagnia di soldati tedeschi, dei quali n° 37 col Capitano in Vigezzo. Soldati erano questi che infiniti danni cagionarono a questi poveri paesi. Or bene ci domanderà il lettore a che servono i patti, le convenzioni, i sacrifizii d'ogni sorta, se impunemente si disconoscono da chi primi dovrebbero mostrare la santità dell'osservanza? Or bene a che servì all'Ossola l'enorme sborso

di oltre lire ottanta mila, se passati appena sei anni si vede di nuovo vessata dai militari alloggiamenti? Colla convenzione del 1648 eransi questi luoghi ridotti in camicia, ora volcansi nudi del tutto, nè importava lo scandalo. Che simile operato poi della Regia Camera fosse l'effetto di calamitosi tempi, oppure di sempre crescente ed omai smodata voglia di denaro, se lo giudichi chi legge dagli eventi che andiamo compendiando.

Appena scaduti i sei anni pattuiti colla convenzione del 1648, facevasi intendere a questi pubblici col mezzo dell'auditore Rusca che la Camera avrebbe rinunciato al *ius redimendi*, qualora fossero stati disposti allo sborso di altra somma. Esitando essi nel riscontro, comparve la compagnia di soldati tedeschi. Allora nominaronsi per aggiustare una tale bisogna l'auditore Vincenzo Rusca per Vigezzo; e Guglielmo Silva per le giurisdizioni di Domo ed Antigorio; gli uni e gli altri poi invocarono la protezione, ed i buoni ufficii del conte Vitaliano Borromeo. Convennero questi: pagasse l'Ossola altri due mila scudi: rinunciasse la Regia Camera al *jus redimendi*, e perpetua dichiarasse la convenzione per l'esenzione dei militari alloggiamenti. Accettato simile progetto, e pagata la somma, adopraronsi efficacemente per ottenere la Sovrana approvazione. A tal fine avanzarono le opportune istanze a Madrid, e persone autorevoli colà delegarono, affinchè appoggiassero le istanze, e quanto fosse conveniente all'uopo pagassero. Filippo IV sottoscriveva finalmente come abbiamo già detto, e nella più ampia forma.

Esultarono questi popoli all'annuncio, tuttochè fosse esso ancora accompagnato da ricerche di grosse somme di denaro. Chè cinque mila e settecento sessantacinque lire pagava Vigezzo per sua tangente di spese fatte nella Spagna, e circa duecento scudi alla Camera di Milano a tacitazione d'ogni pretesa, o meglio perchè senz'altri appigli il Regio placet

registrasse, osservasse ed osservar facesse nel Ducato. Ma dopo tutto ciò chi crederebbe che i Commissari spagnuoli ardissero spedire ancora nell'Ossola tre grosse compagnie di soldati con ordini severissimi perchè alloggiati e pasciuti fossero? Eppure questo succedeva nel decembre del 1656, e pochi mesi dopo ottenuta la Sovrana approvazione del contratto, non che pochi mesi dopo che la Regia Camera avea di nuovo estorto dall'Ossola due mila scudi per rendere tale convenzione perpetua. Era questo un abusare orrendamente non meno della povertà dei luoghi, che della santità dei contratti; era farsi scherno dei popoli e dei loro sacrifizi; era schiacciare sotto l'impero di una forza brutale ogni traccia di giustizia; era infine il più nero tratto di un insaziabile avidità di denaro. Alle opposizioni dell'Ossola rispondevasi col vieto principio: *salus pubblica suprema lex*: così voleva la natura dei tempi; così le continue guerre, nelle quali vedeasi impegnata la Monarchia; così le gravi strettezze dell'erario, e la miseria di tutti gli altri popoli. Invano rispondevasi dai nostri, che fu appunto per sovvenire ai bisogni dello Stato, ed alle strettezze dei tempi presenti che pagarono l'ingente somma a liberazione degli alloggiamenti militari; che nei tempi in cui stipulossi la convenzione eranvi delle guerre non meno gravi delle presenti; che quando l'esenzione non dovea estendersi che ai tempi in cui non vi era bisogno di alloggiamenti, era inutile stipularla; che del resto tale esenzione era ampia, amplissima, non vincolata ad alcuna contingenza, non soggetta ad alcuna restrizione, e molto meno non distruggibile ad ogni momento dal capriccio di certuni che a loro beneplacito potevano e pretestare, e far nascere l'estrema necessità dello stato. Invano pure rappresentavano che non solo era violata a viva forza la convenzione testè munita della Reale approvazione; ma pure disconosciute tutte le basi di riparto sin qui os-

servate, ed esse pure approvate non solo dal Cardinale Infante, ma dal Sovrano istesso. Che se per ogni stara quarant'uno di sale, come avea l'Ossola, si fosse dovuto distribuire tre grosse compagnie di soldati, certo nel solo Ducato di Milano vi sarebbero più milioni d'uomini. Ciò non essendo, ne avveniva che l'Ossola nel presente alloggiamento era gravata venti volte più del dovere.

Non rimaneva dunque agli Ossolani altro espediente che ricorrere direttamente alla Corte di Madrid, e così fecero. In un primo memoriale scritto in lingua spagnuola rappresentarono vivamente l'ingiustizia e la violenza che venivano loro usate, e chiesero l'osservanza della convenzione del 1648: in un secondo pure in lingua spagnuola accennarono i gravi danni patiti dall'indebito alloggio, e ne chiesero risarcimento, con promessa , che la somma ricavanda da tale risarcimento l'avrebbero convertita nel ristaurare il Castello, ed il borgo di Domo prossimi a rovina per la furia delle acque del torrente Bogna. Filippo IV con Regio rescritto delli 3 novembre 1657 dato da Madrid, e diretto al Governatore di Milano Conte Fuensaldagna ordinava e comandava che fosse religiosamente osservata la convenzione delli 25 settembre 1648, *sendo iusto que se les guardes y comple el contracto.* In punto alla pretesa dei danni, ed all'offerta di convertire i medesimi al ristauro del Castello, e borgo di Domo raccomandava quel Sovrano non si desse ai ricorrenti occasione di nuovamente rivolgersi al Regio Trono, e provvedesse il Governatore come avrebbe creduto conveniente. (Vedi Doc. Class. III, n° 21). Così con un atto di Sovrana giustizia, riparavasi ad una delle più solenni ingiustizie, e così questi luoghi respiravano di nuovo, esausti sì, ma tranquilli.

Passato intanto a miglior vita il Conte Carlo Borromeo feudatario, ordinavano i Consoli il solito funerale, ed a questo solennemente assistevano nella chiesa matrice di Santa Maria

Maggiore. Succedeva il Conte Renato, il quale nell'ottobre del 1659 recavasi colla sua sposa signora Donna Giulia Aresi sul Lago Maggiore. Volevasi per parte della valle Vigezzo accogliere l'illustre coppia in quelle acque con segni della più sentita affezione, e perciò determinavasi; si armassero a Conobbio per conto della Valle, e nel miglior modo possibile, due barche servite da ventisei barcaiuoli: su queste si radunassero, oltre ai Consoli, due uomini per ogni lira d'estimo, ossiano quarantadue uomini Vigezzini provvisti di arredo, e di militare uniforme per incontrare in modo solenne gli illustri sposi: questi si presentassero d'un regalo del valore di trecento scudi. La comitiva, il meglio che poteva vestita a festa, avviavasi a Canobbio, e montate le barche, dirigevasi all'incontro dei feudatarii. Ricevuta coi migliori segni di benevolenza se ne ritornava contenta, e la valle Vigezzo per tal modo, seguendo lo stile antico, non ismentiva anche in questa occorrenza la sincera affezione verso i legittimi suoi padroni, e tuttochè gravemente angustiata da calamitosi tempi, non abborriva dalle innocenti e generali esultanze.

Nè taceremo come in questo mentre pubblicamente sostenessero i Consoli l'onore, e la buona fama del Clero Vigezzino ingiustamente denigrati presso l'Ordinario. Dionisio Marino della Valle d'Antigorio a nome del comune di Crodo presentava una rimostranza al Vescovo, colla quale concludeva non volere quegli abitanti alcun prete di Vigezzo per loro Parroco. La strana e generale esclusione sembrò una manifesta offesa, e non senza ragione. I Consoli indispettiti da così poco misurato procedere, decretarono pubbliche lagnanze contro detto Marino, e delegarono il sacerdote Francesco Magistris curato di Malesco perchè, assistito da due uomini probi per ogni terziere della Valle, chiedesse riparazione del leso onore in nome di tutto il popolo Vigezzino. Per escludere pubblicamente tutti i Preti di Vigezzo dall'ufficio di Parroco,

dicevano, bisogna che vi sieno delle forti e ben avverate cause; o queste sieno prodotte, o soffra il ricorrente di essere tacciato come un calunniatore, e condannato ad una solenne e pubblica riparazione. Quale di queste pratiche ne fosse l'esito lo ignoriamo. Ben crediamo che l'offesa fosse senza appoggio, e che la riparazione, siccome a giustizia conforme, non si facesse lungamente aspettare. Almeno l'indole di que' tempi, la prudenza con cui prendevasi ogni consolare determinazione, e la tenacità con cui, essa presa, difendevasi, non lasciano credere in contrario. In ogni tempo ed in ogni classe di persone vi possono essere degli individui degeneri a se stessi, ma in ogni tempo vi furono nella valle Vigezzo Ministri del Santuario non meno dotti che fregiati d'ogni virtù, e sommamente meritevoli non di essere respinti, ma desiderati dagli abitanti di Crodo. Il perchè crediamo piuttosto che il passo fatto dal Marino fosse l'effetto di gare municipali, oppure di privata vendetta. Forse qualche Prete di quella Valle ambiva il posto di Parroco di Crodo, e temendo la concorrenza di un Vigezzino suscitava l'intrigo per noi narrato. Comunque la cosa sia lodevole, a nostro senso, fu la pratica seguita dai Consoli, e ben vorremmo vederla altre volte riprodotta: vorremmo cioè veder sempre i Vigezzini uniti con fraterno nodo, e tutti intenti a sostenersi reciprocamente contro le ingiurie, contro le detrazioni di uomini malvagi od ignoranti, che non possono vedere l'altrui prosperità, o che vilipendono le altrui miserie.

Le altre vicende di questo decennio, cioè dal 1650 al 1660 comecchè di minor rilievo, saranno per noi brevemente accennate. Nel 1650 declamarono i Consoli contro gli abusi introdotti nell'ufficio Pretorio, e dichiararono esser cosa contraria all'uso, e statuti della Valle, l'esazione che facevasi del capo soldo contro ai forestieri, e per le segnature delle citazioni riferibili ai crediti maggiori di lire dieci. Instarono pure in detto anno per una conveniente sistemazione delle strade del

sasso, e di Masera, e spedirono a tal uopo delegati ai Pretori di Canobbio, e di Vogogna. Nell'anno 1651 ricorse Vigezzo col restante dell'Ossola al Magistrato Ordinario per avere licenza di estrarre i grani Novaresi dalla parte di Omegna, e l'ottenne. Negli anni 1652-55-57-58 mandarono i Vigezzini le solite milizie alla difesa della Rocca d'Arona nel numero di trentaquattro uomini per ciascun anno, oltre all'Alfiere. E siccome in questa bisogna non osservavasi sempre la voluta imparzialità ed uguaglianza, così chiesero, ed *in contemplazione della prontezza, con cui i Vigezzini hanno servito in tutte le occasioni passate* ottennero che in avvenire non si aggravassero di milizia, se non in quanto si obbligassero nel medesimo tempo l'Ossola inferiore e le terre del Lago Maggiore al medesimo concorso di milizia, e ciascuno a proporzione della rispettiva quota, e nel caso solo della pura difesa dello Stato (Ved. Doc. Cl. III., n° 22.). Nell'anno 1658 i sospetti di peste richiesero nuove guardie al luogo d'Olgia, fornite esse per torno da tutte le popolazioni della Valle. Finalmente nell'anno 1658 venendo da vicino questi luoghi minacciati da un invasione francese, ordinavasi, e prontamente effettuavasi l'armamento generale. Stante l'assenza del Capitano Peretti, che trovavasi alla guardia della Rocca d'Arona colle milizie Vigezzine ed Ossolane, nominavasi l'Alfiere Francesco Mellerio perchè coadiuvato da altri officiali, le comunità della Valle percorresse, gli uomini tutti abili all'armi designasse, i morosi precettasse, ed ove d'uopo colla forza costringesse; le comunità stesse obbligasse alla pronta somministranza delle armi e delle munizioni. Protestavano in pari tempo i Consoli ciò eseguirsi senza pregiudizio dei proprii privilegi, che dichiaravano questi luoghi immuni da ogni carico; ciò farsi solamente per la difesa della propria patria, ed a dimostrazione della vera fedeltà a S. M. innata nei cuori Vigezzini.

Progredendo negli anni ci è forza ritornare alla pretesa della mezza per cento sui censi. Questa domanda del Magistrato straordinario, come si disse, sembrava assopita, ma il sopore fu di corta durata. Chè a vecchie succedettero con maggior calore pretese nuove, ad amichevoli inviti, forzate esecuzioni. Invano i pubblici Vigezzini invocavano, come altre volte, i proprii privilegi, la inveterata consuetudine, la sterilità dei luoghi: invano pure protestavano, e risolutamente ricusavano di pagare. Per venirne a capo il Magistrato fece assegno delle pretese somme ai Commissarii di guerra, e questi militarmente agendo, ottennero colla forza ciò, che non potevasi coi comandi, e colle monizioni. I pubblici vedendosi aggravati dalla militare esecuzione, e volendo pure in qualche modo liberarsene si rivolsero ai proprietari di detti censi, e questi dal loro canto aspra interminabil lite suscitarono; volendo i creditori che la nuova imposizione cadesse a carico dei debitori; questi a carico di quelli. Le dispendiose vertenze vennero finalmente rimesse per la decisione al Conte Vitaliano Borromeo, il quale pronunciò: pagassero intanto, ed in via provvisionale l'annua mezza per cento i creditori dei censi. Gravissime quistioni, ed interminabili insorgevano pure per rapporto al depuramento di detti censi, dappoichè di quelli notificati al fisco molti erano già estinti, molti affatto sconosciuti, molti finalmente appartenenti a Chiese, Oratorii, Confraternite, Comunità, che volevansi immuni. Il perchè grave opposizione incontrava la pretesa della Regia Camera dell'annua somma di L. 3961, siccome maggiore più dei due terzi di quella, che realmente fosse dovuta. Depurare le consegne fatte; togliere i doppii e gli errori d'ogni sorta incorsi nelle medesime non era, nè fu opera di pochi anni. Chè solo nel 1673 stabilivasi dal commissario Albergauti un regolare registro tutt'ora esistente nell'archivio della Valle, e nel quale si vedono individualmente registrati tutti i censi

contratti dai Vigezzini, non che le rispettive quote dovute sia per arretrati decorsi, sia per annua presente, e futura imposizione. Troppo lunghi saremmo riportando tutte le somme risultanti da detto registro; basti al lettore il sapere che il più miserabile, ed il più piccolo comune di val Vigezzo, quale si è quello di Albogno, si vede imposto per la somma di L. 851 di arretrati, e di L. 54: 6 di annuo pagamento. E ben si noti che negli arretrati non furono comprese le gravi somme pagate dalle Comunità, quando per saziare l'ingordigia di un Commissario Civile, quando per liberare questo povero paese dalle militari prepotenze, quando finalmente per evitare maggiori spese, ed una sempre crescente rovina.

Il soffio della fatale discordia avea intanto invase tutte le menti. Chè alle lunghe contestazioni sui censi associavansi, e di pari passo progredivano quelle sulle riparazioni del ponte così detto di Crana. Già si è per noi detto come il ponte sul fiume Melezzo in vicinanza di Crana fosse ora costrutto, ed ora ristaurato dalla Valle intiera, e solo eccettuato il comune di Malesco. Da qualche tempo questo ponte importantissimo era nuovamente caduto in rovina, ed il passaggio per esso rendevasi assai pericoloso. Il Pretore nella sua qualità di delegato stradale non aveva cessato, nè cessava di eccitare i Consoli alla riparazione. Non vedendosi esaudito avea portata la cosa alla conoscenza del Conte feudatario, dal quale emanava rescritto: ingiungesse il Pretore ai Consoli l'esecuzione dell'opera entro breve termine: questo infruttuosamente trascorso, provvedesse d'ufficio all'appalto dei lavori occorrenti: condannasse al pagamento le comunità morose. Dopo lunghe contestazioni acconsentivano i pubblici a quanto chiedevasi, e le opere accordarono a Giacomo di Guglielmi da Crana. Ma più accanite che mai risorsero le questioni, allorchè trattossi del pagamento: questioni che cercavansi invano di sedare col mezzo, e coll'opera di diversi

arbitri autorevolissimi. Prima di pagare voleva Craveggia, che ristaurata, ed in parte ricostrutta fosse la strada, che partendo da detto ponte conduce lungo la sponda sinistra del fiume al proprio abitato: chiedeva poi quel comune che tutti concorressero alla spesa, e così anche Malesco: che fosse espressamente dichiarato ciò farsi per questa volta sola, e non altrimenti. Volevano le comunità del terziere inferiore, che a spese di tutta la Valle si ristaurassero pure i ponti di Manlione, del Rido, e della Pioda. Volevano tutte le altre comunità che si pagasse senza protesta, e senza innovazioni a quanto erasi sin qui praticato, e chiamavano in ogni caso tenuto il comune di Toceno alla formazione della strada pretesa da Craveggia. Chiamava Toceno frivola la pretesa di Craveggia dacchè già esisteva la chiesta strada, ed in ogni caso protestava essere bensì tenuto ogni comune a mantenere nel proprio territorio le strade esistenti, ma non già a formarne delle nuove. Nella faragine di tante e così discordi pretensioni invano tentavansi gli amichevoli componimenti. Stanchi però di lunga ostinata lotta, rimettevano finalmente al Sindicatore De-Margaritis l'inappellabile decisione. Emanata questa sotto il giorno otto marzo 1666 conteneva in sostanza: doversi costrurre, e mantenere a spese pubbliche di tutta la Valle i ponti in pietra sui fiumi, e torrenti giusta il sin qui praticato, quali ponti sono quelli di Coimo, di S. Giulio a Gagnone, di Crana, di Craveggia sul rio detto Calcestro, di Zornasco sull'Isornino, di Re e Folsogno detto Manlione, di Dissimo ed Olgia detto della Pioda: doversi esonerare dal concorso il solo comune di Malesco, con che mantenesse i ponti sui fiumi e torrenti esistenti nel proprio territorio: per rapporto alla strada pretesa da Craveggia doversi seguire l'antica tuttora esistente, e nei luoghi in cui fu corrosa dal fiume farsi lecito passare pei fondi attigui senza alcuna molestia a riserva dei danni se ne

recassero. E come meglio risulta poi da detta sentenza arbitramentale, che noi riportiamo nella classe quarta sotto il numero diciannove.

La decisione del dottore De-Margaritis non incontrò seria opposizione che per rapporto al ponte così detto della Pioda, dai Consoli essendosi protestato essere esso inutile per la Valle, giacchè la strada di Locarno passa per Dissimo ed Olgia, ed essere destinato al solo uso degli abitanti di questi due Comuni per portarsi ai rispettivi pascoli, ed alpi, e doversi perciò mantenere da essi soli. Gli uomini d'Olgia, e Dissimo ricorsero perciò al Conte feudatario, il quale commise al Pretore di verificare e decidere la cosa. Nominaronsi dei periti per ogni terziere, perchè in concorso del delegato riconoscessero se fosse o non fosse questo ponte utile all'intiera Valle; ma noi ignoriamo quale ne fosse l'esito. Intanto deciferate le molte controversie, e riconosciuta l'importanza del comodo passaggio, ordinarono i Consoli la ricostruzione del ponte così detto della Ferrera sotto Coimo, e poco dopo quello ai prati di Moccio. Ordinarono pure che in via provvisoria fossero fabbricate due sponde o spalle sul fiume Isornino, sulle quali appoggiare la travatura di un ponte temporaneo, e questo sino a che non si fosse stabilito il luogo, ed il come costrurre un ponte in vivo.

Questi erano senza dubbio miglioramenti, e miglioramenti nati dalle discordie, e noi ben vorremmo che l'amore dei nostri antenati per le buone strade fosse passato in retaggio a questi tardi nepoti. Chè forse la valle Vigezzo troverebbesi in miglior condizione, e non vedrebbe con grave scandalo disapprovata da alcuni una strada carreggiabile che promette i più felici risultati. Sono senza dubbio le strade la vena più feconda della prosperità dei popoli, e l'opera della quale tutti abbisognano, tutti approfittano ad ogni momento. Trascurare, e peggio ancora opporre ostacoli alla costruzione

delle medesime equivale a portare il ferro parricida nel seno della propria patria; equivale, diciamo, a disconoscere le più sane massime, a tradire il bene, la prosperità dei popoli. Ed oh il Cielo volesse che questi pochi detti che noi senza dubbio più e più volte ripetemmo e ripeteremo, arrivassero alle orecchie di coloro, i quali si oppongono al miglioramento delle nostre strade, e convertiti una volta, si convertiti ne rimanessero. Quale gloria sarebbe per noi di levare la terribile risponsabilità che ora pesa sulle loro spalle! Ma ritorniamo al nostro assunto.

Riepilogando ora le altre cose degne di osservazione occorse nel decennio dal 1660 al 1670, diremo che nell'anno 1660 invitavansi le comunità Vigezzine a concorrere nella spesa per la costruzione del sacro monte di S. Carlo presso Arona, e nell'anno 1664 ad assegnare alla scuola ivi erigenda dai Gesuiti l'annua somma di scudi venticinque onde aver partecipazione a detta scuola. Nel 1663 da tutti i Consoli della Valle chiedevasi, ed ottenevasi che fosse di nuovo registrato, e rigorosamente osservato l'ordine senatorio del 1573, e col quale veniva prescritto che i Pretori, ed altri impiegati non esigessero alcuna cosa dalle comunità, o dai privati per le visite giudiziali fatte in occasione di morti fortuite, o di altri accidenti non dipendenti da causa delittuosa (Ved. Doc. Class. IV, nº 18). Nell'anno 1664 il passaggio dei soldati Borgognoni da Domo avviati al servizio di Spagna eccitava nuove pretese di alloggio, e di foraggio; ma le convenzioni, e le esenzioni ottenute erano per fortuna rispettate. Un male epizootico manifestatosi nelle vicine regioni induceva i Consoli a proibire l'introduzione di qualunque siasi bestia nella Valle sotto la multa di scudi venticinque d'oro. I sospetti di peste obbligavano negli anni 1664 - 1667 - 1668 e 1669 alla solita guardia, e costruzione di rastrelli al di sotto d'Olgia; alla nomina di Deputati per invigilare sulla

salute pubblica, e pel rilascio delle bollette di sanità. Il Pretore di Domo quale Delegato del Magistrato di Milano visitava in quest'ultimo anno la Valle, e nuove non meno dispendiose che rigorose misure prescriveva. Accusava poi pubblicamente i Vigezzini di trascuraggine in punto alla vigilanza dei proprii posti, e gli minacciava di provocare ordini di rigore. Ma i Vigezzini, specialmente di quei tempi, non erano uomini da lasciarsene imporre dall'altrui bravata; esposero al Magistrato le proprie ragioni, quello che si fece e quello che pretendevasi, e ne furono vittoriosi. Chè anzi la guardia al posto d'Olgia venne poco stante levata. Non è però che ciò si facesse senza denaro, dappoichè simil causa costò alla Valle più di dieci Luigi d'oro. — *Auri sacra fames!*

CAPO XIII.

Dal mille seicento settanta al mille e settecento.

SOMMARIO

Si ritorna alla mezza per cento sui censi — Alcune prospere vicende della Valle — Maritaggio del Feudatario, e feste in proposito — Progetto per una strada dalla Valle a Intra — Sospetti di peste — Ancora della mezza per cento — Nuove minaccie di alloggio militare, e nuove estorsioni in proposito — Statuti relativi al Consiglio generale, alle doti, agli atti civili, ed ai fanti — Armamento generale — Altre minaccie d'alloggiamento, ed altre estorsioni — Vessazioni per parte di Canobbio e Domo — Orrenda fame degli anni 1694, 95, 99 — Limitazione delle granaglie, e Magistrale decisione in proposito — Citazioni in secreti — Distanze delle terre da Santa Maria Maggiore. — Sistemazioni dei pesi e misure della Valle — Ordini circa la procedura.

Le incessanti esigenze degli agenti Spagnuoli aveano mostrato agli Ossolani tutto il pericolo da cui erano minacciati. Il perchè non si cessava dall'avanzare suppliche, e di promuovere delle pratiche sia per ottenere la conferma dei privilegi in generale, sia l'esenzione della mezza per cento in particolare. Fra i molti noi possediamo una rappresentanza, che credemmo meritevole di essere riportata pei molti documenti in essa citati, e per lo stile non comune in quei barbari tempi. Dimostrato coi documenti alla mano come fossero stati in ogni tempo i nostri privilegii religiosamente rispettati alla lettera, si viene in quello scritto al tema presente della mezza per cento. A simile pretesa opponevasi il preciso testo delle antecedenti concessioni che dicevano: *non siino astretti oltre il solito ad alcune taglie nè gravezze in comune nè in*

particolare. La parola *oltre*, dicevasi, esclude tutte le imposizioni introdotte dopo il concesso privilegio, e la parola *alcune* coll'antecedente negativa: *non siino astretti* seco porta un universale negativa in nessun modo impugnabile. Per tale motivo l'aggravio stabilito con proclama governativo delli 5 febbraio 1642 non venne preteso nell'Ossola che nel 1661, essendosi per lo spazio di vent'anni rispettata l'indennità Ossolana. Chiedere ora in un punto l'imposta di vent'anni non pagata in buona fede, e consenziente il pubblico Ministero, equivale a rendere gli Ossolani in peggior condizione di tutti gli altri sudditi; quegli Ossolani, che per la miseria dei luoghi, pei patti deditizii, per l'incontaminata fede erano sempre stati sin qui benignamente trattati (V. Doc. Class. III, n° 23).

Ma a che valevano le ragioni contro la forza, e le fiscali esigenze? A che valsero pure le promesse di condono della quarta parte, e di limitazione dell'imposta ai censi costituiti prima del citato proclama del 1642, se in seguito venivano i padri nostri astretti colla forza al pagamento della somma totale, e per quei censi ancora costituiti posteriormente? In tale stato di cose conoscendosi il debole di quei tempi, ed essendo ancor vivo l'avvenuto in rispetto all'alloggio militare, non solo di nascosto, ma pure in palese il poco oro Ossolano offrivasi in compenso della liberazione della mezza per cento alle ingorde mani spagnuole. Interponevansi pure gli uffici, e l'autorità del conte Vitaliano Borromeo che non avea cessato, nè cessava di mostrare grande predilezione per questi luoghi. Gli anni però passavano, e sempre senza risultamento. Le trattative non ridestavansi che al suono dell'oro, e non si tosto cessava questo suono che ritornavasi al pristino sopore. Intanto erano estorsioni da ogni parte. Estorqueva il Magistrato; estorquevano gli impiegati maggiori e minori: estorquevano sopratutto i Commissarii per la scossa della mezza

per cento non mai sazii nè di denaro, nè di violenza. Nè ciò solo i Vigezzini stessi congiuravano a proprio danno. Che le Comunità litigavano coi Censuarii per avere pagamento delle spese fatte, i Censuarii attivi litigavano coi passivi per vedere a chi s'aspettasse la nuova imposta; gli uni e gli altri poi coi Commissarii pei gravissimi errori occorsi nella nota dei censi. Ciò in parte proveniva dacchè non voleasi osservare l'arbitrato del conte Vitaliano già per noi menzionato, e dacchè il registro del commissario Alberganti tacciavasi d'infinite irregolarità, e di fraudolenti ommissioni.

Non è però che frammezzo a tutti questi trambusti, e miserie d'ogni sorta non sorgesse qualche favilla di prospera luce, qualche raggio consolatore. Un dazio che Canobbio pretendeva erigere sopra ogni sorta di stoffa che da quello passava a questi luoghi venne superiormente abolito. Abolita veniva pure, come già per noi si disse, l'incomoda guardia d'Olgia. Il dottore Rossi veniva per tre bienni confermato Pretore a grande soddisfazione della Valle; le prepotenti frodi di quei mercanti che a nome della valle Vigezzo levavano senza incarico le granaglie a Pallanza per venderle in quei luoghi di maggior loro convenienza, venivano represse con decreto 19 aprile 1679 del Magistrato straordinario di Milano. Negli anni 1678, 79 compilavansi gli statuti della Valle, prescriventi la nomina di sei Deputati della Valle, e l'obbligo ai Consoli di trovarsi al Consiglio generale a due ore di giorno all'oggetto di trattare le cose pubbliche prima di mezzogiorno (Ved. Doc. Class. II, n° 19 e 20). Il conte Carlo Borromeo feudatario riempiva d'allegrezza tutti i cuori Vigezzini annunciando loro il suo matrimonio con una lettera piena di graziose espressioni. « *L'affetto singolare*, egli scriveva sotto il 20 maggio 1667, *con che miro cotesta giurisdizione mi dà motivo di comunicarli l'avermi Sua Santità fatto l'onore di concedermi il maritaggio della signora donna*

Gioanna Maria Odescalchi unica nipote del sangue suo. Io ne dò a loro notizia per assicurarli che sempre userò del favore di Dio, e delle benedizioni che mi vengono da un sommo Pontefice sì grande, e sì santo a favore di cotesta giurisdizione, e goderò pur sempre di aver maggiori mezzi e mano per comprovare a cotesto pubblico, ed a tutti quelli che lo compongono l'universale e particolare amore mio, e che sarà ben sempre corrispondente, e ricompensatore dell'affetto di cotesta giurisdizione. E con tutto il cuore prego Dio che le conceda bene, e prosperità. I Consoli, ai quali questo foglio era diretto, in adunanza generale deliberarono si dovesse avanti ogni cosa ringraziare Iddio per tanto favore: si dovesse poscia ringraziare S. E. per la grazia fatta, comunicando a questa fedelissima giurisdizione le auspicate nozze, e lui assicurare del sommo contento che provava tutta questa popolazione. Ed a maggiore dimostrazione di questa generale consolazione stabilivano i Consoli si dovesse nella prossima domenica, ed a mezz'ora di notte, dato il segnale da Santa Maria Maggiore, suonare tutte le campane della Valle; accendere in tutte le Comunità, e nei luoghi più esposti dei falò e dei fuochi di gioia; sparare finalmente dei mortaretti e dei fucili in quel modo, e numero per ciascun pubblico maggiore possibile. Nè qui limitavansi le mostre di questa sincera esultanza. Chè per conto della Valle sontuosamente allestivansi a Canobbio tre grosse barche; quelle poi munivansi di un eletta schiera di militi Vigezzini; quelle calcavansi dal Pretore, dai Consoli, dalle persone più cospicue avviate all'incontro dei conjugi Borromei, allorchè nel luglio 1667 recavansi a visitare le Isole. In tutte queste feste spendevasi l'egregia somma di lire tre mila novecento vent'otto imperiali, le quali pagavansi da tutti i pubblici in ragione del rispettivo estimo. Tutti furono sommamente paghi di aver data con ciò una novella prova d'amore al proprio Signore,

e di avere in pari tempo sostenuto degnamente il decoro della Valle.

Noi non taceremo le pratiche in questi tempi tenutesi per istabilire una strada di diretta comunicazione fra la valle Vigezzo, ed il borgo d'Intra. Cesare Iachino Sindaco di quel luogo scriveva nel luglio 1676 ai Deputati di questa Valle: essere loro nell'intenzione di costrurre tale strada: essersi già chiesto ed ottenuto per tal fine l'assenso e la piena annuenza del conte Vitaliano, e del duca Antonio Borromei: chiedersi ora l'assenso ed il concorso dei pubblici Vigezzini: deliberassero quindi, ed ove d'uopo, ad Intra si recassero per gli opportuni concerti. I Consoli unanimamente penetrati dalla grande utilità di una tale strada nominarono avanti ogni cosa cinque Deputati, perchè visitassero le località, nelle quali la nuova strada dovea costrursi; indi la spesa approssimativa scandagliassero per quanto sia però sino ai confini della Valle. Ignoriamo quale fosse questa relazione, quali le località, per le quali una strada diretta da Intra a Vigezzo dovea percorrere. Ben sappiamo che il Consiglio generale approvò il progetto, ed acconsentì alla spesa occorrente, nei limiti delle rispettive giurisdizioni. Sappiamo pure che i Deputati seco presero provvigioni e cibi per più giorni, ciò che prova che ascesero i monti, e portaronsi in luoghi disabitati. Nè poteva essere altrimenti, essendo l'uno dall'altro luogo separato da più catene di aspri monti. Ignoriamo pure il perchè questo progetto non avesse poscia esecuzione, se pure la causa non si trova nelle gravissime difficoltà, che devono essersi incontrate nella compilazione dei relativi piani e perizia, e più ancora nell'enorme spesa risultante dai medesimi. Vero egli è che anche presentemente gli uomini esperti e robusti fanno il tragitto da Santa Maria Maggiore ad Intra, e viceversa nello spazio di poco più che sei ore, passando da Finero, ed attraversando i monti che soprastanno a Gurro

e Falmenta; ma vero egli è pure che essi percorrono un angusto, scabro e pericoloso viottolo, il quale per renderlo praticabile a tutti gli uomini, ed alle bestie esigerebbe lunghi lavori e gravi spese. Non è però che noi amici caldissimi delle buone strade, qualunque elle sieno, non facciamo voti per l'effettuazione del vecchio progetto, e non è che noi disperiamo che col progresso dei tempi e dell'umana coltura possa esso un giorno o l'altro avere effetto.

Gli anni che seguirono, tuttocchè calamitosi, non sono contrassegnati da gravi avvenimenti. I sospetti di peste ridestati nel 1679 facevansi più gravi nel seguente anno. Il delegato del Magistrato di Sanità Cambiago visitava la Valle, e prescriveva non solo i rastrelli, e le guardie ai passi d'Olgia, Finero e Coimo; ma pure voleva che ciascuna comunità osservasse diligentemente il proprio abitato, affinchè nessuna persona sospetta vi si introducesse. Sospetta chiamavasi quella persona che non era munita di certificati di sanità, e per rispetto ai forestieri, se questi certificati non erano vidimati ad uno dei confini della Valle dai Delegati ivi residenti. Cessato, o per lo meno diminuito assai il pericolo, cessavano pure a petizione della Valle, e per decreto del Magistrato sanitario delli 29 aprile 1681 queste dipendiose vigilanze, meno la guardia d'Olgia che persisteva sino sul finire del 1682.

Noi abbiamo seguito e seguitiamo tutte le vicende relative alla mezza per cento sui censi. Le quistioni insorte intorno ad una tale bisogna erano tutt'altro che terminate. Il Commissario Alberganti sopratutti non cessava dalle estorsioni, fatto ardito dall'appoggio che aveva saputo destramente guadagnarsi del Magistrato, e del Conte feudatario, e vieppiù esacerbato dalle continue istanze della Valle, che voleva riformasse egli, e dagli errori espurgasse il relativo registro, pel quale percepito già avea il convenuto pagamento. Es-

sendo esattore della mezza per cento, i Consoli gli negavano il pagamento della medesima sino a che egli non avesse soddisfatto ai proprii impegni, ed invocarono per tal fine l'assistenza del Conte feudatario. L'Alberganti fece altrettanto, ed il Borromeo sotto il 6 dicembre 1680 stabiliva: 1° che l'Alberganti dovesse riformare il libro dell'imposta, facendo soprattutto scomparire le duplicate e triplicate partite, nate dacchè i censi erano stati in origine consegnati dai Censuarii attivi e passivi, e dal Notaio che avea ricevuto l'atto di costituzione del censo: 2° che i confessi di estinzione dei censi fossero entro due mesi presentati all'Alberganti in Domodossola: 3° che spirato detto termine, dovesse egli presentare il libro al Consiglio della Valle per essere esaminato, e riconosciuto, e poscia dovesse spedirne copia del medesimo al Magistrato: 4° che le riscossioni duplicate e triplicate degli anni passati fossero compensate negli anni seguenti, e che il libro come sopra riformato servisse di sola guida per l'avvenire, raccomandata la prudenza, la carità, la dolcezza, e l'amorevolezza specialmente colle persone povere ed impotenti: 5° Che nel libro fossero regolarmente registrate le ricevute di mano in mano che seguivano: 6° che la riscossione seguisse nei tempi e modo prefissi dalle leggi, e lecito fosse a chiunque si credesse aggravato di liberamente querelarsene. Queste capitolazioni accettate dalla Valle e dall'Alberganti posero fine, almeno per il momento, alle contestazioni, e rimediarono a ben molti abusi. Principali fra questi erano certamente le partite triplicate, le quali ebbero origine dacchè si fece obbligo tanto ai Censuarii attivi e passivi, che ai Notai di notificare i censi. Ora presentandosi questi in epoche diverse alla prescritta consegna ne veniva che l'uguale censo fosse registrato tre volte, ed in tre distinte partite, una aperta dal censuario attivo, l'altra dal

passivo, e la terza del Notaio. Se questa fosse cosa tollerabile è inutile il dirlo.

Intanto nuovi rumori correvano nell'anno 1683 sul punto dell'alloggio militare; nè gli abitanti dell'Ossola furono senza trepidazione che le franchigie acquistate a prezzo di tant'oro fossero di nuovo sconosciute. Se questi timori fossero fondati lo vedremo ben presto. I sempre rinascenti tentativi per parte dei gabellieri di Canobbio di accrescere il prezzo del sale e del pane, eccitavano anche in questi anni nuove rimostranze dei Vigezzini, perchè fossero mantenuti nelle loro immunità e privilegi. Serii ed armati tentativi fatti per sottrarre dalle carceri di Santa Maria Maggiore alcuni prigionieri ivi detenuti costringevano i Consoli a munire il Pretorio di forte stuolo d'uomini armati, fornito per torno da tutte le comunità della Valle. Nuovi statuti venivano sanciti circa la riunione e le deliberazioni del Consiglio generale, circa lo stabilimento della dote e de' parafernali alle femmine, circa la consegna degli atti civili da farsi dagli attuarii all'archivio del pretorio, e finalmente circa la tariffa dei fanti, o servienti di giustizia in ordine alle personali e reali esecuzioni (Ved. Doc. Class. II., n° 21, 22, 23, 24).

Nuovi rumori di guerra seco conducevano nuovi ordini per l'armamento generale, e la milizia Vigezzina, sempre pronta alla difesa della patria e dello stato, alli 4 novembre 1689 faceva bella mostra di se radunata sulla piazza di Santa Maria Maggiore, e poco dopo, d'ordine del Feudatario, su quella di Canobbio. In seguito a questa rassegna il conte Carlo Borromeo scriveva ai Vigezzini: essere soddisfattissimo della puntualità e dello spirito da loro dimostrato in occasione della rassegna: assicurarli che non sarebbero chiamati senza la certezza di fornir loro occasione d'essere utili al Re e di mostrare il proprio valore: assicurarli in fine della verace stima ed affetto che loro professava. Siffatti sensi viep-

più animavano l'ardore dei nostri, ed i Consoli, sentito il crescente pericolo della patria, con atto 30 ottobre 1689 ordinavano di provvedere le occorrenti cose per qualunquee emergente: si provvedessero sopratutto libbre duecento di polvere, libbre cinquecento di piombo in palle, e cinquecento piedi di corda: ognuno pronto restasse, pronto accorresse al primo segnale. Nè questo all'arme facevasi lungamente aspettare, poichè il giorno cinque successivo novembre venivano avvertiti i Consoli essere entrati nella Valle pel ponte di Malinne quindici sconosciuti in un solo stuolo, supposti forestieri, nemici del paese e del Re. Accorrevano i militi alla chiamata, e pronti mostravansi a qualunque siasi intrapresa. Gli ordini erano che si invigilasse attentamente a tutte le strade; i forestieri si esaminassero, e quelli che fossero sospetti o privi di carte, avanti al Pretore si traducessero. Sotto il giorno 25 giugno dell'anno 1691 il conte Carlo Borromeo Arese scriveva da Novara al Pretore di Vigezzo: *Sono entrati gli inimici dalla valle d'Agosta in poco numero, e con gente di poco servizio, superando quei passi che per altro sono ben difficoltosi, in modo che non s'intende la poca sorte di quelle milizie. Non si mette in dubbio che il loro fine sia di venire verso i confini di questo Stato per divertire le forze dalla parte dell'esercito di Piemonte, e ben si vede che essi ignorano le circostanze della fedé e valore dei sudditi di S. M. C. Non dovendosi percio trascurare tali moti, e con l'obbligazione che mi corre d'invigilare non solo alla difesa di questa piazza e quella d'Arona e punti vicini; ma inerendo anche agli ordinì di S. E. ho risolto di prevenire e disporre le milizie straordinarie de' miei feudi, ben certo che cotesti sudditi manifesteranno in quest'occasione il loro amore, affetto e zelo verso il servizio del Re nostro Signore, e l'attenzione che devono alla loro salvezza. Incarico pertanto V. S. di unir subito il Consiglio comuni-*

candogli questi miei sensi, e disponendo che i Consoli e Sindaci rinnovano la nota della lor gente nella qualità e forma già disposta sin dall'anno scorso, e che per il primo giorno di festa si uniscano in qualche parte ove V. S. con l'assistenza degli Offiziali gli riconoscerà, a me ne darà nota, distinguendo in essa gli armati e non armati, ed il grado dell'abilità loro. Tutto V. S. disporrà siegua senza aggravio nè del pubblico, nè del particolare, non essendo altro il mio intento solo che disposizione e precauzione per valermi d'essa in casi più forzosi, ed in quelli ne' quali anco sarà interessato il loro particolare bene, assicurandogli V. S. che avrò ogni riguardo alle miserie presenti del paese.
I Consoli, sentita la lettura di questo foglio, deliberarono che fossero rivedute le note di tutti gli uomini abili alle armi, ed ove d'uopo riformate: fossero poi questi uomini pel giorno di domenica otto luglio radunati in Santa Maria Maggiore, ed ivi esaminati e secondo il prescritto assentati. Anche in questa circostanza accorreva prontissima la Vigezzina popolazione, e quando i bisogni dello Stato e della Patria la richiedessero, dicevasi pronta di portarsi all'incontro dell'inimico, il quale però non credette di cimentarne il valore.

La prontezza e la fedeltà di queste ottime milizie non può non eccitare la nostra ammirazione. Fossero i Vigezzini oppressi dalle miserie, dalle discordie, dalla carestia, dalla fame, bastava che si dicesse loro che lo stato e la patria erano in pericolo perchè tutti si unissero in istretta fratellanza, tutti senza esitazione accorressero alla difesa della cara terra nativa e del Principe. In tutta la lunga serie dei secoli, pei quali noi ci aggiriamo non un solo esempio di renitenza troviamo; non il più piccolo tentativo di ribellione e d'infedeltà. L'amore al Principe ed alla patria era dopo Dio la cosa più venerata dai nostri padri. Bel vanto egli è

questo per la nostra cara Valle, che noi rammentiamo con orgoglio, e pel quale non temiamo di essere smentiti giammai. Questi pregi, questa lealtà dei fedeli popoli di questi monti non isfuggivano agli istessi supremi Governanti che in ogni tempo non cessarono di encomiarli pubblicamente, e non isfuggivano nell'occasione presente al Governatore del Ducato, il quale testificava solennemente la propria soddisfazione con lettera diretta al Pretore della Valle, e ne voleva rimunerato il merito dichiarando che la proibizione di delazioni d'armi recentemente fatta non dovea estendersi agli abitanti dell'Ossola (Ved. Doc. Class. III, n° 24). Peccato che la nequizie dei tempi non permettesse a simili disposizioni di mantenersi a lungo! Chè non avremmo allora a presto deplorare i gravi infortunii che colpirono questi luoghi sul finire del secolo decimo settimo.

E prescindendo dai gravi danni sofferti dalla Valle negli anni 1690, 91 - 92 per l'introduzione nella medesima di molti malfattori e banditi d'ogni sorte e d'ogni paese: prescindendo pure dalle spese occorse per la estradizione del capo banda Giacomo Crotto da quelle di Locarno alle carceri di Santa Maria Maggiore, non mai satollo essendo quell'affamato Commissario di Governo; diremo piuttosto che le mal augurate voci di alloggiamento militare che aveano incominciato a ronzare all'orecchio dei Vigezzini sino dal 1683, acquistavano di giorno in giorno maggiore consistenza. *Da Milano abbiamo avviso*, scriveva il reggente provinciale Ruga nel gennaio 1693, *come S. E. ed altri Ministri abbiano disegnato di dare all'Ossola superiore un alloggio de soldati, e perciò ne porgo anche a V. S. l'avviso acciò unitamente possiamo sostenere la nostra esenzione concessa ecc., e questa giurisdizione si unisce per domenica prossima in consiglio generale a stabilire la difesa nella quale suppongo che la sua Valle vorrà pur entrare, essendo causa comune.* Reca-

vansi a Domo quai Delegati della Valle il Pretore Marco, ed i notai Zanoletti e Cursinolo. Ivi di consenso deliberavasi quanto segue: si dovessero virilmente difendere i privilegii antichi e le recenti esenzioni a titolo oneroso ottennte: si dovessero invocare la santità dei contratti fatti colla Regia Camera nel 1648; le somme sborsate, le promesse ottenute e la real sanzione firmata nel 1656: si dovessero per tutte queste cose invocare i buoni ufficii del conte Carlo Borromeo, e l'opera del dottore Orazio Bazzetta: si dovessero infine ed ove d'uopo, anche col braccio della giustizia, richiamare tutti i documenti relativi ed esistenti presso il dottor Silva. Invano però si opponevano tutte le ragioni del mondo ai voleri di chi comandava e di chi aveva la forza di farsi obbedire. Per tutta risposta si mandava un ordine perentorio di preparare il chiesto alloggiamento. Era questa minaccia un ottimo pretesto per estorquere dell'oro, di cui giammai satolli non mostravansi gli avari agenti del potere di que' tristi tempi. Infatti col mezzo del senatore Redenaschi facevano proporre un accomodamento, e non più per alloggiar soldati, ma per isborsare una somma a titolo di contribuzione straordinaria, di taglione di guerra che all'alloggio tenesse luogo. O voi perpetui encomiatori dei tempi passati, e instancabili detrattori dei presenti, ditemi voi in buona fede che abbiamo noi perduto, che guadagnato abbiamo?

Gli Ossolani, sentite le proposte del Redenaschi, furono convinti che a torto od a ragione volevansi denari, e facendo di necessità virtù, piegarono la fronte, e si risolsero di patteggiare almeno per pagare il meno che si potesse. Dopo diverse trattative, nel Consiglio generale dell' Ossola tenutosi in Domo il 30 agosto 1693 si concluse: pagasse l'Ossola a titolo di contribuzione di guerra (ed arrossivano gli Spagnuoli di nominare ancora l'alloggiamento) ed in due rate la somma di lire quaranta mila, e pagasse perciò Vigezzo per sua tan-

gente, come pagava effettivamente sotto le date 16 ottobre 1693, e 19 aprile 1694 nelle mani del tesoriere generale Conte Airoldo, la somma di L. 7317 oltre a L. 369 per ispese.

Tutte queste estorsioni angustiavano questa già per se stessa poverissima Valle, massime che non erano le sole miserie, le sole calamità che con mano di ferro premessero i poveri Vigezzini. Vessazioni soffrivano continue dagli stranieri, vessazioni pur soffrivano dai vicini e confinanti suoi, quali erano gli abitanti di Canobbio e di Domo. Quelli ora il sale accrescevano di prezzo; ora il pane e le granaglie negavano: questi facevano altrettanto, e di più ancora se avessero potuto. Gli abitanti di Domo fra le altre cose invocavano una privativa dei loro vini che sarebbe stata di gravissimo danno a Vigezzo. Nel Consiglio generale delli 16 maggio 1694 si esponeva come fosse pervenuta a notizia la domanda dei Reggenti di Domodossola fatta al Governatore del Ducato, colla quale chiedevasi facesse egli pubblicare editto o grida che proibisse dalla parte dell'Ossola l'introduzione nella vicina Svizzera d'altro vino che quello dell'Ossola medesima, e difendesse di lasciare licenza d'introduzione nei detti luoghi senza il consenso dell'Ossolano consiglio. Sembrò questa domanda affatto strana ai Consoli di Vigezzo, e deliberarono perciò di rappresentare all'E. S. che l'esaudimento sarebbe di non poco pregiudizio alla Valle, costretta per la sua sterilità a valersi intieramente dei vini dell'Ossola, e nel presunto caso in concorrenza degli Svizzeri, e per conseguenza a molto maggior prezzo. Rappresentavano pure che questo maggior prezzo non risulterebbe a vantaggio del pubblico, bensì di pochi facoltosi di Domo che fanno quantità di vino, e che vorrebbero perciò arrogarsi il diritto di stabilire un abbominevole monopolio; che già pria d'ora erasi protestato dalla Valle contro l'ingiusta domanda, quantunque per inconce-

pibili motivi andasse tale protesta smarrita; che di nuovo protestavasi e solennemente, pregando in pari tempo S. E. che qual padre comune trattasse questi sudditi quali comuni ed uguali figli. Portata la rappresentanza col mezzo e coll'opera dell'auditore Bazzetta al cospetto del Governatore, venne essa come convenivasi apprezzata, e la grida di monopolio, o di eccezione che vogliamo chiamarla, non comparve.

Ora siamo costretti passare alla narrazione di più luttuose vicende. L'inverno straordinariamente rigido degli anni 1694–95–96; le estati freddi e l'autunno fecondo di premature brine aveano devastato ogni raccolto. La Valle penuriava di tutto, e più che in ogni altro tempo vedevasi costretta di accorrere ai mercati di Domo e di Canobbio per avere appena il necessario con che vivere. E Dio volesse che ivi lo avesse trovato! Chè i poveri Vigezzini non sarebbersi veduti costretti di saziare l'implacabil fame colle ghiande di quercia, colla scorza delle castagne, delle noci e degli alberi. Gli Ossolani forse indispettiti per l'opposizione alla grida del vino, negavano il grano a Vigezzo, asserendo pervenire la sua tratta dalla parte di Canobbio. Canobbio non lo negava, ma dicevasi penuriante, ed alterava così esorbitantemente il prezzo, avido del maggior guadagno che gliene perveniva dal frodo alla vicina Svizzera. Per tal modo, cacciati dalla fame, vedevansi gli abitanti della Valle giungere a stormi sino ai mercati d'Intra e di Pallanza, e là implorare ed ottenere per grazia speciale qualche poco di grano al discreto prezzo di lire venticinque allo staio! Nè li tratteneva la disastrosa strada lunga più di trenta miglia; nè gli immensi ghiacci, e le alte nevi che accrescevano non meno i disagi, che i pericoli. E che non può la fame? Provaronsi qualche volta i nostri padri d'inviare ancora i loro muli al mercato di Domo; ma non si tosto carichi, furono bruscamente arre–

stati con minaccia della perdita non solo del grano, ma pure delle bestie.

In così gravi angustie rivolgevansi i Consoli quando al signor Arana delegato pei grani; quando al Magistrato straordinario; quando al Conte feudatario; quando finalmente ai Reggenti di Domo. Il primo, vista la necessità, e non volendo che questi abitanti perissero di fame, ordinò in via affatto provvisoria che dai mercati d'Intra e Pallanza potessero i Vigezzini levare some trentasei di grano per ciascuna settimana. Coi Reggenti Ossolani sotto il giorno 24 novembre 1696 si stipulò un istromento di convenzione col quale fu determinato: potesse Vigezzo levare i grani dal mercato di Domo sempre che efficacemente agisse per ottenere la tratta, ed ottenuta, derivasse i due terzi del proprio grano dalla parte dell'Ossola: fosse la Valle tenuta in proporzione del proprio estimo concorrere alle spese fatte e da farsi tanto per rispetto alle granaglie che a difesa delle ragioni, dei privilegi e delle immunità dell'Ossolana giurisdizione: fosse pure tenuta di virilmente agire in concorso del resto dell'Ossola per rinvenire e riunire in sicuro luogo tutte le scritture, sentenze e patrii documenti, e ciò quand'anche ad atti giuridici proceder si dovesse contro i detentori. (Ved. Doc. Class. IV, n° 20).

Al Magistrato straordinario poi col mezzo dei delegati Pietro Maria Andreoli, Bernardo Balconi, Carlo Zanoletti, ed Antonio Visini a più riprese i Consoli rappresentavano: l'antica consuetudine di accordare ai paesi montuosi e sterili una tratta di grano corrispondente ai rispettivi bisogni: la sterilità massima della valle Vigezzo: i danni che ne derivavano dal doversi essa provvedere ai mercati di Canobbio e Domo, e quindi da seconde ed avidissime mani: l'incaglio d'altronde che anche a questi mercati soffrivano per ottenere il grano necessario, ed anzi l'assoluta proibizione di più oltre

levarne dai mercati dell'Ossola: infine l'estrema angustia, la fame, la squallida fame rappresentavano dei poveri Vigezzini. Chiedevano impertanto fosse accordata alla valle Vigezzo una tratta di grani corrispondente al numero degli abitatori d'essa; fosse detta somministranza separata da quella di Canobbio e di Domo, e fornita dai mercati di Pallanza ed Intra: fosse per ultimo lecito ai Vigezzini di ritirare la terza parte delle granaglie loro concesse dalla parte di Canobbio, e gli altri due terzi dalla parte di Domo. Il Magistrato straordinario, sentiti il Cancelliere provinciale, il Fisco, il Pretore di Pallanza, il Capitano del Lago Maggiore, ed il Comune di Canobbio: verificata la sterilità somma della Valle, e mediante attestati giurati di tutti i Consoli, il numero della sua popolazione ascendente ad anime sei mila cento quarantatrè, decise finalmente sotto il giorno 9 maggio 1698, che alla valle Vigezzo d'ora in poi fossero concesse separatamente trecento some di grano al mese con la sua quota parte di riso, da levarsi da un procuratore nominato dal Consiglio generale, e dai mercati di Pallanza ed Intra, e da condursi due terzi dalla parte dell'Ossola, ed un terzo dalla parte di Canobbio (Ved. Doc. Class. III, n° 25). Mercè la provvida e giustissima disposizione, debitamente notificata ai Commissari e Capitano del Lago Maggiore, venne la valle Vigezzo convenientemente rifornita di granaglie; scomparve l'orrendo squallore della fame dal volto di un'intiera popolazione, e seco finalmente scomparvero l'usura, il monopolio, le vessazioni e tante altre brutte e bruttissime cose. Non è però che tutto questo si facesse e si ottenesse senza gravi spese; ma il lettore non maraviglierassi, ben conoscendo il proverbio: *niente* per *niente*.

Ora stimiamo prezzo dell'opera il brevemente indicare che cosa fosse questa tratta, o limitazione dei grani, della quale si è già per noi le tante volte parlato, e parlerassi ancora

nel corso di queste pagine. L' abbandono, in cui era lasciata la coltivazione dei campi; le continue desolatrici guerre, che due nazioni rivali Francia e Spagna facevasi onde disputarsi a vicenda il possesso dell' Italia; la straordinaria e prolungata fallanza infine, aveano talmente diminuito l'annuo raccolto dei grani, che il Governo si credette in dovere di prendere delle misure, affinchè coll'esportazione all'estero non mancasse il grano ai proprii sudditi. Ordinavasi perciò che ciascun distretto di montagna e di confine avesse una limitata quantità di grani proporzionata al numero delle rispettive popolazioni, ed alla sterilità del proprio suolo. Per invigilare all' esatta osservanza di questa distribuzione, e perchè nessuna quantità di granaglie venisse esportata dallo Stato, avea il Governo nominato dei Commissari speciali residenti nei varii luoghi, ed un così detto Capitano del divieto del Lago Maggiore residente a Canobbio. La valle Vigezzo era stata per l'addietro, ed in punto alla distribuzione dei grani considerata come faciente parte ora del distretto dell'Ossola, ed ora di quello di Canobbio, e questa era la cagione, per la quale non aveva la propria tratta, e per la quale penuriava così spesso di granaglie. Imperocchè quei di Domo non ne somministravano ai Vigezzini se non quando ne aveano in eccedenza, e sempre con usurario guadagno; quei di Canobbio facevano altrettanto, ed ancora peggio, allettati dalla grande convenienza, che loro offriva lo sfroso alla vicina Svizzera. Ognun vede dunque quanto giusta, e quanto necessaria fosse la Magistrale disposizione invocata, ed ottenuta dalla Valle, per la quale tolti gli antichi ostacoli e le antiche vessazioni, veniva ad avere la propria tratta, o limitazione, vale a dire la facoltà di levare dai pubblici mercati d' Intra, e Pallanza some trecento di grano, e some quindici di riso al mese.

Terminate le faccende esterne pensavasi alle faccende, e

bisogni interni. All'oggetto di togliere degli abusi, che già si erano introdotti, e che andavano tutto giorno introducendosi nell'ufficio Pretorio, determinavano i Consoli sotto il giorno nove maggio dell'anno mille sei cento novanta quattro, che gli Attuarii dovessero ricusare qualunque comparizione chiedente citazione *in secretis* per la somma non oltrepassante le lire cinquanta, e nel resto osservassero la tassa stabilita il 26 maggio 1586. Per togliere poi le continue controversie, che nascevano in punto alla rispettiva distanza delle singole terre dal borgo di Santa Maria Maggiore, residenza del Giudice; e per fissare così in modo invariabile la mercede dei fanti nelle citazioni civili, già dagli antichi tempi ristretta a soldi due per cadun miglio di distanza; i Consoli, sentite pria varie persone esperte, ed avuto il voto di speciali Delegati d'ogni terziere, determinavano, e riconoscevano esservi da detto borgo di Santa Maria Maggiore ai luoghi di Crana e Prestinone mezzo miglio di viaggio; a Buttogno, Coloria, Cadone, Toceno, Vocogna, Craveggia, Zornasco e Malesco un miglio: a Sagrogno, e Sasseglio un miglio e mezzo: ad Albogno, Gagnone, Orcesco e Villette due miglia: a Re due miglia e mezzo: a Coimo, Finero e Folsogno tre miglia: a Mozio tre miglia, e mezzo: a Dissimo quattro, e ad Olgia finalmente cinque miglia.

Nè alle sopraddette limitavansi le determinazioni conservatrici dei Consoli di que' tempi. Rivolgevano pure la loro attenzione ai pesi, ed alle misure nello scopo salutevolissimo di estirpare non poche frodi, che commettevansi coll'uso dei medesimi. Stabilivano impertanto, che nella Valle vi fossero tre sole libbre, da trentadue, da quattordici e da dodici oncie milanesi: si pesassero colla prima il fieno, paglia, calcina, pane, farina, formaggio, carne fresca e salata d'ogni sorte, aglio, cipolle, pesce fresco, sevo intiero, e corami verdi:

si pesassero colla seconda, cioè colla libbra da oncie quattordici, chiodi, spranghe e ferro lavorato d'ogni sorte, candele di sevo, e sevo purgato, riso, faggiuoli, fave ed altri legumi, castagne secche, pesce salato di lago, olio, butiro, cera nuova, canapa, rista, filo di lino e di lana, trementina, raggia ed abiezzo non purgati: si pesassero finalmente colla terza, cioè colla libbra da oncie dodici, drogherie, fichi secchi, zibibbi, mandole, confetterie e pasticcerie d'ogni sorte, anguilla marinata e salata, non che ogni altro pesce salato di mare, acciaio in verghe ed in opera, zolfo e suoi preparati, polvere d'archibuso, piombo in palle ed in verghe, acquavite, d'ogni sorte, mostarda, sapone, corame, tabacco, pece, trementina, raggia ed abiezzo purgati, cera bianca, corderia, stagno, rame, seta. Per rispetto ai generi non specificati si osservasse, ordinavano, il sin qui praticato.

I pesi e le misure della Valle voleasi poi che fossero assoggettati a maggior vigilanza. Facevansi costrurre con tutta accuratezza, ed a comuni spese i campioni, ossiano modelli dei pesi, e delle misure in uso nella Valle, quelli di ferro, questi di rame. Nella biennale revisione di tutti i pesi, e misure, che eseguivasi dal Pretore o suoi Commessi, voleasi che siffatti campioni servissero di prova e di base per verificare se vi fossero frodi o variazioni pregiudiciali al pubblico. Terminata l'operazione si ordinava, che detti modelli si depositassero nella sala della Valle, e custodissersi dai Reggenti della medesima. Che queste disposizioni fossero provvidissime, e veramente paterne nessuno dei nostri lettori, crediamo noi, vorrà al certo impugnarlo.

Mentre sradicavansi gli abusi, riprendevansi le pratiche per la costruzione della strada fra la Valle ed il borgo d'Intra; strada della quale si è già per noi poco prima parlato siccome proposta sino dall'anno 1676. Or bene il Conte Carlo Borromeo sotto il giorno 25 luglio 1696 scriveva al fiscale della

Valle. *Avendo risolto di mandare a riconoscere da perito di mia confidenza la strada, che si pensa di poter abilitare per comunicare cotesta Valle col borgo d'Intra, desidero pertanto che V. S. all'avviso che li darà il perito nostro, che è il signor Agostino Pagano, si porti coi Reggenti della Valle sopra il territorio d'essa Valle, ed al luogo che le verrà suggerito per intendersi col perito medesimo, e darli tutte le direzioni, e lumi che gli occorrerà di ricercarli.* I Consoli ricevettero con plauso questo nuovo impulso: nominarono due periti per assistere alla chiesta operazione, e nuovamente protestarono di essere pronti a concorrere nella spesa di un'opera così importante, ed in quant'altro per questo oggetto piacesse al Feudatario di ordinare. Giammai non vi fu deliberazione più unanime, e più ampia di questa. Ma anche questa volta l'esecuzione andò fallita. Da una lettera del Fiscale d'Intra Matteo Colla in data 9 aprile 1697 sembra che si possa dedurre che gli ostacoli a quest'utilissima intrapresa non tutti stassero nelle difficoltà dei luoghi e nella conseguente spesa; ma bensì nell'altrui invidia, e segnatamente nelle opposizioni di Canobbio e Vogogna. Una strada di diretta comunicazione fra la valle Vigezzo ed Intra avrebbe infatti grandemente pregiudicato a quei due luoghi, inquantochè i Vigezzini avrebbero cessato di passare per essi pel continuo trasporto delle derrate, di cui abbisognavano, e di provvedersi in essi od in Domodossola dei generi di prima necessità. Sembra dunque siasi riuscito di far credere, che per tale lavoro le finanze Comitali e Ducali sarebbero state grandemente danneggiate; che impertanto siansi avanzate proposizioni d'imporre insolite gravezze sul transito del nuovo stradale; che queste siano state virilmente rifiutate dai Vigezzini, e che per effetto di questo rifiuto l'accarezzato progetto restasse senza effetto. Intanto vedano i lettori, che la smania delle strade non è della nostra sola età; che anche i maggiori a noi di due secoli cono-

scevano l'importanza somma delle medesime, e non ripugnavano per ottenerle da rilevanti spese. Se non vi riuscirono, ne furono cagione le maledette gare municipali, l'egoismo, l'invidia e l'altrui malignità, cagioni presso a poco uguali a quelle, che noi vidimo suscitarsi, agitarsi contro la più importante delle nostre intraprese, la strada carrettiera Vigezzina.

Era consuetudine avente forza di legge nell'Ufficio Pretorio della valle Vigezzo, che l'attore spiegasse nella sua prima comparigione tutte le ragioni, alle quali credeva egli di appoggiare la sua domanda; il convenuto dovea pure nella sua prima risposta dedurre tutte le eccezioni contrarie, e dopo di ciò salva solo restava alle parti la ragione di proporre qualunque prova di fatto. I Causidici e Procuratori, cui non conveniva una procedura così breve, e sommaria, andavano tergiversando, ed introducendo un metodo contrario, quale si era quello di non produrre nella prima risposta che eccezioni generali senza specificare alcuna particolarità, quelle riservando nel progresso del giudizio, e talvolta anche nel termine della citazione perentoria mandata dall'attore, e quando era a lui preclusa la via di proporre le prove, che le eccezioni contrarie avrebbero potuto richiedere. Similmente i Notai Attuarii ben lungi dal rimettere di buona fede gli Atti Civili ai loro successori, come erasi poco prima ordinato, andavano procastinando la consegna sotto pretesto d'essere essi stati richiesti di riceverli, se pure non era per altri e meno retti fini. Per togliere siffatti abusi, ed inconvenienti ricorrevasi al Conte Feudatario, il quale sotto il giorno 29 gennaio 1698 ordinava, che si osservassero gli ordini antichi circa la procedura, e che gli Attuari Civili consegnassero fedelmente gli atti, invocate ove d'uopo le misure di giustizia, e registrato l'ordine presente nel libro delle congreghe generali. (Ved. Doc. Cl. II n° 25).

CAPO XIV.

Dal mille e settecento al mille e settecento venti.

SOMMARIO.

Infestazione dei ladri — Alloggi, somministranze — Proibizioni del tabacco, acquavite e polvere — Conferma dei privilegii dell'anno 1710 — Sussidio straordinario di guerra — Opposizioni alla conferma dei privilegii per parte del fisco — Privative del tabacco, dazi straordinarii, opposizioni degli Ossolani — Carta bollata — Liberazione da queste angherie, ed interinazione dei privilegii — Porto d'armi — Ordini per gli Attuarii, e pei documenti pubblici — Feste per le promozioni dei Feudatarii, e per l'Imperatore — Guardie pei sospetti di peste, e lazzaretto ad Olgia.

Il secolo decimo ottavo siccome per tutta Italia, così aprivasi foriero di grandi trambusti, e calamità anche per la povera nostra Valle. Ed in primo luogo diverse bande di ladroni d'ogni paese, e segnatamente della valle Canobbina eransi introdotti a danno gravissimo dei popoli Vigezzini non più sicuri nè di giorno nè di notte dei loro poveri arredi. Le chiese poi erano specialmente prese a segno, siccome quelle che offrivano maggior probabilità di bottino. Non vigilanza, non muri, e porte solidissime, non santità dei luoghi valevano ad impedire i ladronecci. Chè persino il Santo dei Santi veniva con orrendo sacrilegio disperso, calpestato per involarne i sacri recipienti a grave scandalo, a gravissimo raccapriccio di tutti. La chiesa di S. Ambrogio di Coimo, fra le altre, offriva tale miserando spettacolo. Mentre deliberavano le più rigorose misure onde por freno a tanti mali, vennero informati i Consoli, che due malviventi, seco avendo molti arredi di chiesa, erano stati arrestati in Lugano. Previe le

opportune pratiche, dichiarossi quel Commissario pronto a consegnare gli uni e gli altri, purchè pagate fossero le spese. Discordi erano i pareri in punto a tale estradizione, in punto al pagamento delle spese, memori i Consoli, che queste non avevano confine fra i Commissarii Ticinesi di quei tempi. Tuttavia importava sommamente a tutti il provvedere a tanta bisogna. Il perchè, avuta l'annuenza del Conte Feudatario, e la promessa delle quattro terre, Mascra, Trontano, Beura, e Cardezza, di concorrere al pagamento delle spese, chiesero, ed ottennero la consegna dei due delinquenti, e degli effetti derubati mediante lo sborso di lire due mila ottocento tredici, soldi tre, e denari sei. Grande sacrificio fu questo, grandissimo prezzo per due ladri; ma avesse almeno posto rimedio alla dolente piaga. Sgraziatamente però l' infesta genia dei ladri germogliava in que' tempi, come i semi delle erbe nocive. Ben poche notti passavano, che non si sentissero ruberie quando in uno, quando in un altro luogo, specialmente del terziere inferiore della Valle, e l'Ufficio Pretorio trovavasi sopraccaricato dalle continue denuncie. I Consoli determinavano allora: si pagassero competenti mancie a chi arrestasse, e nelle carceri traducesse un ladro qualificato: si armassero gli uomini tutti, e pronti accorressero ovunque il bisogno gli chiamasse: s' invigilasse soprattutto le strade della Canobbina, siccome quelle, dalle quali dubitavasi provenissero i malviventi. Varii arresti, mercè tali provvidenze, si fecero, e quello specialmente del famigerato capo banda Grosso, denominato e conosciuto col nome di Brutto ladro, fu rimedio, se non completo, almeno di grande giovamento.

Intanto il Cielo Italiano e quello dell'Ossola specialmente andava offuscandosi per la guerra così detta di successione. Un grosso corpo di Tedeschi che recavasi in aiuto del duca Vittorio Amedeo Secondo, superato il monte Sempione, stanziava lungamente nell'Ossola e nelle terre limitrofe al Lago

Maggiore. Il Generale Conte di Starenberg comandava agli Ossolani di somministrare i foraggi pei cavalli, gli alloggiamenti, la legna, i pagliaricci e le coperte pei soldati. In tempi già per se stessi calamitosi grave riusciva tale spesa; ma pure conveniva rassegnarsi, dappoichè i prepotenti bisogni di guerra si facevano, che udite non fossero le lagnanze e le ragioni nostre. Che anzi per evitare maggiori mali conveniva dare più di quello chiedessero, ben sapendo ognuno che nei casi di militare invasione molti sono quelli che vogliono trarne profitto. Siffatte somministranze cagionarono all'Ossola la totale spesa di lire quindici mila trecento sei imperiali, delle quali lire due mila settecento novantanove, soldi diecisette e denari sei per sua tangente alla valle Vigezzo.

Iddio avesse voluto però che a queste sole si fossero limitate le calamità della nostra patria. Altre molte ne sovrastavano, e tutte del pari gravissime, che noi andremo ora via via narrando. Sotto il giorno 19 marzo 1703 pubblicavasi una grida portante proibizione del tabacco, acquavite e polvere d'arcobugio. Il Consiglio provinciale, a cui intervennero per questa Valle il causidico Zanoletti di Coimo, ed il Caneparo Rassiga protestò solennemente contro siffatta disposizione, e scrisse col mezzo del Pretore di Domo al Governatore Principe di Vandemont, al Senato ed al Magistrato straordinario, chiedendone la sospensione sino a che si potessero produrre i titoli che dichiaravano l'Ossola esente in perpetuo da tali gabelle. Rappresentavano successivamente e con documenti irrefragabili dimostravano non mai essere esistita in questi luoghi alcun'impresa o privativa dei tabacchi e di altri generi: essersi in ogni tempo, e con sentenze magistrali, e con decreti governativi, mantenuto l'immemorabile possesso: questo le convenzioni, questo volerlo i privilegii accordati dai Duchi di Milano, dalla Maestà di Carlo

Quinto, e dai Regnanti Austriaci. L'impresario dei tabacchi dal suo canto, mosso dall'avidità di maggior guadagno, nulla lasciava d'intentato per introdurre anche nell'Ossola la privativa di simil genere, e quando che sia agli atti di fatto, alle violenze ricorreva. A questi fatti, a simili spogliazioni sempre virilmente opponevansi i pubblici Ossolani, e fatti forti dagli ottenuti decreti del Magistrato sopra le rendite e del Governo, prescriventi non fosse ferito il possesso del paese, impedivano che verun atto dell'impresario dir si potesse possessorio.

Prevedendo però i padri nostri, che in tempi così tristi avrebbesi potuto metter in dubbio la validità delle antiche concessioni anche per lo specioso motivo che non facevasi in esse menzione delle imprese, e delle gabelle, che dal Principe s'impongono in via di monopolio; desiderando d'altra parte di troncare una volta per sempre tutte le dispute, e col disinganno dell'attuale impresario del tabacco togliere ad ogni altro impresario qualunque pretesto di turbare la quiete di questi popoli, deliberarono di umiliare ai piedi del Re Carlo Terzo i privilegi, le convenzioni, e i contratti tutti seguiti coi Duchi di Milano, e pienamente confermati dai Regnanti loro successori. Rappresentavano in tale occorrenza che dal giorno della dedizione sino a quello del ricorso attuale loro erano sempre detti privilegi stati mantenuti religiosamente: che l'effetto e l'interpretazione di dette immunità, e libertà fu ampia ed indefinita non solo contro tutto ciò che viene particolarmente compreso sotto il nome di carico reale e personale; ma contro ogni altra sorte d'aggravio, monopolio, impresa, ed infine contro tutto ciò che in qualunque modo potesse alterare quella libertà negativa d'ogni gabella e peso, in cui questo paese si trovava al tempo della dedizione: si fece menzione dell'inquietudine che portava a questi popoli, quanto ricchi di fedeltà, altrettanto poveri di

beni di fortuna, l'attentato dell'impresario del tabacco; il mal esempio, di cui poteva esser causa per le altre gabelle; ed infine non si lasciò cosa di fatto, che non si sottoponesse alla Sovrana considerazione, con caldissime preci volesse degnarsi con un'ampia conferma non solo dei privilegii e concordati, ma delle consuetudini, e del possesso, assicurare a questo povero paese la convenzione della libertà, e delle immunità sue. Dopo difficilissimi incumbenti, e dopo lo sborso a titolo di donativo al regio erario di lire trenta mila, il Re Carlo Terzo sotto il giorno 3 gennaio dell'anno 1710 firmò in Barcellona la sospirata conferma. Conteneva il Regio Rescritto piena, ed ampia approvazione, ed ove d'uopo rinnovazione di tutti e singoli i privilegii, immunità, esenzioni, e capitolazioni già accordati dai Duchi di Milano, e da Carlo Quinto Imperatore, coll'espressa condizione, che non potessero in verun modo essere intaccati dall'impresario dei tabacchi, o da qualunque siasi altro.

Le leggi di quei tempi volevano, che la Sovrana concessione fosse interinata dal Senato di Milano per avere osservanza ed esecuzione nel Ducato. Il perchè i Reggenti dell'Ossola, ed i Deputati della valle Vigezzo, Antigorio, ed Anzasca il 19 luglio dell'anno suddetto rivolgevansi a quel Supremo Magistrato presentando il Regio Diploma, ed invocando la prescritta interinazione. Piacque al Senato di sentire nel merito il voto del Magistrato dei redditi ordinarii del Ducato; il Magistrato chiese il parere dell'Avvocato Fiscale Aracieli, che fu favorevole, e del fiscale Giulini, che opinò doversi avanti ogni cosa udire l'impresario dei tabacchi. Per secondare i voti del fisco, e ad istanza dei supplicanti eccitossi il detto impresario replicatamente a presentarsi avanti al sullodato Magistrato per ivi dedurre quanto avesse ad opporre alla chiesta approvazione del Regio Diploma; ma egli fu sempre contumace, al certo per non sapere che rispondere. Stavasi dunque

nella fondata lusinga di un esito favorevole ; ma nuove difficoltà insorgevano sempre, quando dai bisogni e dalla nequizia dei tempi, quando dalle legali sottigliezze provocate. Ed in primo luogo la Regia Camera chiedeva in questo frattempo all'Ossola una somma a titolo di sussidio straordinario di guerra: l'Ossola esitava, ed in persona de' suoi rappresentanti diversificava d'opinione: chè esausta di forze non sapeva come trovare altro denaro. Tuttavia secondava alla perfine la domanda, e pagava due mila scudi nella speranza di non essere più oltre molestata, e di ottenere senz'altro la chiesta osservanza del Regio Diploma. La speranza fu vana ancora. Satollata la Camera, mostravasi esigente il Fisco, il quale concludeva perciò: pendere lite sopra li enunciati privilegii antichi: non potersi dunque trattare di conferma quando si disputa sull'atto confermando: le conferme precedenti essere sotto condizione del possesso attuale: cessando questa condizione cessare la validità del titolo, nè potersi per conseguenza trattare di nuova conferma. Questa quanto strana, altrettanto inaspettata conclusione grandemente sorprendeva i pubblici Ossolani. Era dunque per essere così trattati, che questi poveri abitanti strappavano dalla bocca delle mogli, dei cari figli affamati l'ultimo tozzo di pane che loro rimaneva? Era dunque per vedersi impugnate tutte le loro immunità secolari, che recentemente sborsava l'enorme somma di lire quarantadue mila?

I Rappresentanti Ossolani informati del voto fiscale non lasciavansi punto abbattere.—Anzi aumentando i loro sforzi in proporzione diretta, colla quale vedevansi opporre gli ostacoli, replicarono risentitamente al Tribunale delle rendite: badasse trattarsi non di gratuita esenzione, ma di contratto oneroso: badasse all'immemorabile possesso, alle precedenti decisioni: badasse alle somme testè pagate, ed all'incongruenza di assoggettare a nuova contribuzione chi ha

già abbondantemente contribuito: badasse agli attentati dell'impresario del tabacco, i quali non erano che meri appigli non contestati, ma dall'autore stesso abbandonati: badasse a non dar ragione ad un attore resosi contumace per non saper sostenere la propria causa: badasse a non sanzionare la ragione del più forte, del più animoso, dacchè lecito allora sarebbe ad ogni malevolo lo snervare, l'impugnare i più sacrosanti, i più antichi privilegii: badasse che le pretensioni hanno un confine, e che sanzionato dai secoli è il proverbio, che la corda troppo tesa si rompe: badasse infine alla volontà Sovrana, che avea espressamente ordinato non fosse nè dall'impresario, nè da altri lesa l'immunità di questi luoghi, immunità nuovamente sanzionata e per giustizia, e per la fedeltà dei supplicanti. Da tutto ciò, soggiungevano i Delegati dell'Ossola, ne segue l'inevitabile dilemma, ed è, che la recente opposizione ai detti privilegi, ed immunità fuor d'ogni ragione messa in campo dall'impresario dei tabacchi, e dal fisco, o vuol attendersi per interesse del Sovrano, o per interesse dell'impresario istesso. Se per riguardo del Principe, come può ciò farsi, se egli espressamente il divieta? Se per l'impresario, come si può dargli ragione, se egli si rese replicatamente contumace? E poi se non ha altra ragione l'impresario che quella del Principe, a cui viene surrogato quanto all'impresa, come può questi avervi ragione quando il Principe riconosce di non averla?

Nè qui restavano le miserie della nostra povera patria. Mentre agitavansi le quistioni promosse dall'impresario dei tabacchi, siccome quelle, che coglievansi a pretesto per negare l'interinazione del Regio Diploma, pubblicavansi in agosto e novembre **1711** altre due grida portanti, l'una abolizione d'ogni franchigia daziaria durante la guerra presente, l'altra rigorose prescrizioni per l'uso della carta bollata estesa a tutti

i sudditi. Fosse questo un passo decisivo per dare l' ultimo crollo alle franchigie Ossolane, fosse effetto dei difficili tempi, noi non lo sappiamo. Ben andremo riepilogando quanto in proposito dai nostri, quanto si facesse dal Governo, pro e contro alle nuove gabelle.

La grida del 26 agosto, levando a titolo di sussidio di guerra le franchigie daziarie, delle quali godevano diversi popoli, portava: *E per tutte le mercanzie di qualunque sorte che vengono dalla Francia*, o *colà vanno per la parte di Domodossola, debbono in detto luogo di Domodossola consegnarsi alli Officiali del Dazio, sotto pena dell' immediata perdita della mercanzia in caso dell' inadempimento, e con le previe ricognizioni di peso e di qualità, ivi pagar il dazio del Ducato, e Novarese, ed altre Giurisdizioni dove dovranno passare.* I Gabellieri per l' esazione di detto dazio pretendevano di estendere il medesimo non solo alle merci, che venivano o che andavano al di là de' monti; ma pure ai frutti, ed alle merci del paese, qnale i latticinii, i rozzi panni dei quali vestivansi, i vini, gli attrezzi rurali, i legnami, le pelli degli animali, e simili. Giammai non fuvvi disposizione, che producesse maggiore costernazione nel popolo, di questa. I Deputati dei pubblici non mancarono di protestare immediatamente, e colle solite ragioni dimostrare: resistere alla nuova pretesa la giustizia: resistere le convenzioni: resistere il Reale Diploma, la contribuzione data alla Regia Camera, la precisa espressione della legge, che limita il Dazio alle merci estere, ed infine l' uso di tutte le altre terre dello Stato, in cui nessun dazio si esige sulle merci, che vengono prodotte nel luogo. *I Reggenti supplicanti*, concludevano, *genuflessi ai sacri piedi di V. M. C. umilmente supplicano degnarsi comandare si dia ordine tanto al Podestà di Domodossola, quanto al Magistrato ordinario che non permettino una sì dolorosa novità; ma si conten-*

gano puramente nell' osservanza di detto Capitolo della grida risguardante solo le mercanzie che vanno e vengono dalle parti della Francia passando per Domodossola, avvertendo a non porre gabella risguardante ciò che serve per il paese dove mai si è sentito nome di daccio, ecc. ecc. In calce a tale ricorso emanava decreto: ordinasse il Magistrato, che fosse osservato il Capitolo della Grida suddetta, quale solo riferivasi alla mercanzia che va e viene dalla Francia. Il Magistrato, fosse per errore, fosse per malizia, ordinava invece ai Gabellieri, che si astenessero dalle estorsioni, e dagli arbitrii, e solo esigessero i dazii prescritti dalla Grida. Non mancavasi dai Reggenti dell'Ossola di reclamare contro tale decreto, e di mostrarlo, come lo era di fatto, contrario ai voleri Sovrani; non mancavasi pure di aggiungere alle precedenti ragioni: essere l'Ossola non immune, ma naturalmente libera; volere la Grida, che pagasse chi una volta pagava, non chi giammai avea pagato: non essere questi luoghi appartenenti al Contado di Novara, nè dovere per conseguenza sottostare ai dazii del Novarese: mostrare perciò l'espressione letterale della Grida di non comprendere l'Ossola. Il Magistrato ordinario, ed il fisco, tuttocchè convinti della ragione degli Ossolani, tergiversavano sempre. Era dell'uno, era dell'altro Anfora sacra il Proclama, che durante l'attual guerra sospendeva ogni immunità. Le cose così andavano per le lunghe, mentre l'estorsioni dei Gabellieri andavano invece per le corte, e facevansi insopportabili.

Alla Grida prescrivente l'uso della carta bollata proclamata dal Principe Governatore in novembre dell'anno 1711 opponevano i Deputati di questa Valle col resto dell'Ossola non solo le solite ragioni d'immunità, d'esenzione, d'immemoriale possesso; ma pure i gravissimi sconcerti, che ne sarebbero derivati in luoghi alpestri e per grandi quantità di neve, per torrenti impetuosi, per istrade disagiose, buona parte dell'anno

inaccessibili, ed affatto isolati dal resto dello Stato. Ora che ne sarebbe, se in queste contingenze, trovandosi sprovvisti di carta bollata, un padre di numerosa prole venisse vicino a morte? Che ne sarebbe in caso di urgenti contratti? Che ne sarebbe infine degli Atti giuridici, di cui tutto giorno abbisogna un paese? D'altra parte gli agenti dei pubblici Ossolani rappresentavano pure il tenuissimo prodotto, che potevasi sperare dall'uso della carta bollata in un paese miserabile, in cui pochissime sono le liti, minori i contratti, rare le scritture; prodotto che d' altronde verrebbe assorbito per intiero dalle spese di distribuzione. *Altezza Serenissima*, concludevano, *questo povero paese è sempre stato riguardato dai primi Signori Duchi di Milano, ai quali volontariamente si sottomise con strettissime convenzioni d'esser mantenuto nella natia sua libertà, e da successivi Regnanti Austriaci con occhio di parzial affetto: egli è l'antemurale dello Stato al piede delle Alpi: da sè solo ha sempre difeso l'ingresso ai Francesi ed Oltramontani: benchè libero in tutte le strettezze dell'erario ha contribuiti qualificati volontarii sussidii, e dopo fatto un donativo a Sua Maestà l'anno scorso in ricognizione della sua Reale confermazione della libertà, immunità, concordati e privilegi, ha anco pochi mesi sono sborsati alla Regia Camera due mille scudi, miserabile avanzo delle fatiche di questi poveri uomini che vanno scorrendo il mondo, non già frutto di quelle sterili balze.* Anche questo ricorso passava al solito Tribunale ordinario, ed al Fisco, che è quanto dire subiva l'interminabil sorte degli altri. Fu allora che questi luoghi assistiti dall'Avvocato Carlo Cavalli Vigezzino e nostro antenato, riunite le tre pratiche pendenti nanti il Tribunale, l'interinazione cioè del Regio Diploma, i dazii delle merci, e la carta bollata, avanzarono un nuovo ricorso, col quale magistralmente svilupparono le quistioni di fatto e di diritto, e colla scorta

dei più celebrati autori legali, la giustizia provarono delle Ossolane domande. A questo lunghissimo e dottissimo scritto, che il lettore unitamente a tutti gli altri documenti relativi alla fattispecie potrà consultare nel documento vigesimo sesto della classe terza, fecero seguito il ragionato voto fiscale delli 25 gennaio 1712, e le conclusioni del Magistrato ordinario del successivo giorno 26, le quali in sostanza portavano: 1° potesse il Senato Eccell.^{mo} interinare il Regio Diploma delli 3 gennaio 1710 restrittivo ai privilegii, dei quali gli Ossolani erano in attuale possesso: 2° dovessero essi esonerarsi dai dazii, con che i mercanti Ossolani notificassero senza alcuna spesa all' impresario la quantità e qualità delle merci che tiravano dalla Francia per uso del paese: 3° finalmente fosse l'Ossola esonerata dall'obbligo di servirsi della carta bollata, con che pagasso una volta tanto la somma di lire vent'un mila. E questa era la santa morale di quei tempi; questo lo scoglio contro il quale urtavano tutte le sacrosante nostre ragioni; questo infine, vale a dire l'oro, il migliore degli avvocati per guadagnare, o risolvere le cause.

Effettuato sotto il giorno 1° febbraio 1712 dalle Comunità Ossolane l' imposto loro pagamento, emanarono lettere ai Podestà di Domo, Antigorio, Vigezzo, Vogogna ed Ornavasco, perchè si uniformassero ai voti espressi nel secondo, e terzo capo, e di quelli curassero l'esecuzione. Rispetto poi al primo capo l'Eccellentissimo Senato di Milano con rescritto delli 23 detto mese di febbraio interinò finalmente, e confermò il Regio Diploma di S. M. l'Imperatore Carlo Sesto rilasciato a Barcellona il 3 gennaio 1710. Così dopo due anni di accanito litigio terminò questa bisogna; così l'Ossola sortì incolume dalla più fiera, dalla più terribile burrasca che mai vi fosse, e che tanto minacciasse le sue, ed a lei tanto care, tanto necessarie immunità. Non è che tutto questo ottenesse

senza gravi sacrificii; ma così volevano i tempi difficili; così i bisogni dello Stato, così forse l'avidità dei Magistrati, e volesse Iddio Onnipotente, che questi fossero gli ultimi, dei quali noi avremo a parlare in queste pagine (Ved. Doc. Cl. III n° 26). Intanto la felice soluzione relativa alle immunità della nativa terra facevasi ancora più completa colla rinnovazione del privilegio pel porto delle armi, che il Governatore del Ducato accordava sotto i giorni 21 maggio 1717, 16 dicembre 1723, e 29 luglio 1726 (Ved. Doc. Cl. III n° 27, 28, 29).

La necessità di non interrompere il filo delle materie, di che andavamo discorrendo ci spinse d'un tratto sino all'anno 1712. Ora ci sia lecito retrocedere per raccontare ai nostri lettori quant'altro di notabile avvenisse durante il tempo, in cui disputavasi delle Ossolane franchigie. Ed in primo luogo sotto il giorno sei dell'anno 1704 determinavano i Consoli Vigezzini: dovessero i notai attuarii all'epoca della loro elezione prestare idonea sigurtà per la consegna degli atti tutti seguiti nel tempo del loro impiego: dovessero di questi atti compilarne distinto inventario: dovessero infine darne ispezione, e copia a chiunque ne abbisognasse *con quella modestia ed attenzione che si ricerca, avendo sempre avanti gli occhi la corrispondenza che si deve verso questo pubblico, che compartisce l'ufficio di detta attuarìa con mera liberalità.* Sotto il giorno 8 agosto 1706 stabilivasi pure: dovessero gli attuarii attenersi strettamente all'antica tariffa, ed in punto alle copie degli atti per Comunità, o per più persone collettive dovessero attenersi alla tassa di soldi nove per cadun foglio avente ventidue righe di scrittura per pagina. Il 6 luglio 1710 deteminavasi finalmente dovessero gli attuarii astenersi dal confidare verun atto ad una parte, od a'suoi patrocinatori senza l'intervento dell'altra: fossero in caso d'inosservanza

di questo e dei precedenti ordini, rimossi dall'impiego, e prontamente rimpiazzati. Considerando poi, che le scritture riflettenti l'interesse generale della Valle, e massime quelle relative al sale trovavansi totalmente disperse, determinossi a pieni ed unanimi voti: dovessero i Sindaci e reggenti della Valle obbligare i detentori noti di detti documenti coi più pronti rimedii di giustizia, e gli ignoti colle pene della scomunica da implorarsi dalla Santa Sede, alla consegna delle medesime, affinchè potessero venire riposte nell'archivio della Valle. Da ciò si comprende, che malgrado tutte le misure di precauzione sancite a quando a quando dal Municipio per impedire la dispersione dei pubblici documenti, succedevano non pertanto degli abusi, e bene spesso la vigilanza dei beni intenzionati veniva delusa dall'astuzia, e dalla nequizia dei tristi. E di questi tristi vuole la provvidenza che ve ne siano in tutti i tempi ed in tutti i luoghi!

Nel febbraio dell'anno 1708 il Conte Carlo Borromeo feudatario annunciava con sua lettera ai Consoli Vigezzini avere S. M. fregiati del titolo di Grandi di Spagna i membri presenti, e futuri della casa Borromeo. Sincero e cordiale fu il piacere che i buoni Vigezzini provarono per lo faustissimo avvenimento. Chè sinceramente amarono sempre, ed amavano gli ottimi loro Signori. Per ringraziarne poi il Sommo Iddio padrone di tutte le cose, e per esternare in tanta occasione il giubilo di che erano compresi i cuori tutti, decretossi fosse nel giorno di domenica 19 detto febbraio, ed in ciascuna Chiesa parrocchiale della Valle, cantato solennemente l'inno Ambrosiano: fossero poi alle ore due di notte dello stesso giorno accesi i soliti falò in tutte le terre, e questi accompagnati col suono di tutte le campane, e collo sparo dei mortaretti. La nostra immaginazione ci trasporta con diletto in quelle beate sere di Vigezzino tripudio. Il silenzio della notte interrotto dal suono di tante campane, dal rimbombo degli spari ripetuti le cento volte dalle circostanti montagne;

le tenebre fugate dal chiarore di tanti fuochi sparsi in tante località; gli uni baldanzosi eminenti, gli altri umili semispenti; gli uni abbandonati solitarii, gli altri circondati da varii gruppi di persone di tutte le età e di tutti i sessi, esprimenti coi loro salti, coi loro canti pastorecci, coi loro festevoli ed animati discorsi la più pura, la più innocente giovialità, formano una scena così dolce, così commovente per gli abitatori dei monti, che invano si tenterebbe descrivere. L'abitante delle grandi città chiamerà rozzi questi divertimenti; ma egli al certo nei teatri, nei passeggi, nei cocchii, nelle brillanti conversazioni non prova quella dolce commozione, quella tranquilla ed innocente ilarità, da cui è compreso il montañaro che gira, che canta, che salta intorno al suo falò abbracciato dai parenti, dagli amici, da suoi cari compaesani. Per lui non vi sono gare, non etichette, non umiliazioni, non rimorsi che spesso avvelenano i piaceri del gran mondo: per lui la gioia è perfetta, la tranquillità d'animo senza restrizioni di sorte.

Nè alle sopradette feste limitavano i Vigezzini le dimostrazioni d'affetto verso i loro Signori. Nell'anno 1708, e stante il matrimonio del Conte Giovanni gli presentavano in dono la somma di lire mille e cinquecento. Nell'anno 1710, ed in occasione della nomina del Conte Carlo Borromeo a Vicerè di Napoli, e dell'avventurata nascita di suo figlio primogenito, facevasi celebrare una Messa solenne avanti all'insigne reliquia di S. Carlo in Santa Maria Maggiore coll'intervento del Clero, dei Consoli, della Milizia, e di tutta la popolazione Vigezzina. Uguale funzione rinnovavasi nel giorno 19 aprile dell'anno 1717 per la promozione del Patriarca Vescovo di Novara Giberto Borromeo alla dignità cardinalizia, il quale visitando poi la Valle nel maggio del 1719 ebbe indicibili dimostrazioni di gioia e d'affetto da tutti questi abitanti, che vedevano in lui non solo il venerato Pa–

store, ma il ben amato Signore e Padre. E posciachè siamo sull'argomento non tralascieremo dal riferire le pubbliche preci che nell'anno 1722 facevansi per impetrare dall'Altissimo la prole mascolina all'Imperatore, trascrivendo per questo una memoria contemporanea che noi possediamo. Dice quello scritto: *In seguito delle pressantissime disposizioni dell'Eccellent. Sig.r Conte Carlo Borromeo Cesareo Plenipotenziario ecc., passate in tutti i di lui feudi di questo stato per le ben dovute e necessarie preci all'Altissimo per ottenere dall'infinita bontà del medesimo la tanto desiderata prole mascolina al sempre più trionfante Cesare nostro augustissimo Imperatore, fra li altri feudi, in quello di val Vigezzo si fece l'esposizione del Venerabile, e benedizione per tre giorni in tutte le chiese parrocchiali d'essa Valle, e con una comunione generale e processioni di tutte le terre alli Santuarii di Re, ed alla B. V. M. di Buttogno; come altresì alla matrice chiesa della medema Valle in cui si conserva l'insigne Reliquia ex precordiis del glorioso S. Carlo, che fu anche feudatario della medema Valle. Il tutto a disposizione del signor dottore Cesare Tommaso della Porta Podestà d'essa Valle, quale indi con partecipazione d'esso Eccellentissimo Signor Conte Carlo, e permesso dell'Eminentissimo Signor Cardinale Giberto Vescovo di Novara, Padroni d'essa Valle, ed anche come diocesana d'esso Vescovado, fece a sue spese con sontuoso apparato e virtuose iscrizioni, elogi ecc, e bella illuminazione, celebrarsi nella detta chiesa matrice una novena precedente alla festa del gloriosissimo S. Carlo con l'esposizione e benedizione del Venerabile. In tutte le sere d'essa novena fu ammirata la virtù di diversi sacri Oratori divoti, fra i quali il Rettore di detta Chiesa matrice, per impetrare da Dio ad intercessione d'un sì gran Santo la successione alla detta Augustissima Casa, e manutenzione dell'Eccellentissima Casa Borromeo*

fedelissima ed amorevolissima ad un tanto nostro Sovrano, essendovi concorse in diverse sere molte comunità d'essa Valle in processione. Nel giorno 4, festa d'esso Santo dopo cantata la Messa solenne in cui con virtuoso panegirico si dimostrò zelantissimo all'intercessione del Santo il molto reverendo Padre Baceliere D. Gioanni Battista Calderone, Priore dell'insigne Convento di Santa Maria delle Grazie dei PP. Carmelitani nel borgo di Luino, si fece la processione solenne d'essa insigne Reliquia, accompagnata du esso Podestà e sua curia, oltre un'infinità di popolo accorso ad una sì celebre funzione anche dai paesi forestieri, e decorata dallo sbarro d'una moltiplicità di mortaretti, ed anche nella sera antecedente a detto giorno, con bella illuminazione del pretorio. A memoria d'uomini non si è mai fatta altra simil funzione in essa Valle col trasporto in processione d'essa sacra Reliquia. Nelli vesperi d'essa festa dopo il Magnificat fu recitata un orazione latina in lode d'esso Santo, e per l'intercessione sudetta dal signor Giulio Cesare della Porta figlio d'esso sig. Podestà d'età d'anni undici con ammirazione di tutti quelli astanti, portata con più che particolare spirito e virtuoso intendimento. Fu terminata la funzione con la benedizione del Venerabile, ed il bacio della Sacra Reliquia che si conserva nel petto d'una ricchissima statua d'argento rappresentante l'effigie del glorioso San Carlo. Queste si chiameranno troppo minute cose per la storia di un luogo; ma noi abbiamo voluto riportarle, perchè ci dimostrano quale fosse sempre l'amore dei Vigezzini verso i loro Sovrani, e quale la verace loro pietà: ci dimostrano poi che sempre caldissima fu la loro divozione per l'inclito San Carlo, già padrone della Valle, al quale anche al giorno d'oggi va essa debitrice di molte grazie ottenute coll'efficace suo patrocinio.

La peste talvolta assopita, non mai spenta in Europa,

già sino dall'anno 1714 rialzava il capo ne' paesi Svizzeri, ed esigeva le solite guardie alle strade e passi d' Olgia. Tale vigilanza, tuttochè fatta con somma rassegnazione dai pubblici Vigezzini, non cessava dal cagionare gravissimi danni a questi poveri luoghi, e ciò tanto più in quanto chè molte volte comandavasi senza che vi fosse un bisogno neppure apparente. Perciò nel giugno del successivo 1715 calde rimostranze facevansi per essere esonerati, colta pure l'occasione chè impetuosa, inaudita bufera avea intieramente distrutte le baracche di legno che servivano al ricovero di dette guardie, e dei viaggiatori colà arrestati per iscontare la prescritta quarantena. Osservasse il Magistrato sanitario, supplicavano, non esservi, grazie al Cielo, alcun caso di peste nella vicina Svizzera: inutili per conseguenza le guardie di Olgia al bene dello stato, e sommamente gravose essere ai poveri Vigezzini per le spese, di che erano causa per l'incaglio al ritorno dei Vallegiani soliti trasferirsi nei paesi di Germania, i quali anzichè soggiacere alla quarantena preferivano restarsene lontani, a sommo danno, a sommo rammarico di tante famiglie: volesse perciò esonerarli dall'imposto lor carico. Nel susseguente gennaio 1716 da due erano le guardie ridotte ad una sola; ma per l'opposto veniva abolito il lazzaretto d'Olgia, e portato anche pei Vigezzini al luogo di Canobbio. Come ognun vede la grazia era la peggiore delle disgrazie; imperocchè quest'ordine equivaleva ad allontanare del tutto quei molti che provenendo dalle parti di Locarno restituivansi nella Valle. Coll'opera dell'avvocato Cavalli avanzavansi quindi nuove rimostranze al Magistrato per la sanità, e nuovamente le angustie, i danni della Valle con forti colori dimostravansi. Le cose restarono senza nuove provvidenze, del che era forse cagione la quasi totale cessazione del morbo in tutte le parti d'Europa, e la sospensione poco stante avvenuta di ogni ulteriore vigilanza. Nell'anno

1720 l'assopita quistione con nuovi timori di peste ridestavasi con più calore di prima. Provvisto perciò di nuove guardie il passo d'Olgia, difeso esso per sopra più da estese barricate, rendevasi affatto inaccessibile a qualunque siasi viaggiatore. Rimaneva la quistione del Lazzeretto, che finalmente venne decisa dal Magistrato nel successivo anno 1721 ordinando che ai confini d'Olgia si continuasse a scontare la quarantena sì è come erasi sempre sin qui praticata, e fossero perciò i viaggiatori provenienti dalla Svizzera trattenuti nelle baracche di legno ivi costrutte pel tempo prescritto dalle Grida. Finalmente anche la dispendiosa guardia venne di nuovo in pria diminuita, poscia del tutto levata nel successivo anno 1723. Faccia Iddio Ottimo Massimo, che le voci di peste e di misure preservative contro la medesima non abbiano più a susurrare all'orecchio dei nostri lettori, e noi sin d'ora ne facciamo i più caldi voti.

CAPO XV.

Dal mille settecento venti
al mille settecento quarantaquattro.

SOMMARIO

Pretese di assoggettare l'Ossola al Censimento, ragioni opposte, relazione alla Giunta, e favorevole Sovrana decisione del 22 agosto 1731 — Ordini per gli Attuarii — Privilegi delle armi e della caccia — Ponte della Piodda — Legati San Bartolomeo — Stampa privilegii — Questioni gravi per le spese occorse per Domenico Papa — Intervento dei Giudici nelle congreghe delle terre — Infestazione dei ladri — Strada a Canobbio — Visita del Cardinale Giberto Borromeo Vescovo di Novara — Giuramento e sussidio alla Regina Marja Teresa — Preminenza nel Consiglio provinciale — Difesa del Castello di Domo.

Il secolo decimo ottavo aprivasi coi germi di lunghe ed ostinate guerre. Queste facevano che il Milanese, e questi luoghi dalla soggezione di Spagna passassero a quella dell'Austria, e che l'Arciduca Carlo Terzo di Spagna, e Sesto d'Austria riunisse in sè l'Impero d'Austria, ed i Ducati di Milano e Mantova. Le lunghe guerre facevano pure che le finanze pubbliche si rovinassero, e che i Principi fossero costretti ricorrere ad ogni genere di nuove imposizioni. A questo scopo tendevano le regie prescrizioni degli anni 1713, e 1718, colle quali ordinavasi che gli immuni o privilegiati fossero obbligati al pagamento di tutti i pesi od imposizioni state introdotte dopo la data delle ottenute concessioni. Era questo il più minaccioso nembo che giammai fosse comparso sul Vigezzino ed Ossolano orizzonte; era il più fiero colpo,

che l'astuzia fiscale potesse scagliare contro le nostre immunità. E difatto già sino dall'anno 1719 venivano pubblicate delle Grida, che prescrivevano la notificazione dei beni e terreni pel nuovo Censimento ordinato da S. M. C. I Vigezzini, fidati nella secolare loro immunità, sulle prime punto non vi badarono, e meno pensarono a quanto ordinavasi da chi avea il potere di farsi obbedire. Ma presto vennero scossi da così lusinghiero letargo. Invano allora mostravasi l'impossibilità dell'esecuzione; invano le proprie immunità recentemente confermate; invano la sterilità dei luoghi, l'estrema ed infinita suddivisione dei terreni privati, e l'inacessibilità dei Comuni. La giunta sopra il nuovo Censimento mantenevasi inflessibile non che a dispense, ma persino a qualunque siasi dilazione. *Miei Signori io le scrivo liberamente*, e questo scriveva un Deputato appositamente spedito a Milano, *non bisogna più lusingarsi*, *perchè avremo poi molto a sospirare.* I pericoli crescevano anche pel motivo che l'Avvocato Cavalli non poteva più accudire alle difese della patria nella sua nuova qualità di Avvocato Ducale. Non restava dunque a questi Pubblici altro partito che la rassegnazione e l'obbedienza. Nel consiglio generale delli 21 febbraio 1720 determinavano impertanto i Consoli che ogni terziere della Valle nominasse persona idonea per ricevere la nota di tutti i beni, e queste ricevute, autenticar facesse da Notaio, e spedisse al Tribunale del Censimento. Come questa bisogna procedesse in un paese, in cui la maggior parte dei terreni coltivi non sorpassano in grandezza l'area di una delle più mediocri sale, Iddio lo sa. Solo noi sappiamo che le note furono fatte, e che nella primavera dell'anno 1722 comparvero in Vigezzo Cesarei Delegati, Geometri, Cancellieri, Scrittori, Pallinari e Catenari. L'antipatica comitiva era preceduta da un ordine ai Consoli, perchè sotto pena di scudi cinquecento facessero nuovamente pubblicare la relativa Grida,

e ne curassero l'osservanza. Volevasi inoltre che apposti fossero i confini fra Comune e Comune; che fossero preparati comodi alloggi, legna e candele ai venienti, e preparati pure i riparti, catastri, ed ogni altra scrittura pubblica, che alla fatti specie riguardasse. Si procedette alla misura e planimetria dei luoghi si comuni che privati; si abbozzarono le mappe, ed i relativi sommarioni; si presero le più minute informazioni sul valore e sul prodotto dei beni, e dopo un faticoso e difficile lavoro di più mesi si lasciò di nuovo questa povera Valle in pace. E diffatto fosse stanchezza, avvilimento, rassegnazione; fosse intima convinzione della giustizia della propria causa, i Vigezzini, avvenuta la misura generale dei loro territorii, abbandonavansi nelle braccia di una piena sicurezza, ed ogni ulterior passo trascuravano, che distoglier valesse il turbine, che andava da ogni parte disponendosi. Il Conte feudatario però, che da vicino conosceva le fiscali intenzioni degli agenti del Potere, nel settembre 1725 con lettera confidenziale scuoteva la pericolosa inerzia, e raccomandava ai Consoli: badassero alla conservazione dei loro privilegi: badassero ai pericoli che sovrastavano a questi luoghi. Il laconico avviso fu facilmente inteso; la necessità di seriamente pensare alla salvezza della patria unanimamente riconosciuta. Il perchè spedivansi a Milano i deputati Proli ed Andreoli con ampie facoltà per fare tutto ciò e quanto credessero convenire alla comune difesa, e per prendere ove d'uopo qualunque siasi somma a mutuo, quale promettevasi restituire a semplice richiesta coi frutti decorsi.

I deputati Vigezzini, di concerto con quelli della restante Ossola, efficacemente assistiti dal Conte Borromeo, e dai più rinomati Giurisconsulti, producevano i privilegi tutti concessi in quattro secoli sia all'Ossola in generale, sia a Vigezzo in particolare: invocavano la immemorabile consuetudine e pos-

sesso non mai disturbati, non mai interrotti neppure dall' ingorda dominazione spagnuola: con vivissimi colori poi rappresentavano la sterilità dei terreni, la rapacità dei torrenti e del gelo, la miseria dei luoghi, la squalida solitudine, che subentrerebbe quale tristissimo effetto della minacciata misura. E chi vorrebbe più oltre, con ufficio più che da uomo, da giumento, trasportare sul dorso dal piano devastato dalle acque al monte la terra per formarsi un piccolo campicello, se lo scarsissimo prodotto dovesse, può dirsi, per intiero al Regio contribuirsi? Fuoco fatuo, asserivano, essere la coltura dell'Ossola, fuoco tutto al più artificiale. Si esaminassero in un novennio le spese di coltivazione, si esaminasse il prodotto, e presto vedrebbesi le prime superare il secondo in modo veramente affliggente: sostenersi perciò dicevano, i popoli Ossolani, e specialmente i Vigezzini non col prodotto dei loro miserabili fondi tuttochè irrigati dal sudore delle loro fronti; ma con quello della loro industria esercitata nelle diverse regioni dell'uno e dell'altro emisfero, per le quali, vecchi, giovani e fanciulli vedevansi partire a stormi ed a stormi, mossi dal prepotente amor di patria, ritornarsene coi loro onesti guadagni in grembo alle proprie famiglie. La giunta del censimento conosceva benissimo tutto questo, e conosceva essere le ragioni di questi luoghi appoggiate alla santità di un contratto deditizio, sanzionate dall'osservanza dei secoli, e senza interruzione da tutti i passati dominanti; ma non sapea decidersi all'abbandono dell'accarezzata idea di pareggiare l'Ossola al resto dello Stato. In conseguenza andava temporeggiando e mendicando ragioni, quando ad uno, quando ad altro sofisma legale appigliandosi. Finalmente, disperando di divorare l'intiero corpo, decise di riservarsene almeno qualche membro, nella speranza, che questo sarebbesi lasciato facilmente ed inghiottire, e digerire. La preda prescelta furono appunto Vigezzo, e le quattro terre,

siccome quelli, che trovavansi infeudati alla Casa Borromeo, e che sembravano più vulnerabili col pretesto non appartenessero all'Ossola superiore. Ed ecco come scoprironsi, come procedettero queste cose.

Gia sino dal novembre 1726 l'avvocato Carlo Cavalli notificava con lettera confidenziale aver visti descritti nei libri del nuovo censimento i paesi della valle Vigezzo, e le quattro terre, e non quelli di Domo, e della sua giurisdizione. Grave notizia era questa che già lasciava sospettare quello, che la giunta del censimento accertava in decembre successivo col mandare ai primi, e non ai secondi le tabelle di stima dei beni, sì particolari che comunali.

Accertava cioè tal fatto l'intendimento della Giunta di assoggettare Vigezzo e le quattro terre al censimento, ad esclusione della rimanente Ossola. Ignoravansi i motivi, a cui appoggiata fosse simile risoluzione; ma non senza fondamento sospettavansi in quei molti già addotti nell'occasione, in cui voleasi questa Valle appartenente al Lago Maggiore, e non all'Ossola. Le difese, già per noi menzionate in altro luogo, risolutamente riproducevano i Consoli in persona dei deputati Proli ed Andreoli, e coll'opera ed aiuto del Conte feudatario, e dei più rinomati legali di quei tempi. Aggiungevano inoltre la sentenza Magistrale 10 dicembre 1537, ed il decreto Governativo 17 agosto 1543 già per noi menzionati nel corso di queste pagine, e coi quali veniva dichiarato non appartenere Vigezzo alle terre lacuali, nè dover soggiacere a maggiori aggravii dell'Ossola. Aggiungevano il privilegio del Re Filippo Quarto in data 24 novembre 1656 per l'esenzione dell'alloggio militare: la conferma dei privilegi Ossolani fatta da Carlo Sesto in data 3 gennaio 1710 coi decreti Magistrali, ed approvazione senatoria, che ne seguirono, già per noi pure ampiamente descritti, e dai quali oltre ogni dubbio appariva comprendersi sotto il nome indistinto di Ossola,

Curia di Matarella, Giurisdizione di Domodossola non solo l'Ossola propriamente detta; ma pure le valli di Vigezzo e di Antigorio, non che le quattro terre. Aggiungevano infine molti altri documenti, e segnatamente la copia dei Consigli Provinciali tenuti da secoli in Domodossola dai Deputati di Domo, Antigorio, e Vigezzo, dai quali tutti oltre ogni evidenza emergeva, essere questa Valle membro, e parte della Curia di Matarella od Ossola superiore. A tante ragioni e produzioni irrefragabili, appoggiate da uomini autorevolissimi invano avrebbe tentato la Giunta del Censimento di resistere. O conveniva abbandonare l'idea di assoggettare al Censimento Vigezzo, e le quattro terre ad esclusione di Domodossola ed Antigorio, oppure ritornare al primo progetto di colpire indistintamente gli uni, e gli altri. Appigliossi la Giunta senza esitanza a quest'ultimo partito sempre da lei accarezzato qual figlio prediletto.

Per tal modo la valle Vigezzo liberata da un pericolo incorse nell'altro, come avviene a colui, che per evitare Scilla cade in Cariddi. Gli abitanti delle Giurisdizioni di Domo, ed Antigorio, che avevano rimirato colla massima indifferenza l'eccidio da cui era minacciato un membro dell'Ossola, ed a cui forse avevano in qualche parte contribuito nell'intento di salvarsi alle altrui spalle, ridestaronsi al nuovo pericolo, e riuniti con Vigezzo in Consiglio Provinciale a Domo avvisarono a nuove difese. Sul finire dell'anno 1726 nominarono il Vigezzino Pietro Andreoli con ampia facoltà in proposito, ed a lui inviarono per le prime spese lire due mila. Ottima determinazione fu questa, sia perchè l'Andreoli era persona di senno, e già pratica dell'antica quistione, sia perchè dissipava i rancori, e le diffidenze promosse nell'animo dei Vigezzini dal precedente contegno degli Ossolani. La causa proseguissi con alacrità, e con non ordinaria perspicacia. Finalmente il 7 ottobre 1727 ebbe una soluzione favorevole.

La Regia Giunta del nuovo censimento, solo contrario il voto del Presidente Mirro, e proponente il Fisco, opinò doversi mantenere tutta l'Ossola superiore nella sua immunità, con che però fatta fosse consulta a S. M. C. Questo parere emanava in calce del lungo, ed elaboratissimo rapporto, che il Relatore della causa presentava alla Giunta, e che noi riportiamo fra i documenti al n° 30 della classe terza. L'annunzio di questo felice risultamento venne ricevuto con somma gioia da tutti questi popoli. I Consoli Vigezzini riuniti in S. Maria Maggiore decretavano: facesse ogni parrocchia celebrare una solenne Messa da requiem pei fedeli defunti, susseguita dal canto dell' Inno Ambrosiano, e dalla Benedizione col Venerabile in rendimento di grazie. Commendevolissima deliberazione che mostra non meno la pietà, che la saggezza di nostri padri, i quali mostrarono così di conoscere appieno, che tutte le umane vicende procedono dal Giusto de' Giusti, che guida e governa non meno le menti dei Governatori, che dei Governanti.

Assestate le spese di questa lunghissima contesa in lire quattordici mila imperiali, e così in L. 2730 per la quota spettante a Vigezzo; ritirati da tutte le Comunità le rispettive mappe, e sommarioni, ognuno credevasi giunto sicuro in porto. Ma ognuno sgraziatamente s'ingannava. La riserva della Consulta al Sovrano doveva ancora apportare a questi luoghi non solo gravi spese; ma nuovo e sommo pericolo. Per provvedere a tale bisogna; e per perorare, ove d' uopo, nuovamente la causa dell'Ossola veniva spedito a Vienna l'Avvocato Antonio Muratori. Questi molto s'adoprava per ottenere una pronta e favorevole spedizione; ma la cosa andava per le lunghe, e mostrava anzi di prendere una piega ben diversa da quella che generalmente aspettavasi. Già accostavasi al suo fine l'anno 1729, e niente erasi ancora potuto ottenere dalla giustizia Reale. Per colmo di sventura Pietro Andreoli,

che aveva con tanto zelo, e successo condotto questa causa a buon termine in Milano, trovavasi da qualche tempo assente, e fuori della possibilità di giovare ancora. Il perchè il Consiglio generale della Valle con deliberazione delli 21 dicembre 1729 delegava suo fratello Abbate Andreoli con ampia facoltà per agire sì in Milano che in Vienna, e con caldissime preci volesse tutto fare per salvare la Valle dal sovrastantele precipizio. E per verità la quistione facevasi ogni giorno più scabrosa, dacchè non vi era sottigliezza legale, che dai Regii Ministri non s' invocasse. Dubitavasi della validità dell'Atto di dedizione seguito nell'anno 1381, perchè datato nel convento di S. Francesco, mancante della firma dei Messi Pepoli, e Muralto, mancante dei sigilli, e di altre autentiche formalità: Dubitavasi, se gli Ossolani potessero sottrarsi alla dominazione del Vescovo di Novara, e se il Conte di Virtù potesse contrattare con popoli a lui non sudditi: dubitavasi persino dell'autenticità di di quest'Atto, risultando dal medesimo, che gli Ossolani già pagavano il censo feudale di fiorini settecento cinquanta al padre del Conte di Virtù, e che erano per conseguenza già soggetti ai Visconti prima del preteso Atto di dedizione. Gli Avvocati dell'Ossola confutavano vittoriosamente siffatte allegazioni colla scorta delle successive Sovrane concessioni, che tutte ammettevano la validità dell'atto di dedizione, e che per tanti secoli ne mantennero l'osservanza: dimostravano pure che le successive transazioni seguite colla Regia Camera per l'alloggio militare, per la carta bollata, e pel tabacco, ben lungi dall'infirmare, corroboravano anzi le prove del pacifico possesso, in cui furono sempre questi luoghi della loro immunità. Non cessavano poi dal rimostrare trovarsi l'Ossola fra monti inaccessibili, e confinanti coi Vallesani sempre pronti ad offenderla, a depredarla, e si riprodussero le proteste, allorchè furono seguite le notificazioni, e la

stima dei beni; si riprodussero i Decreti della Giunta, i voti fiscali tutti favorevoli; i motivi avuti in considerazione dai Tribunali ogni qualvolta trattavasi di tale immunità; le risposte dei Sindaci del Ducato; i meriti degli Ossolani nel rispingere i nemici dello Stato a sacrificio delle proprie sostanze, delle proprie vite; la natura dei terreni dell'Ossola; la loro sterilità verificata in ogni tempo dagli agenti del Governo come insufficiente a sostenere gli abitanti per tre mesi dell'anno; il costume o la derivante necessità di procacciarsi all'estero il pane, e di rivedere solo di tempo in tempo le proprie famiglie, le proprie case; finalmente il recente voto della Giunta del censimento, e le considerazioni del suo Relatore, che precedettero simil voto, e che esplicitamente concludevano, essere il primo, e gli altri privilegi degli Ossolani veri, e non avere alcuna contraddizione di fatto, o legale: essere sempre stati nella loro osservanza: non avere patito pregiudizio nè dai decreti dei Tribunali, nè dalle transazioni colla Camera: anzi averli convalidati, e la loro rivocazione non essere compresa negli ordini di S. M. C. degli anni 1713, 1718 (Vedi cit. Doc. n° 30. classe III.).

Dopo fierissima contesa, e dopo di aver incontrata una spesa maggiore di lire dodicimila imperiali, la mente Sovrana spiegossi finalmente, mandando con Regio Rescritto delli 22 agosto 1731 alla Giunta del Ducato di Milano, che nel nuovo censimento non si facesse novità in pregiudizio al possesso dell'immunità, nella quale si trova la Provincia dell'Ossola superiore, e come meglio da detto rescritto, che il lettore vedrà registrato fra i documenti della classe terza sotto il n° 31. Salve, ottimo Principe, salve. Grazie alla Reale tua giustizia l'Ossola fu salva, l'Ossola, e specialmente la parte più sterile della medesima, Vigezzo, contano ancora umani abitatori, nè son preda delle fiere, e di squallida solitudine.

Riepilogati alla meglio per noi possibile gli avvenimenti dal 1719 al 1731 relativi al censimento, ci sia ora lecito di brevemente accennare quant'altro occoresse nella Valle durante tal tempo. Nell'anno 1720 essendo nata quistione a quale dei tre Terzieri spettasse la nomina dell'Attuario Civile si decise finalmente che ciò si facesse pel biennio entrante dal Terziere di là o superiore; che nel biennio 1722, 1723 il Terziere di mezzo; indi l'inferiore seguissero, e nuovamente con egual regola incominciassero. In tale circostanza determinarono: fosse la carica di Attuario concessa a chi in pubblico esperimento maggior somma offrisse alla Valle: dovesse prestare idonea cauzione per tale pagamento, e per la fedele esecuzione degli obblighi suoi: non potesse distribuire atti originali a qualunque siasi parte, procuratore o giudice, ma si bene le sole copie: non potesse pure per qualunque pretesto esportare gli atti fuori del Pretorio: dovesse gratis servire la Valle sia nella redazione degli atti consolari generali, sia nelle sue cause mosse avanti al Pretore: fosse per ultimo tenuto allo stabile domicilio in Santa Maria Maggiore (Ved. D. Cl. II n° 26 e 27). Volendo poi provvedere alla conservazione dei privilegii della Valle, determinarono i Consoli fossero essi ridotti in un volume, e stampati a spese pubbliche: fossero così in sufficienti copie distribuiti a tutti i Comuni: fossero infine i privilegii pel porto delle armi, e per la libertà della caccia concessi all'Ossola ed alla valle Vigezzo, e recentemente confermati (Ved. Doc. Cl. III n° 27, 28, 29 e 32) esposti al pubblico in apposite tavolette, e nel palazzo pretorio. Anche alcune vertenze relative al ristauro dei ponti ed al concorso delle spese vennero in questi anni felicemente risolte. Si decise cioè, che conformemente agli atti del Consiglio generale delli anni 1666 – 1668 e 1697 il ponte della Piodda al di sotto di Olgia fosse ristaurato a comuni spese: che conformemente all'atto consolare delli 4 luglio 1717 fosse il comune di Malesco escluso dal concorrere a tale paga-

mento, e ciò per le ragioni altre volte ampiamente menzionate. La commendevole proposizione fatta nel Consiglio generale dei 3 luglio 1729 d'istituire una pubblica e superiore scuola nella Valle col prodotto dei Legati di S. Bartolomeo non ebbe effetto per le ragioni pure altrove per noi menzionate. Ripugnavano i Consoli, ripugnava la pubblica opinione all'abolizione di tale elemosina, tuttocchè inutile sempre, e spesso dannosa fosse. Egli è pure un gran dire; ma i popoli spesso congiurano al proprio danno, ed i maledetti pregiudizi popolari sono pure la gran peste al progresso della cosa pubblica.

Ora, se bisogno ne avesse, vedrebbe da ciò che andremo narrando, il lettore, che leggieri cause partoriscono spesso gravissimi effetti. Già da qualche tempo erasi introdotto nella Valle, e fissate sue stanze a Craveggia certo Domenico Papa muratore di professione. Costui, bacchettone e simulatore per eccellenza, avea saputo acquistarsi la confidenza di molti, e giovandosi dell'arte sua, introdursi famigliarmente in molte case, e commettere molti furti. Sospettato in pria, poscia scoperto, venne arrestato. Il Pretore, che conosceva il favore accordato da molte famiglie a quest'uomo, credette per lui mal sicure le Vigezzine carceri; chiese ed ottenne di farlo tradurre a Vogogna. Ma in breve trovò modo di fuggire, e portossi nella valle Antigorio, ove non più ladro famigliare, ma famigerato capo banda mostrossi. Venne però di nuovo e poco dopo nella Formazza arrestato. Il Pretore di Vigezzo chiese di nuovo, ed ottenne all'istante quest'uomo, con delegazione di procedere intorno ai delitti da lui commessi in qualunque giurisdizione; lo fece nuovamente tradurre nelle carceri di Vogogna e chiese alla valle Vigezzo pagasse le spese d'arresto e traduzione: pagasse la custodia e mantenimento in Vogogna: pagasse infine le infinite spese criminali e processuali. Ottemperarono i Consoli alla prima domanda; virilmente si opposero alla seconda e

terza. Il Pretore ricorse alla forza; ordinò e fece eseguire, parte e giudice, la forzata esecuzione nella casa del Caneparo della Valle. Non è a dirsi quale inasprimento inducesse negli animi siffatto prepotente procedere. Determinossi di spedire persona a Milano, e col mezzo del famigerato Avvocato De Ambrosiis introdurre e proseguire la causa avanti il Reale Senato senza badare a risparmio di spese. *Il Pretore*, diceva l'Avvocato della Valle in bella lingua del Lazio, *ricorre al sutterfugio, alle cose non vere e a tutto ciò che àvvi di meno che onesto per esimersi, se possibil fosse, dall'animavversione per lui incontrata colle indebite molestie, colle gabelle imposte alla valle di Vigezzo, usurpatore in ciò dei diritti del Principe. Vedrà la M. V. dal processo, quali i delitti, quali siano i furti commessi dal Del Papa nella valle Vigezzo; se famoso ladro, se assassino, o tale la di cui tolleranza criminosa, o per lo meno riprovevol fosse. Vedrà la M. V. cosa a negligenza imputare si debba perchè siano applicabili i Proclama degli anni* 1614-1638-1715 *invocati dal Pretore non tanto per aggravare la Valle delle spese di custodia nelle carceri di straniera giurisdizione senza necessità, e con mero arbitrio richieste, quanto per introdurre pretesa di spese curiali, di processo, di giudizio. Inventato è tutto ciò che il Pretore riferisce, e l'istessa definitiva relazione chiaro il dimostra. Allega l'ordine della M. V.* 8 *settembre* 1722; *ma quest' ordine niente ha a che fare colla Valle; imperocchè di nuovo arrestato il Del Papa nella Valle di Formazza, giurisdizione di Domodossola, fu il Pretore stesso che supplicò dal Senato Eccellentissimo di procedere contro di lui anche pei delitti commessi nelle altrui giurisdizioni. E che forse la smania criminale del Pretore Vigezzino, che vuol conoscere delle altrui cause dovrà pagarsi dalla valle Vigezzo? E che forse questa sia tenuta pagare le spese pei furti commessi nelle giurisdizioni di Domodossola ed Antigorio? Quale è*

quel grande beneficio pel quale si chiede la Vigezzina gratitudine? Liberolla da un uomo perverso. E non è questo un dovere che a lui incombe per ufficio proprio? Non ha egli le sportule, ed i frutti del processo? E che forse crede di poter chiedere mercede dagli innocenti per punire i rei? Non è questo il sacrosanto dovere del giudice? Gli allegati decreti niente hanno a che fare con questa causa; imperocchè non si tratta di un paese che tollerò o ricettò un uomo notoriamente criminoso, un famoso ladro, un bandito, contemplati dalla legge; bensì quest' uomo abitante da molti anni in questi luoghi, non vagabondo, non ozioso, ma occupato nell'arte di muratore; pubblicamente trattava con tutti; per tutti lavorava, e nello stesso Pretorio frequenti ed anche pochi giorni prima del di lui arresto senza molestia e senza tema presentavasi. Più saggio partito sarebbe pur stato quello di lasciare il Del Papa nelle carceri di Vigezzo. Che così non avrebbe il Pretore offesa ed ingiustamente offesa l'intemerata fede Vigezzina, e non avrebbe poi fatta troppo ridicol prova della sicurezza delle carceri di Vogogna. D' altronde se le carceri di Vigezzo non erano sicure perchè lui, Giudice feudale, non provocava la loro riparazione? Non sa forse il Pretore che la riparazione delle carceri feudali spettano al Feudatario, come al Principe spettano quelle delle carceri regie? Fugge il Del Papa dalle sicurissime carceri di Vogogna; si porta nelle giurisdizioni di Domo e di Antigorio ove altri delitti e molti commette; Dio dispone che sia nuovamente arrestato, nuovamente tradotto alle carceri primitive; il Pretore di Vigezzo ottiene la delegazione di procedere anche pei furti in questi ultimi luoghi; e quando mai avrassi a sentire che quest'informazione da lui tanto desiderata debba cadere a danno della valle Vigezzo, come se la valle Vegezzo le carceri abbattute, la fuga al reo spianata avesse? Se il Pretore ritenuto avesse

il Del Papa nelle carceri di Vigezzo non solo non sarebbe egli fuggito, non solo non avrebbe commesso nuovi delitti; ma la pietà e la ben nota Vigezzina carità lo avrebbe alimentato senza aggravare il pubblico di incessanti spese. Al Pretore adunque, e non alla valle Vigezzo, che non è nè attrice, nè rea, e che non chiese la traslocazione, s'aspettano le spese. E si guardi egli d'altronde di non venire richiesto di filippi cinquanta, e di lire duecento ottanta per questa causa indebitamente estorti, i primi dal comune di Craveggia, le seconde da Antonio Farina.

Dopo questi, e molti altri atti veniva proposto di portare la vertenza relativa alle spese del Del Papa avanti al Conte feudatario per un amichevole componimento. Suscitava questa proposizione grave divergenza fra i Consoli, cui invano cercavano comporre uomini amici del pubblico bene, e della domestica pace. Volevano gli uni, spaventati dalle gravi spese, accettare; negavano gli altri ostinatamente ogni composizione. Decida, esclamavano, una tale vertenza il Supremo Magistrato, e ci mostri a che dovremo d'ora in poi attenerci. Intanto le cose andavano per le lunghe, e le spese facevansi ogni giorno maggiori, stante la continua permanenza a Milano del Deputato Vigezzino. Finalmente l'Eccellentissimo Senato con sentenza dei 26 agosto 1724 condannava Domenico Del Papa alla confisca dei beni, alla tortura per riguardo ai complici, e finalmente alla pena di morte col mezzo della forca, e condannava poi la valle Vigezzo a tutte le spese, quelle pure dell'esecuzione comprese. Ci guardi il Cielo dal tacciare questa sentenza d'ingiustizia! Ben diremo che alla povera Valle furono così imposte gravissime somme, e che le sole spese dell'esecuzione di morte ascesero a lire mila e quattrocento imperiali.

Già sino dall'anno 1706 i Pretori della valle d'Ossola, appoggiati alle gride del Governo, pretendevano d'interve-

nire alle congreghe solite a farsi in ciascuna terra, e di processare chiunque osasse riunirsi senza tale intervento. I Consoli specialmente della Valle Antigorio reclamavano contro tale pretesa, ed invocavano la consuetudine, la stessa disposizione delle gride, che limitava l'obbligo dell'intervento dei Giudici a quelle radunanze, in cui si tratta d'imposta, e per conseguenza, nella valle d'Ossola, ai Consigli generali. Rappresentavano pure l'impossibilità di chiamare il Giudice nelle terre montane lontanissime dal luogo di sua residenza: la natura stessa di tali adunanze spesso fatte su due piedi, all'uscire della chiesa parrocchiale, senza previo avviso od intelligenza, e senz'altra formalità, non trattandosi in esse che dei loro boschi, pascoli, Chiesa, Curato e simili. Supplicavano impertanto fosse l'Ossola mantenuta nella consuetudine, in cui si trovava: fossero le terre dispensate dal chiamare il Giudice per assistere alle congreghe: fosse infine quest'obbligo limitato ai Consigli generali delle valli, e giurisdizioni. Il Governo Ducale con Decreto 12 maggio 1609 ordinava che si eseguisse conforme veniva supplicato, e questo Decreto confermava sotto il 2 maggio 1702. I Pretori dell'Ossola, ciò non ostante, coglievano ogni pretesto per eludere una provvidenza a loro per niente gradita, e sopratutto pretendevano che la grida del 21 luglio 1723 relativa alla fattispecie fosse applicabile ai pubblici dell'Ossola. I Consoli rivolgevansi perciò di nuovo al Governatore del Ducato, il quale, sentito il Regio Fisco, ordinava con Decreto 8 giugno 1724 l'esecuzione delle precedenti disposizioni, e dichiarava perciò non essere necessario l'intervento del Giudice alle congreghe comunitative delle singole terre, bensì ai soli Consigli generali della Valle (Ved. Doc. Class. III, n° 33).

Una straordinaria quantità di furti desolava negli anni 1734, 1735 la valle Vigezzo. Non passava giorno, in cui non si portassero denuncie all'ufficio pretorio; non passava giorno, in cui qualche famiglia non avesse a piangere la perdita ora

dell'uno, ora dell'altro oggetto, ed ora persino di tutti quei pochi mobili di cui andava fornito il meschino casolare del povero. Non vigilanza, non precauzioni d'ogni sorta valevano a difendersi dalla nefanda genia, la quale cheta cheta, e con artificio inconcepibile sapeva vincere tutte le difficoltà, introdursi ovunque, e rendersi invisibile all'occhio il più attento. Che se pure qualche volta veniva scoperta, la violenza subentrava allora all'astuzia, e consumava per forza ciò che non avea potuto per inganno. Invano eransi praticate le più minute indagini per iscoprire questi ladri; tutto restava sempre coperto dal più profondo mistero. Finalmente i Consoli decretarono vistose ricompense a chi denunciato avesse un ladro, e promisero di corrispondere dieci quattrini per ogni imperiale d'estimo di tutta la Valle al bargello Colombo, quando avesse saputo arrestarli od anche solamente scoprirli. Stabilirono pure che la campana a stormo avrebbe suonato immediatamente in quei luoghi, in cui succedesse un furto: che tutte le strade sarebbero allora percorse dalle popolazioni: che chiunque sospetto o sconosciuto fosse sarebbe arrestato. Grazie a questi provvedimenti ed all'efficace cooperazione dei due Pretori di Santa Maria Maggiore e Canobbio si venne a conoscere che i malandrini erano in numero di trenta, e che tutti, meno due, appartenevano al luogo di Falmenta della valle Canobbina. A petizione dei Consoli furono essi banditi dallo Stato, ed esposti alla pubblica vendetta. Perseguitati a morte da ogni parte, scomparvero, e liberarono così la Valle da quel terribile flagello.

Nell'anno 1735 coll'opera e mediazione del Conte Borromeo intavolavansi pratiche per la costruzione di una strada comoda e cavalcabile dalla valle Vigezzo a Canobbio. Ottimo divisamento era certamente questo, utile a tutti, e doppiamente a quest'ultimo luogo, che apriva così uno sfogo al suo commercio, ed al continuo passaggio di tanti popoli costretti sin' ora per l'asprezza delle strade seguire la via

dell'Ossola. Non sì tosto però riuscivasi al desiderato accomodamento. Offrivasi Vigezzo di ricostrurre a proprie spese il tratto di strada giacente sul territorio Vigezzino; ma ricusava di concorrere, come si voleva, alle spese da farsi sul territorio di Canobbio. Ricusava pure da principio questa Valle, ma poscia, e per non indisporre il Conte Borromeo acconsentiva di spedire procuratori a Milano onde trattare di tale bisogna, e colà finalmente convenivasi, che la valle Vigezzo, oltre alla costruzione del proprio tronco, avrebbe pagato a Canobbio la somma di lire settecento, ed anche maggiore ad arbitrio del Conte, quando Canobbio si obbligasse: 1° a ricostrurre la strada tendente dall'uno all'altro luogo in modo tale che libero e sicuro fosse il transito non solo alle persone, ma pure ai cavalli, ed altre bestie da soma: 2° a mantenerla sempre ed a solo suo carico in lodevole stato: 3° a sgombrarla d'inverno dalle nevi in quel modo, che si pratica nella valle Vigezzo: 4° a rinunciare a qualunque siasi ulteriore pretesa di soccorso da Vigezzo. Riducevansi questi patti, accettati da Canobbio, a pubblico istromento; ma che Canobbio poi religiosamente gli osservasse noi non lo sappiamo, ed anzi ne dubitiamo forte, dappoichè quella strada fu sempre ed è tuttora in pessimo stato a grave incomodo dei Vigezzini, ed a gravissimo danno della valle Canobbina, e di Canobbio istesso.

Ora seguendo il nostro costume andremo riepilogando quant'altro avvenisse nella Valle durante l'epoca, della quale per noi si ragiona nel presente capo. Il Cardinale Giberto Borromeo Vescovo di Novara nell'ottobre dell'anno 1735 visitava questa Valle nella doppia sua qualità di Signore, e di Pastore. Grandi erano le feste, grandissime le spese, che facevansi in così fausto avvenimento. Le strade venivano migliorate ed ampliate; le Chiese di nuovi arredi addobbate; i paesi e specialmente il Borgo capo luogo ornati con ogni genere di verdura e di campestre apparato; le milizie

di tutta la Valle armate, ed in bella forma disposte. — Alcune pretese di dazio al passo dello Scopello presso Vogogna venivano virilmente combattute dai Vigezzini siccome contrarie alla consuetudine ed ai privilegii dell'Ossola. — All'Imperatrice Regina Maria Teresa salita sul trono di suo padre Carlo VI, i Consoli sotto il 31 gennaio 1741 giuravano unanimi fedeltà ed illimitata obbedienza. E perchè a nome di tutta la popolazione questo giuramento in più solenne forma si rinnovasse, a Domodossola uno speciale procuratore mandavano. Nè ciò solo. Chè a proposizione del Conte Feudatario, e per sovvenire in qualche modo alla strettezza, alla quale vedevasi ridotta la giovine Regina per la guerra di successione, ordinavasi una colletta generale in tutta la Valle, ed il non tenue prodotto ai Regii Ministri inviavasi. Esempio di fedeltà, di amore verso il Principe egli è questo, che raccontandolo ci trae lagrime di tenerezza e di consolazione, e fieri ci rende di aver avuto la culla in un paese, in cui sì bei tratti seguirono, in cui giammai non suonarono le voci d'infedeltà, di ribellione; in cui infine non meno dei proprii padri amano i popoli i proprii Sovrani. — A favore di Vigezzo nell'anno 1742 sciogllevasi l'insorta quistione di preminenza nel Consiglio provinciale di Domo fra questa, e la valle Antigorio, e ciò pel motivo che quest'ultima per soli sei, e la prima pagava in ragione di stara sette e mezzo di sale. — Numerose bande di accattoni che infestavano la Valle venivano con provvido Consiglio irremissibilmente sfrattate. — Finalmente nel successivo anno 1743 la valle Vigezzo concorreva alla difesa del Castello di Domo, colà mandando la quota di milizie richieste, ed il capitano Bassiga che le comandasse. — Intanto il Cielo d'Europa, e più d'ogni altro d'Italia offuscavasi. Le guerresche procelle da ogni parte radunavansi, ed a soqquadro mandando le nazioni e gli stati, preparavano pure a questi luoghi la ben desiderata dinastica mutazione.

CAPO XVI.

Dal mille settecento quarantaquattro
al mille settecento sessanta.

SOMMARIO

Passaggio di questi luoghi dall'Austriaca alla Sarda dominazione — Primi atti del nuovo Governo — Requisizione dei Cavalli — Passaggio della Regia Posta per Vigezzo - Riparto della decima vescovile — Provvedimenti diversi relativi al pane, sale, luogotenente giudice, bandiera della Valle, e Causidici — Unione a Novara — Sussidio ai Capuccini di Domo — Pretese di Domo per dazio sui corami — Pittori Giuseppe Borgnis e Carlo Mellerio — Sacerdote Gioanni Battista Balconi — Pietro Maria Ferino Generale e Senatore - Strada ad Intra — Ordine circa i delitti denunciabili — Articoli di Convenzione fra l'Austria e la Sardegna del 1751 — Tratta grani — Convenzione pel sale, e quistioni in proposito dello smaltimenio — Esecuzione capitale di Gioanna Sbarra, e statuto per le spese dei condannati — Quistioni pel concorso alla spesa dei ripari al torrente Bogna — Lite pel porto della Masone e convenzione in proposito — Feste per la nascita d'un primogenito al Conte Borromeo, ed al Duca di Savoia — Visita Pastorale — Consegna mappa e misura beni — Rimostranze pel sale e pel pedaggio sul Toce — Uso delle uova — Verteuze col Feudatario.

Il trattato di Vormazia conchiuso il tredici settembre 1743 tra l'Austria, l'Inghilterra e la Sardegna avea cambiato i destini di questi luoghi. L'alto Novarese, in cui essi sono compresi, veniva dall'Austria ceduto al Re Carlo Emanuele di Sardegna. Memorando fatto fu questo, che dopo un'interminabile e sempre miseranda dominazione straniera potè l'Ossola salutare per suo signore un Principe nazionale, un Principe per valore e per magnanimità famosissimo. Il perchè, non ostante i rumori di guerra, abbandonavansi questi popoli alla più sincera gioia, ed un più prospero, un più lieto avvenire ripromettevansi. Nè a torto. Chè paterno, come

vedremo, fu sempre per questi luoghi il regime dei Reali di Savoia, e filiale l'amore de' loro abitanti verso di questi. Ed in quest'occasione noi non taceremo quanto la tradizione della nostra famiglia narra in punto alla cessione dell'Alto Novarese dall'Austria alla Sardegna fatta. Si dice cioè, e la ottuagenaria nostra Genitrice al nostro sommo amore da pochi anni rapita ci ripeteva sempre, che Carlo Cavalli nostro antenato, nato a Finero il 4 decembre 1690, Avvocato della valle Vigezzo nel 1711, Auditore generale dei feudi Borromei nel 1719, Avvocato Ducale nel 1726, e poco dopo Senatore, fu causa principale di una tale cessione. Vuolsi cioè che l'Austriaca dominante interpellasse il Senatore Cavalli, (siccome dei luoghi) sulla natura, qualità e fertilità dell'Alto Novarese; che questi, memore dei recenti tentativi per introdurre il censimento, ed ignaro affatto dei fini, pei quali interpellavasi della cara nativa terra, rappresentasse coi più vivi colori la somma sterilità e miseria di questi luoghi, e che tale ragguaglio ne facilitasse la cessione. Se ciò fosse, noi avremmo certamente a gloriarci. Che gloria sarebbe per noi il portare il nome di un parente che avesse sì segnalato servigio reso alla propria patria, ed alla Sovrana Dinastia, che con tanto amore e tanto plauso d'allora in poi ci regge.

I primi Atti che noi vediamo del Governo Sardo datano dal successivo anno 1744; e sono alcuni quesiti statistici dell'Intendente Robati del mese di aprile; una lettera del Marchese Rivaroli Governatore di Novara del mese di settembre; ed altra lettera del Ministro Conte Bogino delli 8 giugno 1745, relative queste ultime all'arresto dei disertori. Ma le gravi vicende di guerra, che le italiane terre ovunque orrendamente scompigliavano, non solo impedivano che le conseguenze del trattato di Vormazia, e le finali conclusioni portassero gli effetti che doveansi aspettare; ma facevansi anzi a questi popoli cagione di nuovi guai, e di inevitabili impo-

sizioni. Un ordine Reale delli 2 settembre 1745 prescriveva la consegna, e la successiva partenza per Arona di tutte le bestie da soma della Valle. Il bisogno dell'armata, diceva quel Reale rescritto, esige questo sforzo, e tanto più, in quantochè la regnante epizoozia ha molto decimate le bestie da trasporto nel Piemonte: pagati saranno i danni ai proprietari: pagate le giornate ai conducenti dal giorno della loro partenza a quello inclusivo del loro ritorno in patria: che se però qualcuno fosse renitente, ed ai bisogni della patria sordo si mostrasse, dovrebbe questi temere quel castigo, che dalla giustizia verrebbe irrevocabilmente pronunciato, oltre all'estradizione forzata delle bestie e delle persone, ed oltre la Reale disgrazia. La Valle obbediente a questi ordini, e penetrata dei bisogni, dai quali emanavano, fedelmente in pria consegnava, poscia spediva oltre quaranta muli, che importanti servigii prestavano nel trasporto dei fieni pei bisogni della cavalleria Austro-Sarda. Altro ordine poi emanava in quest'anno dal prelodato Governatore di Novara, che annunciava l'intenzione di S. M. di volere che la Regía Posta alla Germania passasse per la valle Vigezzo. Lo scritto era del tenore seguente: *Don Carlo Amedeo Battista di S. Martino d'Agliè, Marchese di Rivarol, San Germano, e Fontaneto . . . . . . Signore della valle di Ponte, valle di Castelnuovo, Pietra forte, Mont . . . primo Barone dell'Alta Overgna, Cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunciata, Gran Croce, e Commendatore della Sacra Religione dei Ss. Maurizio e Lazzaro, Gentiluomo della Camera di S. M., Luogotenente-generale nelle sue armate, Governatore della Città e Contado di Novara. Essendo stabilita la Posta in Omegna per il regio servizio, comandiamo alle Comunità che da detto luogo si trovano sino a Domodossola, e da Domodossola sino in Vigezzo sino al loro confine di stato di dovere con la maggiore prestezza,*

e nel miglior modo possibile far raccomodare le strade che vi sono in quei territorii pel maggior comodo de' corrieri, postiglioni, staffette, e passeggieri, comandando parimente a portinari sul fiume Toce di passare senza verun ritardo tali sorta di persone, così esigendo il servizio di S. M. Tanto adunque eseguiranno le Comunità sudette nelle persone dei loro Sindaci, Consiglieri, e uomini sotto le pene le più rigorose alla medema M. S. benevise. Novara 23 decembre 1745. *Firmati Rivaroli, ed Uletti Segretaro.* I Consoli radunati a Santa Maria Maggiore il 2 gennaio 1746 deliberavano: fosse immediatamente ristaurata, ed ove d'uopo allargata la strada mandamentale dal confine dell'Ossola a quello di Locarno: fosse essa in occasione di neve sgombrata all'istante per tutta la sua lunghezza, ed in modo che in nessun tempo nè di giorno nè di notte interrotto o disagioso rimanesse il passaggio. Le vicende di guerra aveano certamente richiesta tale Sovrana risoluzione; le vicende di guerra l'avranno senza dubbio in seguito fatta cessare. E posciachè siamo sull'argomento dell'istituzione di un corso di Regia Posta da Domo a Locarno per valle Vigezzo ci sia lecito di esprimere i nostri voti perchè sia esso ripristinato. Simile provvedimento sarebbe di facile esecuzione, e fonte di grandi vantaggi: facile cioè, e per esservi già un ufficio di Regia Posta in Santa Maria Maggiore, e per la probabilità di un'immediata apertura di una strada carrettiera lungo le cento Valli in continuazione della Vigezzina: utile perchè in tal modo la strada del Sempione si troverebbe in diretta comunicazione con Bellinzona e colle strade del S. Gottardo, del S. Bernardino, e della Spluga senza bisogno di percorrere un circolo lungo e vizioso per Locarno, Arona, Baveno, e Domo. Noi abbiamo infatti altrove veduto che il passaggio da Crevola per valle Vigezzo a Bellinzona ed Italia sarebbe uno dei più

brevi per chi, proveniente da Londra e Parigi, fosse diretto a Venezia, all'Oriente ed all'India.

La nuova investitura della Decima Vescovile seguita nel marzo 1744 a favore di questa Valle, e per l'annuo pagamento di lire trecento suscitava fra i Comuni del Mandamento nuove ed aspre divergenze. Pretendevano Coimo, Albogno, Druogno, Toceno, Vocogno, Zornasco, e Villette, che detta somma fosse ripartita a ragione del rispettivo estimo ; opponevansi Craveggia, Finero, Re, Folsogno, Dissimo, ed Olgia, le quali volevano, che l'immemorabile sin qui praticato si osservasse. Ciò proveniva dacchè le prime erano più, le altre meno aggravate di quello che a ragione d'estimo convenisse. Il Consiglio della Valle per terminare una volta simili contestazioni , e per ritornare alla pristina concordia deliberò sotto il giorno 14 gennaio 1745 di rimettersi alla decisione del Pretore, e questi, esaminati tutti i documenti, e sentite ampiamente le parti in contraddittorio giudizio, con sentenza delli 24 novembre detto anno statuiva si dovesse osservare il sin qui praticato, e per l'addietro non mai contraddetto (Ved. Doc. Class. IV, n° 23). Il Consiglio con Atto delli 28 detto mese accettò all'unanimità tale giudicato, e le Comunità dissenzienti si obbligarono al pagamento delle rispettive quote.

In questo mentre varii altri provvedimenti statuivansi nella Valle sommamente commendevoli, sommamente utili ed accetti al pubblico. Fosse il pane a giusto peso, a determinato prezzo, dai fabbricatori distribuito (V. Doc. Class. II, n° 28): fosse la quota sali spettante a Vigezzo distribuita in Santa Maria Maggiore da un commesso del pubblico, ed al prezzo di soldi sette e mezzo per ogni libbra da oncie trentadue: fosse il luogotenente Giudice nativo del luogo, e non mai forestiero: fosse lo stendardo, o bandiera della Vigezzina Milizia ristaurata, e gelosamente custodita nel Borgo

capo–luogo: fossero i Causidici della Valle obbligati di attenersi ai moduli stampati per la redazione degli atti (Ved. Doc. Class. II, n° 29): guardati fossero infine i posti di confine, affinchè l'epizoozia delle bovine regnante nelle vicine provincie non potesse in questi monti penetrare. Per la morte del feudatario Gioanni Benedetto Borromeo avvenuta nell'anno 1744 solenni e pubbliche esequie; per la nascita del primogenito al Conte Renato divoti ringraziamenti nel 1747 all'Onnipotente indirizzavansi.

Per ultimo pia e devota, come fu sempre, questa Valle acconsentiva ad un sussidio ai padri Cappuccini di Domo perchè al ristauro delle proprie masserizie, al maggior lustro del culto di Dio provvedessero. Non era questa la prima volta che la liberalità Vigezzina manifestavasi a vantaggio dei Cappuccini e del sacro monte Calvario di Domo. Chè anche non molti anni prima contribuiva essa efficacemente alla costruzione delle fabbriche, e delle statue sempre ammirande di quell'insigne luogo.

A queste Vigezzine liberalità il comune di Domo corrispondeva con nuove vessazioni. Ricorderassi il lettore di quanto per noi si disse in punto al preteso dazio sui corami già proposto da quel Comune sino dall'anno 1601, e meglio ricorderassi della sentenza in quell'epoca emanata che lasciava intatte le ragioni delle parti in punto al dazio, di cui si tratta. Ignoriamo che cosa in seguito avvenisse; ma crediamo essere seguita convenzione portante esenzione, dappoichè di tale scritto vediamo esposto il prezzo nel libro degli Atti Consolari generali sotto il giorno 29 giugno 1601. Certo egli è che d'allora in poi più non si parlò di dazio sul corame. Ora Giuliano Allesina esattore dei dazi di Domo col pretesto di non essersi pagato il pedaggio prescritto, chiese, ed ottenne sequestro di alcune piccole partite di corame, che da quel Borgo conducevansi in Vigezzo. Risentissi la Valle, e

quantunque in apparenza ignorasse gli atti seguiti un secolo e mezzo prima, di nullità, d'ingiustizia fortemente richiamossi. Strano litigio, stranissimo giudizio fecero seguito a tali richiami; nè altrimenti seguir poteva. In una causa di Domo vedevansi attore, testimonii, e giudice tutti di Domo. Il luogotenente pretore Antonio Facino malgrado le Vigezzine opposizioni ammetteva alle prove l'attore Allesina, e per esso due testimonii amendue del Borgo, amendue di lui creature non solo, ma per ragione d'impiego da lui dipendenti. Questi deponevano essersi sempre esatto il dazio, di cui si tratta: non essersi mai incontrata opposizione o lite: non tenersi di ciò annotazione di sorta. All'interpellanza se pure dai Vigezzini si fosse per l'addietro riscosso tale tributo rispose l'uno: *essersi riscosso da quei di Masera, di Crevola, d'Antigorio e di Divedro;* l'altro *non saperlo*. Ognun vede qual fede meritassero simili testimonianze, e se provar potessero il possesso del comune di Domo di esigere dai Vigezzini il preteso dazio sul corame. Ognun vede anzi, se queste risposte non lasciassero credere il contrario. Eppure il luogotenente Facino, il giorno 28 novembre, e soli tre giorni dopo seguito il sequestro, sentenziava: si dovesse mantenere il magnifico comune di Domo nel diritto di esigere il solito dazio sui corami alla forma dei proprii statuti: si dovessero scusare, come scusavansi (e qui badi bene il lettore) per questa volta i contravventori Vigezzini dell'incorsa pena, attesa l'ignoranza, in cui erano dell'esistenza di simile gabella. E come mai, se il comune di Domo era nel verde possesso di esigere il dazio sui corami, poteva questo ignorarsi dai contravventori Vigezzini?

Grave bisbiglio fece seguito a tale giudicato. L'Ossola intiera vi prendeva parte, e solennemente dichiarava la Vigezzina esser causa Ossolana. Nominavasi il deputato di Vigezzo Ravelli perchè a nome e a spese dell'intiera provincia

interponesse appello, e la lite, ove bisogno fosse, trasferisse. Fosse però che uomini probi e nemici delle fraterne risse operassero per la pace; fosse l'intima convinzione di quei di Domo dell'ingiustizia della propria causa; fosse infine il bisogno d'unione per salvare l'Ossolana provincia da minacciato naufragio, sotto il giorno primo maggio 1751 rimettevasi tale pendenza all'arbitrato di D. Paolo della Silva, Fiscale generale in Milano. Non ci fu dato di rinvenire il giudicato del Silva; possediamo però un'annotazione di carattere dello stesso Ravelli, ed unita agli Atti, la quale dice che il signor D. Paolo della Silva dichiarò, non farsi luogo alla riscossione del dazio per quelle merci, che restano nel paese, e servono all'uso degli abitanti Ossolani. E che così realmente seguisse non àvvi luogo a dubitarne, se da quel tempo più non parlossi del preteso dazio sui corami, e se spenta venne una quistione, che minacciava esteso, rovinoso incendio.

In questi anni morte, ed immatura morte, rapiva due chiari Vigezzini, il Pittore Giuseppe Borgnis da Craveggia, ed il Sacerdote Gioanni Battista Balconi da Santa Maria Maggiore. Veniva invece alla luce del giorno nello stesso luogo di Craveggia Pietro Maria Bartolomeo Ferino, che per preclarissime militari gesta, e per le sue virtù dovea non meno se stesso, che la patria grandemente illustrare. Dolce al nostro, dolce a tutti i cuori Vigezzini fia riepilogarne qui le loro gesta, almeno in quanto il comporta l'opera, e l'istituto nostro.

Nacque Giuseppe Borgnis in Craveggia nel 1701, e giovinetto ancora dedicossi alla pittura. Appresi in patria i primi rudimenti, fu dal padre spedito a Bologna, indi a Venezia onde perfezionarsi, e studiare, in quest'ultimo luogo specialmente, i capi lavori di Tiziano, di Paolo Veronese, del Tintoretto, e d'altri sommi. Domestiche esigenze obbligavanlo

tosto a mercenarii lavori. Immense sono le opere, e quasi tutte a buon fresco, eseguite da questo Pittore nella Valle, e tutto giorno ammiransi con vero piacere per freschezza e venustà di colorito non mai alterato dalle vicende del tempo, come il più spesso succede. Non àvvi al certo chiesa, o paese, che manchi de' suoi lavori, e fra tutti pregevolissimi stimansi quelli alla volta dell'Oratorio di Crana, e del Santuario di Nostra Signora della Vita in Antigorio; quelli molti ed insigni nel bel tempio di Santa Maria Maggiore, e nelle chiese di Coimo e Campo in valle Maggia. Egli è ben vero che il disegno non sempre mantiensi castigato, la scelta delle forme qualche volta non è commendevole, le ombre neglette, o troppo pesanti; ma e chi può vantarsi senza difetti? D'altronde il pittore Borgnis mostra un sorprendente progressivo perfezionamento nelle sue opere, ed ovunque poi vivo affetto, vivace fantasia, somma freschezza di tinte, per cui i suoi dipinti sembrano sortiti pur ora dal suo pennello anche nei luoghi maggiormente esposti alle intemperie. E che sarebbe egli divenuto, se il desiderio di migliorare la sorte di sua famiglia non lo avesse indotto a recarsi in Inghilterra, e non avesse ivi per altrui malvagità incontrata morte prematura? Giunto a Londra, in poco tempo non comune rinomanza acquistossi, e grandiosi lavori gli furono affidati. L'invidiosa rabbia sempre nera nera in quel nebuloso cielo contro ogni forestiere, talmente eccitossi in alcuni suoi emuli, che ordirono e, coadiuvati da un capo mastro, condussero a fatale eseguimento il nefando disegno di farlo cadere da un alto ponte eretto in un salone, che dipinger dovea, e per cui n'ebbe pronta morte. Pace sia a questo sfortunato ed illustre Vigezzino, ed a suoi assassini..... pace a loro pure ne sia, se pur può esservi pace in coloro, ai quali pesa si orrendo misfatto. I lavori del Borgnis a Londra godono tutt'ora di grande stima, e nessun

pittore volle assumere l'ultimazione di quei pochi che egli lasciò incompiuti.

Posciachè siamo sull'argomento non tralascieremo dall'avvertire che un altro pittore per nome Carlo Mellerio, pure da Craveggia, illustrò la Valle circa un secolo prima del Borgnis. Noi non abbiamo potuto sapere di lui che quanto scrive il Cotta nel suo Museo Novarese alla pagina 280. *Carlo Mellerio da Craveggia nella valle Vigezzo*, così si legge, *è stato in questi anni in molta riputazione, perchè nel riabbelirsi del palazzo Ducale di Milano ei fu soprastante a molti pittori, che in vario genere si faticarono, ed alcune sue opere a guazzo si hanno nella Parrocchiale di Montecrestese. Morì circa del* 1675. Credonsi di lui opere il quadro nell'ancona dell'altare maggiore dell'Oratorio del Piaggio, ed altro dipinto a fresco rappresentante la deposizione dalla croce nell'oratorio di S. Antonio di Craveggia. Certo l'uno e l'altro sono degni di essere rimirati dagli intelligenti.

Il Sacerdote Gioanni Battista Balconi per istraordinaria e subitanea mutazione di vita, per austera penitenza, per grande carità, e per asseriti prodigii operati, fece grandemente parlare di sè nella valle Vigezzo, e tutt'ora passa fra le mani di tutti un manoscritto contemporaneo, che grandi cose di lui racconta. Nacque egli da agiata famiglia in Santa Maria Maggiore l'anno 1703; avviossi con successo alla carriera ecclesiastica, e quasi contemporanea al Sacerdozio ottenne la parrocchia di Zornasco. Ricco egli non meno di beni di fortuna, che di corporea robustezza, allegro, vivace, liberale, vedevasi frequente fra le liete compagnie, fra i tripudii dei pranzi, delle caccie, e d'ogni altro umano divertimento. La casa parrocchiale di Zornasco da lui a miglior forma ridotta, da lui sontuosamente addobbata, stava aperta a chiunque il volesse, e colà conveniva più volte la setti-

mana numeroso stuolo d'amici d'ogni paese, d' ogni ceto. Sbandita era in quel luogo la mestizia, la parsimonia, il quieto vivere, e più di regale, che di parrocchiale aveano i trattamenti. Se non che segna Iddio i destini dei mortali. Questo lietissimo vivere cangiossi in un colpo, senza causa apparente, e nel più triste convertissi. La mattina del sedici giugno 1743 alzossi il parroco Balconi dal letto, mesto, pallido, tremante: licenziò all'istante i domestici, gli amici, i parenti, e solo solo si chiuse nella propria casa. D'allora in poi più non si vide a divertimento di sorta, più non ricevette persona in casa, più mai non intervenne alle solite udunanze, ai soliti pranzi. Ognuno chiedeva di lui, ma egli gelosamente nascondeva se stesso, ed ogni sua azione. Solo compariva alla Messa, ed alle funzioni parrocchiali, ove ognuno da corpulento, ben nutrito, rubicondo ch'egli era prima, miravalo con meraviglia già fatto smunto, macilente, e più che nol comportasse l'età rugoso, e curvo. Intanto andava egli privandosi de' suoi beni, de' suoi mobili, per convertirne il prodotto nell'erezione di un ospedale. In questo, compito che fu, raccoglieva tutti i poveri infermi mendicanti, e di loro più che paterna cura prendeva. Il perchè da ogni banda accorrevano, ed il numero già grande dei ricoverati ad ogni momento accrescevano. Due esemplarissime monache dal Balconi invitate concorrevano al disimpegno del pio, del santo ministero. Le proprie rendite più non bastando, ed essendo già spogliato di tutto, persino delle camicie, chiese il nostro parroco, ed ottenne dall'ordinario di poter fare ogni anno nella Valle una colletta a beneficio dell'istituito Ospedale. Lacero di vesti, più lacero di salute, vedevasi allora il parroco Balconi girare di casa in casa con pesante crocifisso al collo, ed implorare per l'amor di Dio la cristiana pietà. Ricusava in queste lunghe, e faticose gite ogni offertogli ristoro, e spesso fu visto venir

meno per inanizione, per debolezza. Non è a dirsi quanto provento procurassero al pio luogo questue siffatte. La generosità Vigezzina fu sempre grande, e grandissima poi facevasi eccitata da un uomo che già riscuoteva l'universale venerazione. Nè a torto, dappoichè traspiravano già nel pubblico le privazioni, le sorprendenti sue penitenze, tuttochè egli con ogni cura cercasse di nasconderle. Sapevasi infatti passare egli più ore del giorno, e della notte in Chiesa intento a fervida orazione; pascersi di solo nero pane, e di pura acqua; dormire in una barra di legno non d'altro guernita, che di un teschio umano per guanciale, di poca paglia, e di sdruscita coltre; tormentare il suo corpo con flagellazioni continue, e con permanenti cilicii; starsene privo d'ogni cosa, e di tutto privarsi a vantaggio de' suoi prediletti infermi; sopportare con indicibile rassegnazione ogni tribolazione, e non isdegnare le azioni più abbiette, quali sarebbero il vestire, e seppellire i più schifosi cadaveri provenienti dall'Ospedale.

Ma il già debole corpo mal reggeva agli sforzi di un animo imperterrito, ed Iddio chiamavalo agli eterni riposi. Ai venticinque di aprile dell'anno 1750, giorno sacro a S. Marco, venne preso da gagliarda febbre; egli volle ciò non ostante col suo popolo recarsi in processione a Santa Maria Maggiore, e, restituito in Zornasco, celebrare la Messa parrocchiale. Era questa l'ultima, ed egli di ciò presago ne avvertì il popolo dall'altare, e per l'amor di quel Crocifisso, che lagrimante stringeva fra le mani, chiese a tutti perdono de' suoi falli; tutti esortò alla penitenza, all'amor di Dio; tutti chiamò colle più commoventi parole alla via della salvazione. *L'anima mia*, seguiremo in questo tratto la relazione manoscritta, *l'anima mia*, diceva egli, *dubita che alcuno vi sia che perdonato non gli abbia; il perchè prego tutti voi, miei cari parrocchiani, che perdonato mi avete di alzare*

una mano: tutti si alzarono, e singhiozzando, pace, e perdono gridarono: *or bene*, disse, *promettetemi di salvare l'anima vostra, e la promessa confermate col bacio di questo Santo Crocifisso:* tutti difilarono, tutti piangenti baciarono. Allora il santo Parroco compartendo la benedizione alle sue pecorelle: *addio, addio*, disse, *a rivederci tutti in paradiso.* Furono queste le ultime sue parole. Chè caduto dallo sfinimento, e dalla commozione fu giocoforza trasportarlo all'Ospedale, dove un tacito delirio presto sviluppossi, e dove rese l'anima a Dio un ora avanti notte del giorno due di maggio dell' anno suddetto. La sua perdita fu vivamente compianta da tutti, ed a' suoi funerali intervennero spontanei non solo tutto il Clero, ma tutte le Confraternite della Valle con abito, e croci alzate. Fu questo un concorso mai non visto; fu una commovente funzione, in cui l' umido ciglio di migliaia di persone rendeva l'ultimo tributo all'uomo benefico, all'uomo giusto.

Ora la memoria manoscritta va raccontando come i poveri fossero licenziati, l'ospedale abbandonato; come d'allora in poi inauditi prodigii per entro a quelle derelitte mura si operassero; come infine l'ombra del defunto Sacerdote Balconi nel 1759 comparisse ad un giovine studente (1) nel già ospedale alloggiato, ed uno scritto gli dettasse da consegnarsi al suo fratello Sacerdote Francesco Antonio Balconi Vicario Foraneo Prevosto di Santa Maria Maggiore, ed all'attuale Parroco di Zornasco Sacerdote Carlo Giuseppe Mellerio. Queste cose tuttocchè gran chiasso facessero, e credito,

(1) Il Chierico e poscia Sacerdote Giuseppe Maria Barbieri già Cappellano di Prestinone, dal quale noi stessi abbiamo più volte sentito ripetere la narrazione di cosa così sorprendente, e che egli, riputato da tutti come uomo incapace di mentire, o di milantarsi, sostenne sempre come verissima sino alla sua morte avvenuta in quasi ottuagenaria età.

come suolsi, ottenessero presso il volgo; e confermate fossero con giuramento nelle mani del Vescovo Marco Aurelio Balbis Bertone allora in giro nell'Ossola, come ne attesta il verbale, che per copia autentica noi possediamo, e mandiamo registrarsi fra i Documenti della classe prima n° 21; tuttavia hanno bisogno di maggiori prove per essere accettate come vere, e dell' istituto nostro non è l' investigare qual fede meritino.

Pietro Maria Bartolomeo Ferino nacque a Craveggia il 23 agosto 1747. Egli fu condotto in Francia nel 1760 presso il proprio padre Bernardino Ferino Negoziante e Banchiere, ed a Parigi fece i suoi studi. Nel 1767 entrò al servizio dell'Austria nella qualità di sotto luogotenente d'infanteria, e vi restò sino al 1786, epoca in cui ritornò a Parigi in seno della propria famiglia. Nel 1792 passò al servizio di Francia come Luogotenente Colonnello comandante la legione Biron, che egli formava, ed organizzava. Nella campagna dell'anno 1793 col corpo, ch'egli comandava si portò avanti Lindò in soccorso di Magonza; fu incaricato di prendere la posizione della Cappella di S. Anna nelle Vosges, il che fece con sommo valore, e con felice successo, uccidendo, e prendendo molti nemici con due pezzi di cannone, e facilitando l'avanzamento di tutta l'armata. Per questo successo fu nominato Generale di brigata, e poco dopo Generale Divisionario comandante l'avanti guardia al davanti delle linee di Weisenburgo. Il 26 agosto detto anno sosteneva un vigoroso combattimento nel podere detto *Lagolais*, e nella foresta di *Beval*, ove la battaglia durava dalle ore sei della mattina sino alle sette della sera, e mediante la quale l'armata intiera conservava le proprie posizioni, dalle quali volevasi sloggiare. L'anno terzo prese le linee di Weisenburgo, fece levare il blocco di Lindau, costrinse il nemico ad evacuare il forte di *Vauban*, ed a passare il Reno. L'anno quarto, mediante un' azione assai ardita, passò il Reno

al davanti del forte di *Kelle* facendo molti prigioni, e prendendo l'artiglieria nemica: allora, assunto il comando dell'ala diritta dell' armata del Reno, continuò la sua marcia sopra *Offenburg;* prese la valle di *Kiensiegen;* si diresse sopra *Freiburgo* in Briscovia per effettuare il passaggio della Selva nera, e quindi la presa di *Augsburg*, dove fece le sue disposizioni per passare il torrente *Leck*, il quale venne superato dalla maggior parte della sua ala diritta a nuoto. Con queste mosse, e previo un sanguinoso combattimento, il Generale Ferino obbligò l'armata Austriaca ad abbandonare la famosa posizione di *Fridberga*, e spianò al resto dell'armata, comandata dal Generale Moreau, il passaggio del *Leck*. Da *Fridberga* il nostro Vigezzino continuò felicemente la sua marcia sino alla posizione di *Kamback*, dove trovò il nemico in ordine di battaglia, e dove riportò nuove vittorie, prendendo, dopo un vigoroso e micidiale combattimento, possesso della piazza, ed inseguendo il nemico sino a Monaco.

I rovesci toccati all'armata di Sambra e Mosa obbligarono alla ritirata l' armata del Reno, ed il corpo comandato dal Generale Ferino composto di circa trenta mila uomini a separarsi dal resto di quella legione. La sua ritirata fu coronata da felici successi tanto in uomini, che in artiglieria, e dopo quarant'otto giorni di marcia, e di combattimenti raggiunse il resto dell' armata a Stoccarda, da dove si diresse poi, sempre combattendo, sopra Uninga, il cui ponte venne ostinatamente da lui difeso per più di due mesi a gravissimo danno del nemico. L'anno quinto il Ferino ebbe il comando della seconda divisione militare a *Sedan*. L'anno sesto il comando provvisorio dell' armata di Magonza in Vestfalia. L' anno settimo quello di un corpo di truppe nella Svizzera sotto gli ordini del Generale Massena, ove contribuì a scacciare i Russi da quel paese all' affare di Zurigo. Nell' anno stesso fu nominato Comandante Superiore della settima, ed ottava, e nell'anno ottavo

della terza divisione militare. L'anno duodecimo il venticinque pratile fu creato grande Officiale della Legione d'onore, e l'anno decimoterzo il venticinque piovoso, Senatore dell' Impero. In aprile del 1807 fu nominato Governatore d'Anversa, ed in maggio dal Re di Napoli fu creato Cavaliere, e Dignitario dell'Ordine Reale delle due Sicilie. Con Patenti del primo giugno 1808 date da Pamplona, e firmate Napoleone veniva il Ferino creato Conte; nel 1812 dall'istesso Imperatore eragli assegnata la Senatoreria di Firenze, e nel 1813 s' inviava in Olanda per organizzare la guardia nazionale. Il 4 giugno 1814 venivano all'illustre nostro Vigezzino concesse dal Re Luigi XVIII lettere di grande naturalizzazione francese, lettere poscia registrate dalla Camera dei Pari il 16, e da quella dei Deputati il 28 dicembre detto anno, alle quali faceva seguito la sua nomina a Pari di Francia. Il 27 giugno detto anno 1814, il Generale, e Pari di Francia Conte Ferino veniva pure creato Cavaliere di S. Luigi: finalmente egli morì in Parigi il 28 giugno 1816. Il Monitore del successivo giorno primo di luglio così descrive le sue esequie. *Ieri si sono celebrate nella Chiesa di S. Tommaso d'Acquino le esequie del sig. Generale Ferino. I distaccamenti dei Veterani, e delle Legioni Dipartimentali ne formavano il corteggio. Il Luogotenente Generale Conte Ferino, Cavaliere di S. Luigi, Grand' Officiale della Legion d'onore, toccava l'età di sessantanove anni. Percorse la carriera militare con grande distinzione. Fra suoi principali fatti d'armi si citano la ripresa delle linee di Weissemburgo, e la levata del blocco di Landau; il passaggio del Reno sopra* Kehl, *e sopratutto la parte che ebbe alla bella ritirata del Generale Moreau in cui separato ad una grande distanza dal corpo dell'armata principale, la raggiunse dopo quarant' otto giorni di marcia e di combattimenti continui, con prigionieri, e senza aver perduto neppure un cannone. Il Generale Ferino era inoltre stimato anche per la sua lealtà, e pel suo disinte-*

resse: quantunque abbia sempre coperto comandi importanti e spesso in paesi stranieri, non lasciò alcuna fortuna. — Fin qui il Monitore, dal quale, e dall'intiera sua vita appare che il nostro Ferino in mezzo alle battaglie, agli onori, ed alle grandezze fu sempre Vigezzino, vale a dire nemico del fasto, sobrio, religioso, e di un'intemerata probità, e perciò non lasciò beni di fortuna. Molte altre sue private virtù noi potremmo qui enumerare, se troppo non ci allontanassero dal calle. Noi ritorniamo dunque alla storia degli evenimenti più notabili seguiti nella nostra Valle dal 1750 in poi.

Già più volte abbiamo parlato del progetto di una strada fra la valle Vigezzo ed il borgo d'Intra, e già più volte si compiansero per noi le cause che opponevansi al desiderato fine. In quest'anno rinnovavansi le trattative. Il Deputato del comune d'Intra Gioanni Antonio Maffei sotto il 17 settembre 1750 indirizzava a Giacomo Ravelli Deputato generale di Vigezzo il seguente scritto: *Facilitandosi con la venuta in questi paesi del signor Conte Intendente l'avvantaggiosa effettuazione dell'antico trattato altre volte da questo Borgo con la provincia di val Vigezzo promosso e stabilito a che aprir si dovesse la strada fra dette provincie comunicativa; si stimerebbe proprio prevalersi di tale opportuna occasione. Siccome però questo Borgo capace non trovasi a sostentar per tale impresa il total dispendio, e considerando altresì allorchè il suddetto trattato ebbe principio, la detta Valle erasi offerta non solo di spianare a proprie spese la strada sino ai suoi confini, ma altresì di concorrere in qualche parte a quella da farsi per tal opera da questo Comune. Vengo io incaricato a supplicare V. S. acciò come general deputato, e come il più saggio, zelante sovraintendente ai vantaggi di quel pubblico, degnar vogliasi convocar tutti li suoi comuni, ed a questi non solo comunicar tale affare, ma altresì con la di lui solita destrezza persuadergli di dar mano*

a sì vantaggioso trattato con accordar quelle massime sin d'allora proposte. La poca dimora di detto Ministro esige la più pronta risoluzione; per la quale adunque si staranno attendendo con la maggior brevità di tempo li oracoli di general consiglio, al quale necessaria esser dovrebbe l'intimazione d'una somma secretezza, acciò dalli contrarii interessati tolto non venga l'adito a conseguir il proposto intento.
I Consoli, riferito l'occorrente ai rispettivi pubblici, non solo persistevano nella già presa determinazione di effettuare detta strada a spese della Valle nel vigezzino territorio, ma accordavano pure in sussidio al comune d'Intra la somma di lire mille e cinquecento imperiali. L'opera però anche questa volta non ebbe effetto.

In questi anni provvedevasi pure ai bisogni della Valle. Ai malandrini e disertori introdottisi nella Valle, e spesso girovaganti col sussidio delle maschere, facevasi aspra guerra, pattuglie quà e là postando, campane a stormo suonando, le strade ovunque intercettando, e qualunque persona arrestando che sconosciuta o sospetta fosse. Le denuncie, i processi andavano perciò moltiplicandosi, e molte famiglie a torto od a ragione compromettevansi. E ciò tanto più facilmente avveniva dacchè i Consoli per tema della propria risponsabilità portavano denuncia non solo pei delitti qualificati, ma per tutte le più leggieri trasgressioni di polizia. Simil pratica minacciava una generale confusione. Per la qual cosa i Consoli vedevansi costretti di chiedere, e sotto il 30 giugno 1751 ottenevano rescritto dal Senato, portante, che in ordine alle denuncie si attenesse il Pretore di Vigezzo al Senato consulto 30 gennaio 1706, e non esigesse per conseguenza denuncia che pei seguenti delitti: sacrilegii, violenze, ruberie, invasioni, depopulazioni di possessioni, assassinamenti, omicidi, ratto di vergini e d'altre donne, incendii, unioni, ferite con animo deliberato, ed altre ferite

o percussioni per le quali il ferito o battuto sia necessitato starsene nel letto, finalmente insulti fatti con armi, ed animo deliberato. Tutto ciò, e le relative istruzioni delli 11 agosto 1544 mandavansi alle stampe e distribuivansi ai Consoli, e noi a memoria dei posteri le registriamo fra i documenti della classe quarta al n° 30.

Intanto il trattato di Acquisgrana ridonando la sospirata pace all'Italia, permetteva che i risultamenti dell'accordo di Vormazia si sviluppassero a beneficio dei popoli. I plenipotenziarii dell'Austria e della Sardegna aveano sottoscritti gli articoli della convenzione generale delli 4 ottobre 1751. In riguardo a questi paesi, e riflettenti la valle Vigezzo portavano che: *i decreti promulgati e da promulgarsi ne' due Stati rispettivamente contro Forenses et non abitantes, e i valimenti ossiano annate solite alle volte imporsi alli esteri e non abitanti, come tali non comprenderanno per l'avvenire, come non hanno compreso sinora i sudditi e gli abitanti delle provincie smembrate, ed i sudditi e gli abitanti rimasti uniti allo Stato di Milano, i quali proseguiranno come in appresso ad essere trattati vicendevolmente siccome lo erano prima delle rispettive smembrazioni, ed in conseguenza non solamente i rispettivi sudditi ed abitanti saranno esenti da detti carichi; ma ancora continueranno a godere reciprocamente senza dispensa la libertà d'acquistare, e di abitare ne' rispettivi dominii, e la vicendevole abilità nelle successioni sì testamentarie che intestate* (art. 3.). *Che agli abitanti nelle valli d'Ossola, e nelle terre delle parti del Lago Maggiore ceduta a S. M. il Re di Sardegna sarà permesso di estrarre annualmente dalla provincia del Ducato di Milano la seguente quantità di granaglie da somministrarsi sul mercato di Laveno, cioè di formento some sette mila, segale quattromila, formentone o sia meliga, legumi, e marciatici, in tutto some sei mila, mediante il pagamento*

dei diritti dovuti tanto alla Regia Camera di Milano, quanto a qualunque altro Uffiziale, compreso quello residente in Laveno sudetto, i quali non potranno eccedere in tutto soldi tredici, denari sette e mezzo moneta di Milano per ogni soma di staia dodici similmente misura di Milano, compresa anche la mercede della scrittura, di modo che, estratti detti grani, nulla più vengano a costare agli estraenti a titolo dei diritti che la mercede sudetta (art. 4, alinea 1). *Che a favore della città di Milano e provincia del Ducato si permetterà l'estrazione del carbone e della legna da fuoco dalle terre cedute del Lago Maggiore senza pagamento di verun diritto, mediante però la cautela di riportare il ritorno, ossia certificato dell'introduzione* (art. 4, alinea 8). *Che de' vitelli di prima e seconda sorte, degli agnelli e capretti nati in dette terre, o nelle valli d'Ossola si permetterà pure a detta città di Milano e provincia del Ducato l'estrazione senza esazione di dazio per la quantità che di tempo in tempo e secondo le circostanze sarà praticabile senza far mancanza agli Stati di S. M. il Re di Sardegna, e mediante la cautela sopraccennata di riportarne il certificato dell'introduzione dal luogo della destinazione* (art. 4, alinea 9). *Chè nel resto fralle provincie dello stato di Milano rimaste sotto il dominio di S. M. l'Imperatrice Regina, e le cedute a S. M. il Re di Sardegna vi sarà libero commercio di generi, e prodotti da rispettivi dominii, e permessi di estraersi mediante il pagamento de' rispettivi dazi* (art. 4, alinea 11). *Chè per li bestiami, robe, e generi originarii, manufatti o migliorati nelle valli d'Ossola, ed altre terre cedute del Lago Maggiore, come pure procedenti dagli Svizzeri e Vallese, per quei capi che sono dalla tariffa, segnata C. espressi, si pagherà alle Regie Gabelle di S. M. il Re di Sardegna a norma della detta tariffa il diritto inalterabile di transito rispetto all' Ossola, Vallese*

e Svizzeri, e di uscita rispetto agli altri luoghi in essa specificati, con dichiarazione che pagato il diritto di transito non si abbia più a soggiacere ad altro diritto per l'uscita. per aver a pagarsi un diritto solo, allorchè però sieno destinate per lo stato di Milano (art. 5, alin. 5). I diritti portati dalla tariffa segnata C. pel reciproco commercio erano poi così tenui che quasi potrebbero dirsi del tutto insignificanti ed insensibili per questi luoghi. Ed il lettore convincerassi riflettendo che nn bue, un cavallo ecc. pagavano soldi tredici e mezzo di Milano: una pecora, un montone soldi uno e tre danari: il butiro soldi sei e tre denari al rubbo: il vino soldi due per brenta: le pelli di bovina con pelo soldi cinque al rubbo, e le lavorate soldi sei e denari nove: il formaggio dell'Ossola lire due per ogni cento libbre grosse: gli assi d'ogni specie lire tre per ogni cento braccia: le poncette, rondoni, tarocchi, rifessi, e travelli denari sei cadnno: i travi soldi dieci caduno: le castagne soldi tre, e denari sei al moggio ecc. ecc. D'altronde questa tariffa dichiarava esenti d'ogni dazio il carbone, la legna, borretti da fuoco, gli agnelli, capretti e vitelli, il pesce fresco, i selvatici ed altri commestibili, non che i marmi e sarizzi ad uso della fabbrica del Duomo di Milano.

Queste convenzioni, importantissime per tutto l'alto Novarese, erano può dirsi vitali per la valle Vigezzo, inquantochè facilitavano da una parte le provviste delle granaglie, delle quali tutto l'anno abbisogna, e dall'altra lo smercio degli unici prodotti indigeni, quali sono legna, carbone, vitelli, butiro e formaggio. Onde accertare l'esecuzione della concessione portata dall'articolo quarto, ed all'effetto di avere al più presto possibile le granaglie delle quali sommamente penuriavasi, il Consiglio Provinciale delegava il Deputato Vigezzino Ravelli; ma poco stante ad istanza del Deputato Generale dell'Ossola inferiore, e sotto pretesto avesse Vi–

gezzo una quota particolare di granaglie non solo rivocava tale mandato, ma determinava non si dovesse ulteriormente ammettere il voto della Valle in tutti quei Consigli Provinciali, in cui trattato sarebbesi di granaglie. Risentissi acremente il Ravelli, e di mandato dell' intiero municipio Vigezzino chiamò nanti i tribunali il Reggente generale dell'Ossola per vedersi dichiarata nulla la sovra espressa determinazione. Si dichiarasse, interpellava, se la valle Vigezzo avesse in ogni tempo, e senza alcuna restrizione od opposizione votato nei Consigli Provinciali: si dichiarasse, se in punto grani non avesse in ogni tempo goduto del diritto di valersi a beneplacito di quelli dell' Ossola. Siccome l' una e l' altra interpellanza non ammettevano contestaziono, e siccome d' altronde uomini autorevoli eransi intromessi nella malaugurata questione, così la deliberazione del Provinciale Consiglio abbandonossi, e Vigezzo di nuovo fece causa comune coll'Ossola nell'affare dei grani.

Intanto il Prefetto di Pallanza nella qualità di Regio Delegato convocava tntti i pubblici aventi interesse onde procedere alla divisione delle granaglie di Laveno. L' operazione fu lunga ed assai malagevole. Arona ed Omegna pretendevano di essere a parte della concessione e del riparto; ma dietro vivissime opposizioni di tutti gli altri, e dietro dimostrazione, non avere nè l'una nè l'altra giurisdizione ricevuta giammai alcuna tratta di granaglia dal Milanese, la loro domanda veniva rigettata. Le altre giurisdizioni aventi parte non erano pure fra loro d'accordo sul modo di procedere a tale divisione. Chi la popolazione, chi l'estimo, chi la maggiore o minore sterilità invocava. Finalmente si convenne nel sistema seguente. Delle diciassette mila some granaglie accordate dal Milanese, ne furono assegnate per ogni mese alla valle d'Intragna some dnecento settantacinque ed un quarto: a Canobbio e sua giurisdizione some cento

sessantacinque; a Vigezzo some cento settantasette e tre quarti: all'Ossola some seicento cinquantaquattro: al Vergante some cento quarantasei. Queste basi furono in osservanza sino alla fine del secolo scorso, epoca in cui la tratta dei grani dal Milanese cessò intieramente.

Ma sistemata la bisogna colle straniere giurisdizioni, restava di regolarne la vendita nell'interno della Valle. Accordavano questa ad alcuni mercanti, e stabilivano fossero essi obbligati introdurre le granaglie assegnate a Vigezzo pei due terzi dalla parte dell' Ossola, e per l' altro terzo dalla parte di Canobbio: si conservassero due magazzini convenientemente provvisti, uno in Domodossola, in Santa Maria Maggiore l'altro: Si accordassero granaglie al prezzo di Domo, più soldi dieci per ogni staia in compenso del trasporto, e si giustificasse la totale introduzione della quota assegnata mediante regolari registri, ed ove d'uopo, attestazioni dei Consoli. Malgrado queste prescrizioni gli abusi non tardarono ad introdursi, e dietro questi le frodi e le malversazioni d'ogni sorta. Molti grani assegnati a Vigezzo passavano all'estero; molti venivano cambiati a discapito delle qualità; sempre poi venduti a più grave prezzo di quello che la convenzione lo portasse. La Valle alti lamenti ovunque mandava, e liti lunghe e dispendiose sosteneva ora coll'uno, ora coll' altro dei mercanti. D'altra parte la convenienza di simil traffico, venne ben presto veduta da molti, e molti ambivano l'elezione di mercante da grano per conto di Vigezzo. Ciò fece che la privativa, o per meglio dire la procura di levare dal mercato di Laveno le granaglie Vigezzine, da gratuita si facesse a titolo oneroso, e che dopo non molti anni si deliberasse a pubblici incanti ed al miglior offerente. Il prodotto annuo di questo affitto fu bastante per quasi un mezzo secolo a coprire le spese pubbliche della Valle; il che non era poca cosa per questo miserabile paese.

Anche le vertenze relative alle provviste, ed allo smaltimento del sale venivano in questi anni lungamente agitate. Già abbiamo veduto come sino dall'anno 1601 comprovassero i Vigezzini l'immemoriale possesso in cui erano di valersi del sale bianco proveniente da qualunque siasi luogo senza alcun pagamento alle Regie Gabelle. Abbiamo pure veduto come nell'anno 1625 ottenessero Magistrale decreto, col quale veniva mantenuto alle valli d'Ossola il privilegio di valersi liberamente dei sali d'Ala e del Transitero. Dopo il trattato di Vormazia i pubblici Ossolani reclamarono dal Governo Sardo simile libertà, ed in seguito a lunghe discussioni si compilò fra i deputati dell'Ossola e le Regie Gabelle un progetto di accomodamento, le cui sostanziali disposizioni portavano: fossero gli Ossolani tenuti servirsi dei soli sali forniti dalle Regie Gabelle, sotto pena in caso contrario di decadenza da ogni beneficio portato dalla presente convenzione: fossero le Regie Gabelle tenute di somministrare nei magazzini di Suna la quantità annuale di stara quindeci mila di sale, parte di Trapani, e parte di Santa Maura, con che però s'intendesse compresa anche la valle Vigezzo solita per lo passato provvedersi anche nel magazzino di Canobbio: fossero i pubblici tenuti corrispondere di tre in tre mesi il relativo prezzo in ragione di lire cinque e soldi quattro milanesi allo stara, oltre a lire tre mila annue ed oltre all'indennizzazione di lire dieci mila, da corrispondersi queste ultime senza tratto di conseguenza ai precedenti appaltatori del sale: fossero pure i pubblici Ossolani tenuti pagare il sopraddetto quantitativo di sale quand'anche non venisse tutto consumato, e fosse d'altra parte proibito alle Regie Gabelle vendere per conto proprio altro sale nelle valli d'Ossola: fosse poi proibito agli Ossolani di cedere qualunque siasi quantità di sale sopraddetto a persone o pubblici non appartenenti alla rispettiva giurisdízione, sotto l'anzidetta penale di decadenza, e dovessero rile-

vare a prezzo di stima gli utensili tutti esistenti nel locale di raffineria d'Ornavasso: fossero a carico dei pubblici le spese di trasporto, imballaggio ecc., da Suna in avanti: fosse infine il contratto duraturo per anni quindici, ratificato dai Comuni ed approvato da S. M.

I pubblici, a cui siffatto progetto presentavasi, riconoscevano nel medesimo molte disposizioni gravative a questi luoghi, e lesive dei diritti e privilegii sin qui posseduti. Ne differivano perciò l'approvazione, e deliberavano di supplicare perchè volesse S. M. degnarsi rendere perpetua detta convenzione, o per lo meno apporvi la riserva delle ragioni, che competono agli Ossolani per l'esenzione della Gabella, di che si tratta: volesse pure degnarsi togliere la penale della decadenza dal beneficio di detta convenzione nel caso di frodo o versamento di detto sale in istraniera terra: volesse per ultimo fra i sali da somministrarsi fissare la minore quantità possibile di Santa Maura. Il Sovrano con Regio Biglietto delli 20 settembre 1753 acconsentiva alla domandata riserva delle Ossolane ragioni, alla cancellazione della penale di decadenza ed alla riduzione dei sali di Santa Maura alla metà del totale da somministrarsi. Con tali modificazioni il contratto veniva dalle parti sottoscritto, e da tutti i pubblici ratificato (Ved. Doc. Cl. IV n° 21).

Fin qui le cose procedettero regolarmente; non così dappoi. Chè malversazioni, ingiusti litigi, ingiustissime pretese, enormi perdite, inganni e frodi d'ogni sorta seguirono in questa malaugurata distribuzione del sale, che doveasi fare per conto proprio dagli Ossolani. Dopo un lungo e tedioso garrire convenivasi nel divisamento di appaltare la distribuzione del sale fornito dalle Regie Gabelle alle due Ossole, e di accrescere il prezzo del medesimo di sei denari per libbra, da rimborsarsi questi dall'appaltatore ai pubblici alla fine di ciascun anno, e dietro apposito conto nei regolari modi presentato. Erano

già trascorsi otto anni, e l'appaltatore che era certo Giulio Moretti, non aveva giammai adempito a questa sua obbligazione. Invano i Vigezzini instavano presso di lui, invano pure presso il Consiglio Provinciale perchè il Moretti pagasse il prodotto dei sei denari per libbra esatti sul sale. Alla perfine chiesero superiore provvidenza, e S. M. con Regio Biglietto delli 14 marzo 1760 mandò al Pretore di Domo che eccitasse il Consiglio Provinciale a provvedere ed ove d'uopo il Moretti chiamasse alla resa dei conti. Nelle tante sessioni per siffatta definizione il Moretti introdusse le quistioni di lesione del contratto, d'indennizzazione del sale perduto nell'innondazione del Bogna dell'anno 1755, quella del calo naturale, quella dovuta al proprio personale, ecc. ecc. Quando però si osservi che l'appaltatore avea assunto il contratto a tutte sue spese, rischio, pericolo ed utile: che nel capo decimoquinto erasi espressamente convenuto non potesse in qualunque tempo pretendere alcun menomo ristoro de' danni e delle spese per qualunque causa anche impensata o fortuita, per qualunque lesione o nullità di contratto, ben vedrassi, che i suoi appigli non erano che pretesti per evadersi dal ben dovuto pagamento del più volte menzionato aumento al prezzo del sale. Così però non opinava il Pretore di Domo Raineri, a cui erasi ogni cosa in via arbitramentale deferita. Egli, anche qual Regio Delegato, fece una sentenza in tutto e per tutto favorevole al Moretti e contraria ai Pubblici. I Reggenti Ossolani protestarono, appellarono, e quando uopo fosse, in via subordinata, la revisione implorarono. Il Consiglio delle due Ossole nominò deputati con amplissimi poteri per ottenere la revoca di tale sentenza tanto in via civile, che criminale, e per far condannare il Moretti all'esecuzione del contratto. S. M. con Regio Biglietto delli 8 maggio 1761 nominava il Procuratore generale Avvocato Brea per l'amichevole componimento, ed ove d'uopo, per una sommaria

decisione di tale vertenza. Il Procuratore Generale di S. M. rifletteva, che l'arbitrato del Pretore Raineri avrebbe ridotte le valli d'Ossola a soffrire un'economica amministrazione dei sali da loro non voluta, e con ciò astrette a perdere il prodotto delli sei denari esatti in più sopra ogni libbra di sale: le avrebbe pure ridotte a soggiacere ai danni dal Moretti pretesi, ivi compresa eziandio la corrispondenza di un salario, il che equivaleva a costituirle debitrici di somma rilevantissima; e tutto ciò nel supposto di una lesione, di cui nel corso d'anni otto mai si era il Moretti doluto, e di cui soltanto ne ha promosso l'istanza, allorchè venne astretto al rendimento dei conti pei denari sei: concludeva adunque, essere insussistenti in fatto, ed in diritto i motivi addotti nella sentenza arbitramentale: essere tenuto il Moretti alla piena e stretta osservanza del contratto. A scanso però di lungo ed ulteriore litigio il Regio Procuratore in data 5 luglio 1761 propose un temperamento pei denari sei, e consistente a che il Moretti, abbandonata ogni pretesa, pagasse una volta tanto la somma di lire settemila Piemonte. Questo temperamento fu dalle parti accettato, tuttochè il Moretti opponesse nuova renitenza al pagamento, e nuovo litigio provocasse.

Di tutto ciò si è voluto per noi trattare con qualche estensione inquantochè i Vigezzini nella famigerata causa ebbero la maggior parte. Non così faremo di ciò che avvenne in progresso, sia perchè amiamo lasciarlo a chi intraprenderà la storia di tutta l'Ossola, sia perchè la nostra penna rifugge dal narrare ciò che turpe, ciò che abbominevole essa crede. Il perchè diremo soltanto che indisposti per fatale esperienza contro il sistema degli appalti ed appaltatori, determinarono gli Ossolani di smaltire il sale per conto dei pubblici, ed in via economica. Dio buono! Non avvedevansi che da Scilla inciampavano in Cariddi. Gli economi per tal fine deputati rubavano senza ritegno e persino senza verecondia. Lunghe,

impegnate liti alla fin fine ora coll'uno, ora coll'altro sostenevansi; ma le indennizzazioni, a cui venivano il più delle volte condannati non bastavano a coprire le enormi spese fatte. E qui noi facciamo fine per sempre ad un racconto che abborriamo, e ritorniamo alla narrazione dei fatti, che seguirono dopo il 1750.

Se non che la nostra penna non ha riposo dal raccontare litigii. Litigii interni fra le Comunità della Valle: litigii coll'Ossola per ripari al torrente Bogna: litigii coll'ordine Maltese pel porto della Masone. Gioanna Sbarra da Finero, rea d'omicidio, di premeditato incendio, e di tanti altri misfatti veniva condannata e condotta all'ultimo supplicio sul piano di Santa Maria Maggiore nel giugno del 1754. Le Comunità della Valle a termini degli antichi statuti pretendevano che Finero solo pagasse le spese di tale esecuzione. Finero protestava contro tale pretesa, e quando un qualche appiglio, quando la propria povertà invocava. Portata la cosa avanti al Senato, questo decideva pagassero intanto i Comuni tutti, salve le ragioni verso quel Comune al quale la condannata apparteneva. La vertenza minacciava di prolungarsi, e sarebbesi senza dubbio prolungata, senza un amichevole accomodamento promosso e concluso per opera d'uomini amici del loro paese nativo. Fu dunque stabilito, che tali spese fossero pagate per un terzo da Finero sola, e per gli altri due terzi da tutte le Comunità della Valle, ciascuna secondo il proprio estimo. Ed affinchè tronche fossero per sempre simili discordie, i Consoli ridussero questo aggiustamento a statuto perpetuo, ed ottennero del medesimo sotto il 25 ottobre 1755, la sanzione del Supremo Magistrato. Restava cioè ordinato, che d'ora in poi le spese per l'esecuzione delle sentenze sarebbero sostenute per un terzo dalla Comunità in cui il delinquente abitava da dieci anni, e per gli altri due terzi dall'intiera Valle (Ved. Doc. Cl. II n° 31).

Lo straripamento, le innondazioni, ed i danni cagionati dal torrente Bogna nell'ottobre dell'anno 1755 aveano resi avvertiti i borghesi di Domo dei sempre crescenti pericoli, che ai loro domestici lari sovrastavano, e del bisogno di porgervi pronto riparo. Ottenuto dall'Ingegnere Oseglia un nuovo progetto pei ripari a farsi contro quelle acque furibonde, ricorrevano all'Autorità Superiore per le opportune disposizioni. S. M. con Regio Biglietto delli 24 dicembre detto anno mandava al Pretore di Domo: disponesse l'occorrente per l'esecuzione: effettuasse egual riparto della spesa fra il comune di Domo, ed i possessori dei beni soggetti a detto torrente, ciascuno in proporzione del beneficio che sarebbe per risentirne: chiamasse pure al concorso quelle altre Comunità, corporazioni, o particolari che in altre simili circostanze in qualunque modo concorsero. Il Regio Delegato determinava: fossero all'istante le opere esposte all'asta: fosse la spesa sostenuta per un terzo da tutta l'Ossola, per gli altri due terzi dal borgo di Domo e dai possidenti confinanti: fosse infine ciascuno tenuto di aver per rato, fermo e grato quanto verrebbe deliberato dal Regio Delegato, dai Deputati di Domo e dai possidenti suddetti. Una tale decisione doppiamente sorprese i pubblici Ossolani, e perchè secondo loro ingiusta, e perchè pronunciata *inaudita parte*, senza alcuna previa informazione, senza prima conoscere se, e quali Comunità fossero altre volte concorse alle spese per ripari al torrente Bogna. Rappresentavasi non essersi giammai per l'addietro verificato tale concorso: essere conforme a ragione, che vi sottostassero il solo comune di Domo, ed i possidenti, siccome quelli a cui soli tornavano utili e vantaggiosi i lavori: pensare gli altri Comuni ai ripari dei proprii torrenti senza chiamare in concorso Domo o chicchessia che estraneo fosse al territorio: essere le riparazioni ai forti di Domo non di spettanza delle Comunità Ossolane, come

ora si vorrebbe: ma bensì a carico delle regalie, e per conseguenza del Principe: non potersi comprovare l'estremo voluto dal Regio Biglietto 24 decembre 1755, in quanto che nessun comune o corpo concorse mai alle spese di che si tratta, ed essersi anche ultimamente le medesime sostenute dal solo borgo di Domo e dai possessori confinanti: niente provare la storia di Matteo Capis si perchè non fondata su alcuno antico documento, sì perchè redatta da un abitante del Borgo, il quale per essere interessato non fa alcuna prova; sì finalmente perchè detta storia non dice positivamente che, oltre ai borghesi e possessori beni, concorresse alla spesa dei ripari al Bogna il restante dell'Ossola: essersi finalmente altra volta sostenuta lite per simile motivo nanti il Magistrato di Milano, e risultare dagli atti della medesima non essere le terre componenti la provincia dell'Ossola obbligate a concorrere alle spese da farsi pel suddetto riparo (1). Il Pretore di Domo, non ostante siffatte deduzioni, persisteva nella presa determinazione, e minacciava di forzata esecuzione tutti quei Comuni che non avessero prontamente pagata la prima rata della somma loro stata assegnata. Spingevanlo probabilmente a così energica risoluzione i pericoli passati, i timori presenti, ed il bisogno urgente di provvedere a che quel torrente non potesse per l'avvenire manomettere il luogo più insigne e più centrale di tutta l'Ossola, e cagionare nuovi ed irreparabili disastri.

I pubblici Ossolani pagavano a scanso di maggiori spese; ma nel tempo stesso presentavano le loro ragioni e le loro lagnanze al Sovrano medesimo. S. M. con rescritto delli 12 marzo evocava a se le vertenze insorte per esimersi dal dovere concorrere alle spese fatte e da farsi pei ripari al torrente

(1) Tutto ciò si ricava dall'Atto Consolare provinciale in data 18 febbraio 1756.

Bogna, e commettevale al Magistrato della Regia Camera dei Conti, *acciò sommariamente provvedesse sulle istanze delle Comunità ricorrenti con dare anche quelle provvisionali provvidenze che stimerà convenevoli alla natura ed esigenza dell'affare.* Il Reale Dispaccio presentavasi con memoriale redatto a nome delle due Ossole, escluso Domo, ed il Magistrato, dichiarato prima sotto il 3 aprile, si dovesse il Regio scritto eseguire, pronunciava poscia sotto il 17 maggio, *che li riferiti ripari al torrente Bogna si dovessero per ora fare a spese della comunità del borgo di Domo e dai particolari possidenti beni nel suo territorio, o altri al medesimo attinenti, salva però loro la ragione per il concorso in essa di qualsivoglia altra Comunità o particolare, se e come sarà di ragione, e come sarà dalla stessa Camera giudicato, e sospesa intanto qualsivoglia molestia per qualunque siasi pagamento.* Ognun vede dunque, che la sentenza del Pretore di Domo era stata pienamente riformata ed anzi annullata; che i pubblici erano stati rimessi nel loro possesso di non pagare, e che per obbligarli conveniva sostenere una causa formale. E di fatto, intimato nelle volute forme il giudicato camerale, nominavano i comuni Ossolani, riuniti in Consiglio provinciale il 24 giugno 1756, Pietro Antonio Stagnone di valle Anzasca perchè il giudizio nanti la Regia Camera legittimasse, e la lite a nome di tutti sostenesse. La causa incominciossi con calore; ma si proseguì freddamente e di essa non altro troviamo, se non quanto sta scritto nell'Atto Consolare generale della valle Vigezzo delli 3 luglio 1757; che cioè il notaio Sbaraglini di Domo restituì alla Valle la somma di lire trecento sessantacinque, e soldi diciotto imperiali, quali erano denari *tempo fa pagati per imposta seguita in Domodossola nell'affare dei ripari al fiume Bogna, e che ora fu determinato restituirsi.* E così terminossi una quistione sulla quale volesse il Cielo, che non dovessimo presto ritornare.

Ma intanto facciamo tregua, e passiamo dalla Bogna al Porto della Masone.

Il diritto di tenere una barca di tragitto, e di esigere un pedaggio dai passanti dall'una all'altra sponda del fiume Toce nella località detta La Masone era posseduto dalla Religione di Malta e per essa dalla commenda di S. Giovanni de'Pellegrini di Novara. Già da qualche tempo, e può dirsi sino dall'anno 1743, il titolare di detta commenda Balli Cavaliere, e Conte Carlo Ignazio Gambarana cercava d'introdurre delle innovazioni pregiudizievoli nella riscossione di detto pedaggio, e contrarie alle antichissime consuetudini non solo, ma eziandio ai patti contenuti in pubblico instromento dei 13 marzo 1276. Pretendevasi cioè di esigere il pedaggio anche da chi non tragittava il fiume, passando per la sponda sinistra lungo la strada così detta dello Scopello; da chi pure lo tragittava a grande distanza dal Porto e mediante navicelle particolari, ed anche a guado. Grandi abusi introducevansi pure in occasione di piena d'acqua, sia coll'interrompere il passaggio ad arbitrio e senza il consenso del Giudice più vicino, sia coll'esigere somme esorbitanti. I passaggieri per la maggior parte ignari degli usi e delle convenzioni, e quasi tutti alieni dai litigii per conto proprio, sottomettevansi alle pretese del portinaio, il quale dal suo canto cercava d'introdurre così un'usurpato possesso, che doveva poi riuscire fatale all'Ossola intiera. E di fatto allorchè i pubblici, avvertiti dell'occorrente, risentironsi delle indebite novità, n'ebbero in riscontro ripulse e vessazioni maggiori. Fu allora che determinarono di rivolgersi alla Regia Camera, e fu allora che ebbe principio la famigerata lite fra le due Ossole, e l'ordine Maltese, lite che ad oltre un lustro con gravissimo dispendio d'ambe le parti prolungossi. Varie proposte di amichevole accomodamento erano già state fatte, e spesso da persone autorevoli: ma sempre inutilmente. Finalmente nell'estate dell'anno 1758 si convenne nelle se-

guenti basi: 1° dovesse la valle Anzasca sola rilevare dalla Religione di Malta i diritti tutti attinenti ed annessi al Porto della Masone, mediante lo sborso per una volta sola della somma di lire venti mila correnti di Milano: 2° dovesse l'Ossola superiore, ossia la Giurisdizione di Domodossola, Vigezzo, Antigorio, e Quattro terre sborsare per una volta sola all'università della valle Anzasca lire settemila pari, e così Vigezzo sola lire mille trecento novantaquattro e soldi dieci, e con che poi: 3° fosse lecito a qualunque siasi persona con o senza bestie, passare per la strada dello Scopello, e di Piedemulera, oppure in qualunque siasi località del fiume con o senza barche, senz'obbligo in ogni tempo di pagamento alcuno: 4° fosse obbligo della valle Anzasca di tenere rilevati i pubblici e privati Ossolani da ogni ulteriore molestia per parte dell'Ordine Maltese, e di qualunque altro: 5° dovesse essa Valle mantenere costantemente in corda il Porto, ad esclusione del Navetto riservato ai soli casi di necessità da conoscersi dal giudice di Vogogna: 6° dovesse la valle Anzasca strettamente ed in ogni tempo attenersi nella riscossione del pedaggio alla stabilita tariffa, portante in sostanza i seguenti pagamenti: per ogni pedone, per ogni bovina, od altra bestia minuta, e per ogni collo o fagotto denari sei di Milano: per ogni uomo a cavallo, e per ogni bestia da soma carica o vuota un soldo: per ogni carro carico o vuoto due soldi: per ogni carrozza con cavalli o cocchieri lire una, ed in occasione di piena soldi due e mezzo pei primi capi; soldi cinque pei secondi, dieci pei terzi, e lire una e soldi dieci pei quarti: 7° fosse lecito alla valle Anzasca di stabilire il porto in quel luogo che ella crederebbe migliore; ma non potesse impedire che dallo Scopello di Beura all'insù gli abitanti stabilissero dei Navetti per proprio comodo, e per passare dall'una all'altra sponda del fiume: 8° fossero a carico della valle Anzasca le spese dell'istromento di transazione coll'Ordine Maltese, ed

ogni altra al medesimo relativa, ed ivi pure compresa quella di una copia di tale istromento da consegnarsi all'Ossola superiore: 9° finalmente fosse a carico comune la spesa dell'istromento di transazione fra la valle Anzasca, ed il restante dell'Ossola, e quelle richieste per ottenere di tale contratto la Sovrana approvazione. La convenzione venne accettata dalle parti interessate, e l'istromento fra la valle Anzasca; e l'Ordine Maltese venne stipulato, per quanto crediamo, in Milano nell'ottobre di detto anno mille settecento cinquant'otto.

Ora ci sia lecito di riepilogare, giusta il nostro costume, quant'altro avvenisse di rimarcabile nei primi lustri della seconda metà del secolo decimo ottavo; ed in prima delle pubbliche esultanze. Sul principio di marzo dell'anno 1751 gran festa facevasi in Santa Maria Maggiore per la nascita del primogenito al Conte Renato Borromeo feudatario della Valle. Altra più sontuosa ancora avveniva alli tredici del giugno susseguente per la nascita pure del primogenito di S. A. R. il Duca di Savoia. Convenivano nel Borgo capo luogo, stato la sera antecedente sfarzosamente illuminato, il Clero, i Consoli e l'intiera popolazione della Valle, ove allo sparo dei mortaretti, al suono di tutte le campane dirigevansi solenni ringraziamenti al Datore d'ogni bene. Poco stante, cioè nell'agosto susseguente, aveasi in Vigezzo la visita pastorale del Vescovo di Novara. Le spese in quell'occasione incontrate furono sostenute per un terzo dai pubblici, e per gli altri due terzi dal Clero provvisto di benefizio, e dalle chiese. Nell'anno 1752 chiedevansi, e poscia restituivansi ancora le Mappe ed i Sommarioni dei territorii di ciascun comune, e nel susseguente 1753 istituivasi dagli Ingegneri Regi la misura generale del territorio di questa Valle. Energiche rimostranze in pari tempo inoltravansi perchè le indebite estorsioni dei portinai sul fiume Toce fossero, come doveasi, represse: istituissero questi, chiedevano i Vigezzini, il Ponte sul Toce

ai voluti tempi, e pel passaggio sul medesimo fra andata e ritorno e nei soli giorni di mercato non esigessero più di mezzo soldo per persona come fu sempre. Stante la sterilità e povertà dei luoghi impetravano nuovamente i Vigezzini, ed ottenevano in perpetuo dalla Santa Sede di usare delle uova nei tempi quadragesimali. Riconoscente a tale concessione, offrivasi Vigezzo di concorrere alle spese per l'erezione di un seminario sul monte Calvario di Domo, con che fosse prima presentato il piano e la spesa, e con che fosse l'Ossola provvista di un Vicario Generale, il quale, giusta l'uso antico, giudicasse in ultima istanza le vertenze coi Preti. La costante e secolare armonia di questi luoghi col proprio Signore minacciava in questi anni di rompere un insolente bargello. Costui mandato nella Valle dai Feudatarii, erasi per le sue prepotenze, per le estorsioni, e per altre brutte magagne reso odioso a tutti. Chiedevasi perciò la rimozione; ma i Borromei tiravano per le lunghe, ed anzi lasciavano senza risposta diverse lettere che i Consoli loro indirizzavano in proposito. Il perchè, perduta la pazienza, davano incombenza al Deputato generale che a Milano si recasse, e le Eccellenze Padrone supplicasse: volessero dire *quali siano i motivi per cui questa Valle, quale per il passato fu sempre risguardata con particolare propensione dall'Eccellentissima Casa, in oggi si sia resa indegna non tanto della grazia addimandata, ma neppure d'un benigno riscontro: indi* al Consiglio riportasse *quanto dalle medeme Eccellenze li sarà significato, per fare quelle determinazioni che si stimeranno espedienti, mentre il bargello Uberti non è di gradimento alla Valle per i motivi già esposti in dette lettere.* Energico linguaggio era questo, a cui piegarono i Signori del luogo, l'Uberti allontanando, e graziose lettere riscontrando ai Vigezzini rappresentanti.

CAPO XVII.

Dal mille settecento sessanta al mille settecento settant' otto.

SOMMARIO

Nuove vertenze con Domo per la pretesa del dazii — Infestazione del lupi — Proibizione delle armi e della caccia — Pesi e misure; pane di S. Bartolomeo; ladri; grani; pesca; strada a Canobbio; ponte sulla Lovana; strada di Gagnone — Nuove costituzioni del 1770 — Rimostranze contro varie disposizioni delle medesime, provvidenze ottenute — Tentativi replicati di separare Vigezzo dalla restante Ossola — Sovrana e favorevole decisione in proposito — Regio Biglietto relativo alle Scuole, ai Maestri, ai Medici, Chirurghi, Architetti ecc. — Pubblicazione nella Valle del Regolamento dei pubblici del 1775 — Agitazioni e sommosse per tale motivo — Nuove provvidenze che posero fine alle pretese di assoggettare Vigezzo all'Intendenza di Pallanza.

L'innata brama degli abitanti di Domo d' impinguare i proprii redditi comuni coll'oro degli abitanti delle Valli e Comuni adiacenti, appena assopita nelle vertenze del torrente Bogna, ridestavasi ancora, e spinta com'era da un genio malefico, spargeva odio, disunione e scompiglio nelle Ossolane terre. Trattavasi ancora della rancida pretesa dei dazii, di quei dazii, dai quali, Vigezzo specialmente, trovavasi immune non solo per immemorabile possesso; ma per replicate irrefragabili concessioni, e per solenni giudicati già per noi menzionati nel corso di queste pagine. Pretendeva il borgo di Domo di esigere un dazio su tutti i generi e mercanzie uscenti dalle proprie mura, ed un insolito diritto di peso sul sale. Opponevansi a tali pretese non solo i Vigezzini, ma gli Ossolani tutti; delegavano persone, affinchè

i privati, prepotentemente obbligati al pagamento, a nome ed a pubbliche spese difendessero; e finalmente, uniti tutti in fraterno vincolo, statuivano di non più entrare nel Borgo per tenervi il mercato, bensi di vendere e comprare nelle strade, e nei prati adiacenti al medesimo. Quando si consideri quali vantaggi ritraeva Domo dal mercato, non si potrà che applaudire alla rappresaglia ideata dai nostri padri. Per essa quel Comune, abbandonato a se stesso colle sue pretese, sarebbesi presto veduto nelle braccia di una totale rovina. Se non che s'avvisarono gli abitanti di Domo di scongiurare il nembo che li minacciava coll'aggiungere prepotenze a prepotenze. Il Dottore Martelli agente del comune di Domo, usurpando un'autorità che da nessuno avea ricevuto, pubblicava in giugno 1757 un editto controfirmato dal Segretario Comunale, e portante severa proibizione a tutti gli Ossolani di contrattare, vendere, e comperare le derrate in qualunque siasi luogo della Giurisdizione, bensi entro le mura del solo borgo di Domo. Per verità se queste cose menzionate non fossero nei libri originali dei Consigli Provinciali tenuti in Domo, e generali della Valle tenuti in Santa Maria Maggiore, noi appena le crederemmo possibili; tanto son esse enormi. Bando adunque, e bando totale d'ogni commercio, d'ogni contrattazione fra le Ossolane terre, e tu che abbisogni d'una libbra di burro, corri a Domo per averlo, giacchè il tuo vicino, abbondantemente provvisto, non può vendertelo che entro le mura di quel luogo. Non fia che per noi si narri qual senso producesse questo famoso editto; quale generale opposizione eccitasse. Il lettore deve tutto da solo immaginarsi, e persuadersi, che in mezzo al generale subuglio emergeva ovunque la più completa abbominazione. Solo diremo che lo strano ordine non ebbe alcun effetto pratico, e che venne immediatamente seppellito unitamente alle pretese del comune di Domodossola.

A quella degli uomini succedeva l'infestazione delle belve feroci. Una straordinaria quantità di lupi mostravasi nei nostri monti, e spavento, desolazione, morte ovunque spargeva. I poveri alpigiani non solo vedevano rapirsi di pieno giorno il proprio gregge dal non mai sazio animale; ma spesso venivano ferocemente minacciati della vita, e conveniva loro cedere il campo. Il piano stesso della valle non ne andava immune, e di quando in quando gli atterriti abitanti ricoveravansi nelle proprie case per la vicina comparsa del pericoloso ospite. Immensi danni questo flagello cagionava alla povera Valle per cui i Consoli, sollecitati da ogni parte, avvisavano a tutti i mezzi possibili onde por freno a tanto disastro. Decretavasi una generale processione al Santuario di Re; decretavansi premii a chi ucciso e consegnato avesse un lupo. Gli uomini capaci armavansi, ed aspra guerra facevano all'odiato animale, e tuttochè qualche volta laceri esangui non rimettevano tuttavia dell'ardire, e dalla pugna. Il perchè i lupi furono presto o uccisi, o fugati, e la Valle respirò ancora aure tranquille.

Era durante lo strano certame; era nel momento, in cui sentivasi maggior bisogno in questi monti dell'uso delle armi, che le armi venivano proibite. Non ignora al certo il lettore la libertà, in cui da tempo immemorabile trovavasi l'Ossola e la valle Vigezzo in punto al porto delle armi e della caccia, e non ignora i tentativi di quando in quando fatti per ispogliarle di questo privilegio. Or bene in quest'anno (1761) venivano esclusivamente pubblicate in Vigezzo leggi portanti proibizioni delle armi, e nelle altre terre dell'Ossola, leggi portanti difesa della caccia. Se ciò fosse per errore, come poscia si disse, noi non lo sappiamo. Sappiamo bensì che i municipii Ossolani in pria separatamente, poscia unitamente in consiglio provinciale reclamarono fortemente contro siffatte novità contrarie alle immunità dei luoghi. Come difendersi dai confinanti Svizzeri nostri perpetui nemici; come dai banditi d'ogni na-

zione soliti capitare nei paesi di confine: come infine, domandavano, difendersi dalle bestie feroci che minacciano gli armenti, e persino le umane vite? Le armi brandite dalle Ossolane mani sempre a sostegno, non mai a detrimento del Principe furono dirette; niente pertanto aversi da temere, ed anzi doversi ravvisare nell'armata popolazione il primo baluardo contro ogni straniera invasione. A queste rimostranze si rispose dall'ottimo e imparziale Governo essersi per errore pubblicate quelle proibizioni; mantenersi i Vigezzini e gli Ossolani nella loro libertà riguardo al porto delle armi, ed alla caccia; nè volersi in avvenire porre alcuno ostacolo.

Paghi e sommamente riconoscenti dell'esito, dedicavansi i Consoli in questi anni a varie ordinazioni relative al pubblico bene. I pesi della Valle venivano riveduti e riformati. La distribuzione del pane di s. Bartolomeo veniva effettuata per unanimi deliberazioni, a malgrado del Regio Editto 20 maggio 1766 che proibiva le questue. Per contenere o distruggere i ladri, che giornalmente commettevano numerosi furti, decretavàno che fossero al Giudice e sua curia corrisposti quattro zecchini, ed altrettanti al bargello per ogni arresto, e per ogni condanna di un ladro qualificato. La tratta dei grani di Laveno riceveva nuovo regolamento onde estirpare gli abusi introdotti dagli agenti della medesima. Così si dica della pesca, e dell'uso, o per meglio dire dell'abuso delle così dette storte, e dei montori adoperati per prendere i pesci, i quali riuscivano non meno dannosi alla propagazione dello squisito animale, che ai particolari confinanti ai torrenti, verso i quali venivano spesso con indiscreto modo dirette le acque. Per ovviare a questi inconvenienti stabiliva la Valle, ed il Senato sanzionava sotto il 5 settembre 1767 la proibizione delle così dette storte e montori nei fiumi e torrenti del territorio, quelle durante l'anno intiero, questi nei mesi di ottobre e novembre, sotto la pena di lire dodici

per ogni contravvenzione, applicabili per due terzi al Regio Fisco, e per l'altro terzo al denunciatore (Ved. Doc. Cl. II, n° 32). Le trattative con Canobbio per la costruzione di una strada cavalcabile da questa Valle a quel Borgo non avevano seguito stante i molti dispareri insorti fra i Consoli. Così si dica pure del progetto di erigere un ponte in pietra sul torrente Lovana, e di migliorare la strada mandamentale al di là di Gagnone. Pel primo, vale a dire pel ponte determinossi di lasciare le cose nello stato in cui erano; per la seconda si persistette tenacemente, doversi essa ristaurare dal solo Comune di Druogno nel cui territorio si trova.

Intanto ai sedici maggio dell'anno mille settecento settanta venivano pubblicate le nuove Costituzioni dello Stato. Erano queste precedute da un Manifesto Senatorio delli 30 aprile detto anno, col quale davansi le norme per la pubblicazione e per la successiva applicazione della nuova legge, e per rapporto all' Ossola, escluse però la valle Vigezzo, e le Quattro Terre, pubblicavansi alcune speciali disposizioni che S. M. avea ravvisate addattate all'attuale sistema della medesima. Portavano queste in sostanza che il Pretore di Domodossola avesse universale giurisdizione in tutta la valle d'Ossola: fossero i suoi giudicati appellabili al Senato soltanto: fosse assistito da un Avvocato fiscale con facoltà di supplirlo in caso d'impedimento e nelle materie civili: potesse conoscere nei giudizii di concorso, riservati per gli altri luoghi al Senato, e decidere quelle cause commesse dalle Costituzioni agli Intendenti: potesse legalizzare gl' istromenti come i Prefetti; permettere alle mogli l' alienazione della metà della dote; alla madre la costituzione della dote alle figlie: fosse autorizzato a ricevere il giuramento d'uso all'apertura dell' anno giuridico, e l'esame dei Procuratori patrocinanti nel suo ufficio: fosse infine sottoposto alle Assisie nella conformità prescritta pei Prefetti. All'Ossola poi con-

cedeva S. M. un Magistrato di Sanità: il prodotto delle pene pecuniarie e confiscazioni, mediante però di supplire alle spese di giustizia, di custodia e mantenimento dei rei: la libertà ed indipendenza nell'amministrazione dei Pubblici, con riserva di emanare pei medesimi un apposito e speciale regolamento: finalmente la facoltà di presentare entro due mesi quegli statuti, che sembrassero più addattati alle locali circostanze del paese, e meritassero perciò di mantenerne l'osservanza (Ved. Doc. Cl. III, n° 34).

Valendosi gli Ossolani della facoltà loro graziosamente concessa dal clementissimo Sovrano, nominavano in Consiglio Provinciale degli otto luglio 1770 una giunta di varii e più distinti soggetti perchè la nuova legge esaminasse; gli articoli contrari alle immunità dei luoghi rilevasse, e quegli statuti pure proponesse che meritavano di esser conservati. Questa Giunta dopo varie difficoltà, e dopo aver ottenuto dalla Regia Segreteria di Stato Interni con lettera 23 settembre 1770 l'assicuranza che S. M. permettevagli di potere non meno in iscritto che in voce fare tutte le rappresentanze che avrebbe stimate opportune, quelle dividendo in capi particolari a termine del lodato Manifesto Senatorio, compilava un lungo scritto in cui, premessa la serie dei fatti relativi a tutte le immunità di questi luoghi, chiedeva umilmente volesse la Sovrana Clemenza persuadersi dell'inalterabile fedeltà Ossolana: volesse provvedere a che tutte le immunità e privilegii della Corte di Matarella fossero religiosamente mantenuti, e nessuna gravezza sotto qualunque siasi titolo o denominazione venisse imposta, derogando al prescritto in contrario dalle Regie Costituzioni, e specialmente dal libro VI, tit. 2, cap. 4 e tit. 4°: volesse mantenere i diritti della giurisdizione di Domo relativi alla Segreteria Civile e Criminale, diritti assicurati anche contro le pretese del fisco da una magistrale sentenza delli 11 agosto

1605: volesse mantenere l'osservanza di quelli fra gli statuti di Matarella che trovansi annotati in apposito foglio stampato, e fra questi quello specialmente sotto la rubrica *de Composturis*, ossia l'osservanza degli Statuti particolari formati da ciascuna comunità onde provvedere ai rispettivi bisogni inerenti alle speciali località: volesse mantenere l'integrità della Corte Matarella, e così dichiarare che la valle Vigezzo, e le quattro Terre sono egualmente indipendenti da qualunque Intendente, e soggette al Pretore di Domo per le loro cause d'appello e per tutte quelle altre, che in vigore della nuova legge non possono essere giudicate dai giudici feudali: volesse esonerare i comuni dall'obbligo di ottenere l'assenso dell'Avvocato generale per intraprendere delle liti, per lo più di pochissima entità, o riflettenti la conservazione dei proprii diritti, e mantenere poi i Consigli di Valle ed il Provinciale nel diritto, in cui si trovano di potere da se stessi determinare quanto conviensi senza alcuna dipendenza: volesse ammettere al libero esercizio i laureati in estere università o collegio prima della pubblicazione della nuova legge, tuttochè questa nel libro II, tit. 5°, § 3° e tit. IX, § I, prescriva il contrario: volesse dispensare i Comuni dall'obbligo di chiamare il giudice nelle loro congreghe particolari siccome cosa spesso impossibile e sempre dispendiosissima, derogando perciò al prescritto nel lib. II, tit. 5°, § 26 e 27 della nuova legge: volesse pure derogare ai paragrafi primo e secondo del lib. II, tit. 24, dispensando le parti dall'obbligo di valersi di liquidatori approvati, dei quali manca l'Ossola, e dei quali non si è mai servita, bensì di sole persone probe ed esperte nella materia: volesse egualmente, a deroga del lib. III, tit. 3°, § 1 e 4, del lib. V, tit. 22, cap. I, § 2° dispensare i servienti di giustizia dall'obbligo di valersi di due testimonii nelle citazioni, ed i Notai dall'obbligo di acquistare piazze, e da ogni altra formalità fuori quella dell'approvazione prescritta

dalla nuova legge: volesse, a deroga del lib. V, tit. 22, cap. 2, § 1, limitare il numero de' testimonii ne' testamenti a cinque, compreso il Notaio, e ciò per la difficoltà di trovarli nelle terre, in cui tutti gli uomini sogliono espatriare onde guadagnarsi il pane: volesse esonerare l'Ossola dal diritto di emolumento delle sentenze, e da quello portato per l'insinuazione degli Atti, siccome contrarii alle più volte citate immunità, e derogare così al lib. II, tit. 3°, ed al lib. V, tit. 28 delle prelodate Costituzioni: volesse loro lasciare il diritto di fare da soli verificare i pesi, e le misure, e quello pure di variare gli acquedotti ogni volta che lo richieda la variazione nel corso dei fiumi e torrenti, contro il disposto dal lib. VI, tit. 1° e 7°: volesse esonerare il paese da tutte le proibizioni e restrizioni portate dal suddetto lib. VI, tit. 9°, relative ai boschi, atteso che sarebbero queste in opposizione a quanto si è sin'ora osservato, e di estrema rovina agli abitanti; volesse e per ultimo, liberarli da qualunque siasi spesa di giustizia, fuori di quella proveniente dalla manutenzione della casa, e mobili del Pretorio e delle carceri. E perchè meglio i nostri lettori conoscano le ragioni, alle quali siffatte domande erano appoggiate, noi registriamo questa supplica fra i documenti della classe terza al numero trentacinque.

Con Regie Patenti dei diciannove, rese pubbliche con Manifesto Senatorio dei 27 luglio 1771, la Sovrana Giustizia esaudiva benignamente le Ossolane domande, e provvedeva segnatamente in ordine a quelle relative ai consigli comunali, ai laureati, ai liquidatori, alle citazioni, ai testamenti, alla commissione, ed appellazione delle cause, alla relazione di pubblicazione delle leggi, alle esecuzioni forzate, alle strade, ed alla pesca (Ved. Doc. cl. III. n° 36).

In seguito provvedevasi pure a che l'Ossola non venisse gravata da alcuna nuova imposta, o gabella; a che l'insinuazione fosse bensì stabilita, ma con un diritto assai limitato e non

mai eccedente le lire cinque, qualunque essa fosse l'entità del contratto, e dell'atto insinuato; a che il Pretore di Domo esercitasse l'ufficio di Magistrato Superiore nelle cause d'appello, ed in quelle la cui decisione veniva dalle nuove leggi affidata agli intendenti; a che infine continuassero gli Ossolani a disporre liberamente dei loro affari comuni, e dei loro boschi sì, e come avevano sin qui praticato.

Queste Sovrane munificentissime concessioni riempivano il cuore di questi buoni popoli di contento e di riconoscenza; contento e riconoscenza che non avevano più limite allorchè il Re Vittorio Amedeo degnavasi ammettere a speciale udienza i Deputati Ossolani, e loro graziosamente dirgli le seguenti memorablli parole: essere informato della lontananza dell'Ossola dalla dominante: sapere che l'amministrazione della giustizia vi è incomoda e dispendiosa: sapere la povertà e sterilità dei luoghi, per le quali la maggior parte degli abitanti sono costretti sortire dal paese per guadagnarsi il vitto: assicurassero quei popoli volere egli prendere in considerazione le loro ragioni, e volerli consolare.

L'indole delle materie, di che per noi trattavasi, ci trasse per un momento nei campi dell'Ossola intiera; ora ritorniamo fra gli angusti confini propostici; ritorniamo fra il recinto della nostra cara Valle. Sì cara, o lettore, perchè ci vide nascere, perchè noi prima vedemmo appena nati: cara tuttochè alpestre, tuttochè sterile, e se vuoi selvaggia, perchè ci rammenta i più bei giorni della nostra vita, perchè depositaria delle più dolci nostre rimembranze, perchè pacifico ricovero delle ceneri dei nostri padri, perchè, in una parola, patria nostra. Or bene la valle Vigezzo come già in più luoghi per noi si disse prima e dopo la cessione portata dal trattato di Vormazia era sempre stata considerata come parte integrale dell'Ossola Superiore, o Curia di Matarella. Solo nell'anno 1770 si ebbe ad osservare, che le costituzioni venivano pub-

blicate nell'Ossola con un Manifesto Senatorio speciale, ad esclusione della valle Vigezzo, e delle Quattro Terre, in cui tale pubblicazione seguiva come nella restante parte della provincia di Pallanza. Questo si credette sulle prime l'effetto di un semplice sbaglio, e non vi si avrebbe badato se l'Intendente di Pallanza non avesse mostrato di volersi prevalere di tale circostanza per estendere la sua giurisdizione in questa Valle. Il Consiglio generale rappresentava allora essere la valle Vigezzina, tuttochè infeudata e soggetta al proprio giudice, parte dell'Ossola: godere delle uguali immunità, delle uguali leggi: riconoscere per giudice superiore il Pretore di Domo: intervenire ai Consigli Provinciali, alle pubbliche generali spese, alle cose tutte insomma riflettenti l'Ossola in generale della quale anche per ragione geografica non è che un puro membro.

Che poi Vigezzo e le Quattro Terre fossero e siano parte della Curia di Matarella lo prova ampiamente la veneranda e venerata consuetudine di tanti e tanti secoli, e quella pure pienissima di oltre trent'anni, dacchè questi luoghi trovansi sotto il felicissimo dominio della Real Casa di Savoia: lo provano moltissimi irrefragabili documenti, fra quali giova produrre: 1° una pergamena dell'anno 1266 portante ordini del comune di Crana, in cui è detto *salvo omni honore iurisdictionis Potestatis Oxellae:* 2° un istromento del 1321 dal quale appare che i due comuni di Coimo ed Albogno sostennero una lite avanti il Vicario della Matarella: 3° l'atto di dedizione delli 19 marzo 1381, e specialmente i capi quarto e dodicesimo del medesimo: 4° due pergamene dell'anno 1429 relative al pedaggio di Domo, in cui viene dichiarato niente doversi esigere dai Vigezzini *quia tempore quo erant subditi Curiae Matarellae non solvebant:* 5° un privilegio del Duca Filippo Maria Anglò pure del 1429, in cui è detto: *compatientes paupertati et inhabilitati qua suc-*

cumbunt homines dictae Curia propter varia et gravissima discrimina occursa ; attento maxime quod vallis Vigletii et certae aliae terrae partis Ferrariae , quae erant quinta pars et plus iurisdictionis dictae Curiae Matarellae, et quae contribuebant emolumentis et salario praefati Potestatis sublatae sunt iurisdictionis Curiae Matarellae ecc. : 6° un volume d'Atti seguiti nella causa del preteso pedaggio nell'anno 1487, in cui il teste Gianfredino Canova di Domo: *dixit se tantum scire videlicet quod per annos duodecim proxime praeteritos vel circa continuos homines de parte Ferraria quia alios antiquo tempore erant de Curia Matarellae, et suppositi iurisdictionis Curiae Matarellae non soluerunt, nec soliti fuerunt solvere, e de qua parte Ferraria sunt homines vallis Vigletii, qui antiquo tempore erant de Curia Matarellae, et suppositi dictae iurisdictionis etc.* : 7° le varie provvidenze del Magistrato di Milano, e del Governatore del Vasto, degli anni 1537-1543-1551 , colle quali venne dichiarato non appartenere Vigezzo alle terre del Lago Maggiore, nè doversi aggravare più del restante dell'Ossola della quale è membro: 8° gli statuti di questa Valle dell'anno 1586 incomincianti colle precise: *cum universitas vallis Vigletii praecursis temporibus membrum et organa Curiae Matarellae etc.*: 9° il privilegio del Re Filippo IV dell'anno 1656, in cui chiaramente si legge che la provincia dell'Ossola superiore era composta degli uomini di Domo, Antigorio e Vigezzo: 10° finalmente le memorie stampate della Corte di Matarella dell'anno 1673 di Gioanni Capis, *in* più luoghi delle quali si dice che Vigezzo e le quattro terre erano membri della Curia di Matarella, ed intervennero alla formazione degli statuti della medesima.

Non si ristava malgrado tutto ciò di spedire ai comuni della Valle quando lettere circolari, quando nuove leggi, quando speciali ordini e disposizioni dimostranti giurisdizione;

ma non ristavano del pari i Pubblici dal respingerle e dal ricusarne l'osservanza, altamente reclamando contro le spese di trasporto fatto col mezzo di continui e non mai sazii messi, e molte volte in doppio, giacchè le uguali leggi pervenivano e col canale del Comando o del Pretore di Domo, e con quello dell'Intendenza di Pallanza. Le cose progredivano sempre di male in peggio, e minacciavano serie conseguenze, quando al Consiglio generale della Valle pervenne una lettera del Pretore di Domo, Roggiero, in data 13 settembre 1773, e del tenore seguente: *Si è degnata la Maestà Sua di applicare al dipartimento di Domodossola codesta valle di Vigezzo, oltre a quelle di Antigorio, Formazza e le quattro terre, e di dare le sue Reali provvidenze non tanto per il regolamento delle scuole, quanto per le professioni di medici, chirurghi, speziali, architetti, misuratori, agrimensori ed altri di dette Valli: si è altresì benignamente disposta di onorarmi coll'elezione per le veci di Riformatore, e per assessore del sudetto Dipartimento. Partecipo alle SS. LL. M. Ill. cotale tratto della Reale clemenza a riguardo di codesti suoi Nazionali, e me ne compiaccio assai sul riflesso di potervi avere contribuito in alcuna parte. Frattanto mi persuado che non ommetteranno di pregare il sommo Iddio per la conservazione di sì benefico Sovrano unicamente intento al sollievo de' suoi popoli, che ogni volta più all'avvenire proveranno li paterni effetti della Sua Regia munificenza.* Grande fu l'allegrezza che destò la lettura di questo scritto, grandissima la riconoscenza dei buoni Vigezzini verso il loro comun Padre, e Sovrano. E posciachè il tutto da lassù viene, al sommo Datore d'ogni bene ed alla Sacrata Vergine determinarono rivolgersi sia per rendere le dovute grazie delle avute concessioni, sia per impetrare all'Augusto Sovrano, ed alla Reale famiglia le maggiori prosperità e consolazioni possibili. De-

terminavano impertanto i Consoli: si trasportasse intorno alla Chiesa solennemente, e nel giorno 21 settembre 1733 il sangue miracoloso di Maria Santissima di Re protettrice della Valle: a tale trasporto intervenissero processionalmente tutte le parrocchie, tutte le popolazioni Vigezzine: intervenissero i Consoli con apposite offerte non minori in totale di lire trecento: nella sala della Valle poi posta in Santa Maria Maggiore si collocasse a comuni spese un Quadro di grande dimensione coll'immagine della Vergine del Sangue e coll' inscrizione: *M. V. di Re protettrice della valle Vigezzo*, quadro o dipinto che tutt'ora esiste.

In pari tempo veniva promulgato il Regio Biglietto del primo decembre 1772 diretto al Magistrato della Riforma, col quale veniva accordato alle valli Sesia, Ossola superiore, Vigezzo ed Antigorio, che le scuole continuassero in detti luoghi come per lo passato; che i Maestri potessero insegnare sino alla quarta classe senza bisogno di previo esame, o di patenti; che in Domo venisse istituita una scuola di grammatica superiore, e nominato un rappresentante il Protomedicato coll'incarico di procedere alla visita delle spezierie e dei fondachieri; che chiunque potesse liberamente vendere lo zucchero, il caffè, la canella e simili generi; che le pene pecuniarie, nelle quali sarebbero condannati i contravventori alle costituzioni per l'Università sarebbero applicate a profitto delle Valli in luogo del Regio Erario; finalmente che i medici, chirurghi, flebotomisti, architetti, misuratori ed agrimensori approvati in esteri luoghi per l'addietro potessero continuare nel rispettivo esercizio senza bisogno di altro esame (Ved. Doc. Class. III, n° 37). Una tale pubblicazione sempre più persuadeva i Vigezzini che le pretese di smembrare la Valle dalla restante Ossola sarebbero cessate per sempre, e che d'ora in poi avrebbe di nuovo avuto comuni con Domo le leggi e le esenzioni.

Il fuoco però, che si credeva spento, non era che sepolto sotto le ceneri, pronto a ridestarsi più vivido di prima al più leggier soffio. E questo soffio accenditore ben presto partiva dall'Intendente di Pallanza che dopo due anni di tregua spediva alle Comunità Vigezzine il Regolamento dei Pubblici dei 20 giugno 1775, con ordine di farne seguire la pubblicazione. Si credette quest'ordine l'effetto di un'errore, e si respinse quel Regolamento; ma l'Intendente richiese obbedienza ed esecuzione de'suoi ordini e non osservazioni contrarie. Fu dunque mestieri pubblicare quel Sovrano provvedimento. Ma le popolazioni che vedevano dal medesimo distrutte d'un colpo l'immemorabile libertà di questi luoghi e le loro franchigie; che vedevansi di nuovo aggregate a Pallanza, e disgiunte dall'Ossola contro il sin qui praticato e le superiori poc'anzi accennate disposizioni, agitaronsi gravemente; levarono e lacerarono la legge; minacciarono di opporsi a qualunque disposizione contraria alle loro immunità, e si abbandonarono in quel momento di traviamento ad altre non meno riprovevoli dimostrazioni. I Consoli riuniti in Santa Maria Maggiore dichiararonsi in seduta permanente sino a che fossero cessati i torbidi ed i pericoli della patria; nominarono una commissione perchè le ragioni tutte della Valle riepilogasse, e quelle umiliasse al Trono dell'amato Sovrano; decretarono poi la pubblicazione di un manifesto, che per sopire il rumore e le pubbliche esclamazioni facesse presente ai popoli: 1° *Che la bontà del Sovrano* (e noi qui trascriviamo la consolare deliberazione) *sempre attento ed indefesso a provvedere con ogni sollecitudine alle emergenze de' suoi sudditi, e a promoverne il bene; clementissimo in sentirli ed in dirigerli, onde non si deve dubitare che voglia permettere, nella giustizia della domanda della Valle a lui fedelissima, la sua rovina coll'aggregazione a Pallanza, e cogli altri stabilimenti che li possono esser perniciosi; ma per effetto*

di sua Reale grazia è da sperarsi che si degnerà di addottarvi quelli che si conosceranno confacienti alle circostanze locali in cui si trovano questi poveri terrieri: 2° che non si ommetterà di rinnovare con tutta celerità le più circostanziate suppliche a S. M. per muovere il suo Reale animo di concedere a questa Valle l'indipendenza da Pallanza, e di variare quei capi di regolamento della Comunità che la infligono: 3° che stante le varie assicuranze già avute de' benigni Reali riguardi verso questa stessa Valle non deve perciò la medesima inquietarsi, ma confidare pienamente nella paterna sua cura, implorare e vieppiù sperare di sentirne gli effetti con fiducia e rassegnazione: 4° e finalmente che le dimostrazioni di popolare commozione, massime in dipendenza dei Regi ordini, manifestano, od almeno lasciano trapelare segno di un animo poco rispettoso, flessibile ed obbediente verso il naturale Principe, e riescono sempre di cattivo esempio; lo che è ben alieno dagli intimi permanenti sensi della nazione, e si deve in consequenza cessare da quelle esclamazioni che potrebbero sentirsi con grave senso dalla M. S., e rimuoverla dal compartire le suddette speranzate grazie a cui benignamente inclina.

Intanto il Pretore di Domo, dietro richiesta del Reggente generale della Valle, avvertiva il Ministero dell'occorrente, e dell' operato dall' Intendente di Pallanza. Il Ministro degli Interni rispose prontamente al Pretore: essersi dati ordini dal Generale delle Regie Finanze perchè il Regolamento dei Pubblici fosse ritirato dalle Comunità della Valle: essersi pure dati gli ordini opportuni perchè ogni molestia in proposito cessasse, nè altrimenti s'instasse per deviare Vigezzo dal resto dell'Ossola, e per unirla all'Intendenza di Pallanza. E difatto contemporanea a questa perveniva altra lettera dell'Intendenza diretta al Sindaco generale della Valle colla quale, allegato

uno sbaglio del Sotto-Segretario dell'ufficio nella trasmissione del Regolamento dei Pubblici, ne chiedeva la restituzione, attesochè, egli diceva, la valle Vigezzo non deve al medesimo uniformarsi, nè comprendersi come soggetta all'Intendenza. Qual gioia, quai sensi di vera riconoscenza destassero siffatte provvidenze invano per noi si tenterebbe descrivere. Consoli, popoli, grandi, piccoli, giovani, e vecchi tutti tutti cogli occhi al Cielo, colle ginocchia a terra, colle mani giunte al petto resero grazie a Dio Ottimo Massimo, e devoti, sinceri, fedeli Lui pregarono per la conservazione dell'ottimo Sovrano e Padre, e del provvidissimo suo Governo. Il Cielo esaudì senza dubbio così vive preci; Vigezzo riprese la consueta tranquillità, l'Intendente di Pallanza cessò dal molestare, e tutti se ne vissero in pace.

CAPO XVIII.

Dall'anno mille settecento settant'otto
al mille settecento novanta.

SOMMARIO.

Nuove quistioni per concorso ai ripari del torrente Bogna — Controversia per la costruzione d'un ponte sul torrente Isornino — Regio Editto relativo ai salnitri e polveri — Legati di S. Bartolomeo, in che consistessero, come soppressi, e come riattivati — Gottardo Pittaluga, ed altri malfattori — Ordini per le calate o sgombro nevi dalle pubbliche strade — Testimoniali per la famiglia Mellerio — Pretese dei Parochi, relative all'elemosina dei funerali — Libera amministrazione dei boschi — Condotta Medico-Chirurgica — Strada a Canobbio, ed altre strade della Valle — Tariffa dei diritti dovuti ai Notai — Gioanni Paolo Feminis da Crana.

Piacesse al Cielo, che la pace colla quale abbiamo chiuso il precedente capo fosse stata durevole, e che la nostra penna non sempre di tristi, ma pur di liete cose occupar si dovesse. Ma infausta era tutt'ora la stella che risplendeva sul Vigezzino orizzonte. Rammenterassi senza dubbio il lettore le controversie relative al torrente Bogna avvenute nell'anno 1756, e la Magistrale decisione, che ne fece seguito. Or bene, alla fine del maggio dell'anno 1777 gonfio il torrente di prepotenti acque superava di nuovo ogni argine opposto, e minaccioso, furibondo precipitava verso il borgo di Domo. Cessata la piena, si pensava di nuovo a premunirsi a tanto pericolo, e sotto il giorno 16 agosto di detto anno ottenevansi Regie Patenti, le quali in sostanza contenevano: sborsassero le Regie Finanze lire quattordici mila

a conto delle spese a farsi, e per riguardo al Castello, e fortalizio di Domo: sborsassero la rimanente somma, giusta il progetto dell'Architetto Faldella, i particolari, corpi commercianti, Valli, e Comunità in proporzione del vantaggio diretto od indiretto, che ne erano per risentire a termini di giustizia, e di conformità a quanto verrebbe ordinato dal Pretore di Domo in questa parte specialmente Delegato per combinare, ed ove d'uopo, sommariamente decidere la cosa. In conseguenza di questo Sovrano Rescritto si ridestarono le antiche pretese, e si chiamarono di nuovo le Comunità tutte dell'Ossola a contribuire alle spese occorrenti pei ripari al torrente Bogna. Il Consiglio Provinciale, toccato in pria come le Regie Patenti 26 agosto non evocassero la causa già dall'anno 1756 vertente presso la Regia Camera; come non potessero i Pubblici per un eguale affare sostenere due giudizii diversi; come per tale riflesso sembrasse risultare non aver S. M. inteso parlare delle Comunità componenti l'Ossola; ma bensì del solo Borgo, e particolari, si oppose in seguito virilmente ad ogni concorso, e le ragioni tutte addusse, che già pria, e specialmente nell'anno 1755 avea prodotte per vedersi esentato, come lo fu di fatto, da ogni pagamento in proposito. Soggiungevano i rappresentanti dei pubblici nessun vantaggio diretto od indiretto risentirne le comunità dell'Ossola dai progettati lavori; nessuno dalla conservazione del borgo di Domo, il cui mercato, lungi dall'esser utile, dannoso riesce alle Valli, per essere obbligati di fare lunghi viaggi onde smaltire i proprii generi, mentre quando non vi fosse mercato i venditori e compratori recherebbersi ai rispettivi paesi; nessun vantaggio risentirne dalla contraria direzione proposta darsi al torrente, se pur essa non era alla maggior parte, e specialmente alla valle di Vigezzo, Antigorio e Divedro sommamente dannosa; concludevano con nominare persone, che queste ed altre ragioni

sostenessero, e la pretesa di Domo a tutto potere respingessero. Il Pretore Roggero e molti amici della comune patria adoperavansi per combinare all'amichevole le cose, e le Valli per tali ufficii acconsentivano di sborsare qualche somma purchè dichiarati fossero d'ora in poi e sino in perpetuo immuni da qualunque siasi ulteriore pagamento per tale oggetto. Gli abitanti di Domo, ed i possessori confinanti al torrente ricusavano tale condizione, e volevano che contribuissero senza eccezione e senza esclusione per l'avvenire.

Il Pretore di Domo, uomo sommamente probo ed amico sincero del pubblico bene, temporeggiàva, e sempre efficacemente s'adoprava per calmare e pacificare gli animi; ma troppo erano essi esacerbati, e sordi a qualunque siasi insinuazione. Veduta impertanto inutile ogni trattativa di amichevole accomodamento, e sempre più pressato non meno dall' urgenza della cosa, che da quei di Domo, pronunciava finalmente il giorno sette marzo 1778 la sua Magistrale Ordinanza. Portava questa, che le Comunità e Valli dell'Ossola pagassero per questa sola volta, e senza tratto di conseguenza la somma di L. 6420, e di queste Vigezzo la somma di L. 1680 entro giorni dieci prossimi successivi, sotto pena dell'esecuzione forzata.

Il buon Pretore erasi studiato di tagliare, come si suol dire, il male in mezzo; ma era già prima ben persuaso dell'impossibilità di dare un giudicato che piacesse alle due parti, e fors'anche ad una sola. Nè s'ingannava; dappoichè Domo chiamò iniqua la sentenza del Pretore Roggero, ed iniqua chiamolla pure Vigezzo, dicendo gli uni troppo tenue la quota imposta alle Valli; persistendo gli altri a non credersi tenuti ad alcuna benchè leggiera contribuzione. I Consoli Vigezzini in ispecie sempre, ed altamente invocavano la secolare contraria consuetudine, e le precedenti decisioni in proposito degli anni 1707 e 1756. Ognuno poi chiedeva

perchè dovessero le Valli dell'Ossola, e specialmente le superiori concorrere ai ripari del torrente Bogna, concorrere cioè ai ripari delle case e delle proprietà dei borghesi di Domo. Concorrevano forse essi ai ripari dei torrenti della valle Vigezzo, alla difesa delle Vigezzine abitazioni, delle Vigezzine terre? Come mai si poteva provare, chiedevano, l'estremo prescritto dalle Regie Patenti, che non volevano obbligate le Comunità se non in proporzione del vantaggio diretto od indiretto, che ne erano per risentire? Come mai Vigezzo lontano e superiore al torrente Bogna di più e più ore poteva avere interesse o vantaggio che le sue acque sboccassero più da una parte che dall'altra, più verso oriente che verso occidente?

Per rappresentare queste ed altre simili ragioni; per appellare dalla pretoriale decisione e chiederne la riforma, il Consiglio nominava speciali procuratori con incumbenza di recarsi alla dominante, e presentarsi, ove d'uopo fosse, a piedi del trono. Preceduti però essi da contrarie, e forse men vere relazioni di alcuni agenti del borgo di Domo, non si tosto arrivarono a Torino che ebbero ordine di ripatriarsene, senza essere ascoltati, o potere in nessun modo presentare le suppliche di che erano latori. Grave senso fece questa misura nella valle di Vigezzo; la quale vedevasi con sommo dolore troncato così il solo mezzo che le restava per far valere le proprie ragioni, quel solo mezzo che dagli ottimi Principi di Savoia giammai precludevasi non già ad una Valle intiera, ma neppure al più oscuro, al più miserabile degli uomini. I Consoli dichiaravano, e la dichiarazione a Torino spedivano, comprendere dagli eventi, saperlo dalle relazioni avute che i Delegati Vigezzini erano stati calunniati quai subornatori e disturbatori della pubblica quiete: ciò essere falso, ciò una maliziosa gratuita imputazione: avere essi agito per espresso comandamento del Consiglio:

avere il Consiglio deliberato dietro la propria convinzione e non per istigazione di chicchessia: probi ed onesti uomini essere i Delegati, e come tali nella Valle intiera non solo, ma in tutta l'Ossola conosciuti; badasse, concludevano, il Governo quali erano le cause moventi le calunnie ed accuse fatte, quali le persone da cui tali accuse emanavano.

Fosse per ordine ricevuto da Torino, fosse per moto proprio, il Pretore di Domo, che non aveva cessato dall'amare sinceramente, e dal predicare a tutti la fraterna pace, recavasi il 16 aprile 1778 a Santa Maria Maggiore, e proponeva, che pagasse la Valle per questa sola volta l'imposta somma, e fosse per l'avvenire e sino in perpetuo liberata da qualunque siasi altra contribuzione pei ripari al torrente Bogna. I Consoli non vollero accettare simile temperamento senza prima riferirne ai rispettivi Pubblici, ed i Pubblici tutti unanimi ricusarono, nuovamente e fortemente protestando di non risentire alcun vantaggio nè diretto nè indiretto dai ripari al Bogna, e di non essere perciò tenuti ad alcun pagamento, qualunque egli fosse il pretesto, o la condizione, coi quali si richiedeva. Esaurite tutte le vie di un amichevole conciliazione, non restava per far osservare l'emanata sentenza che la forza, ed i messi di giustizia in buon numero presentavansi perciò alla casa del deputato generale della Valle per eseguire la forzata esecuzione. Protestossi allora di nuovo, e la pendenza della Sovrana provvidenza in proposito invocossi; *ma cotal gente non poteva intendere altro suono che quello del danaro*, *e non si ammansava che* quando ebbe la pretesa somma di lire mille settecento novantanove di Piemonte per tangente della Valle ai ripari del torrente Bogna, e per le spese di giustizia. E così terminò anche questa volta una quistione che grandemente divise, ed inasprì l'Ossolana famiglia, e noi facciamo caldissimi voti perchè non abbia più mai a rinnovellarsi. Possa la fraterna discordia scomparire da questi alpestri

luoghi, già pur troppo infelici per tante altre cause, e specialmente per l'asprezza del clima e per la rapacità delle acque furibonde, e possa d'ora in poi a noi tutti sorridere la tranquillità, e la beata pace.

Se non che le narrate controversie non erano le sole, che in questi anni agitassero la Valle relativamente alle acque, ed ai torrenti. Il Comune di Zornasco chiedeva l'erezione a comuni spese della Valle di un ponte in muratura sul torrente Isornino, e non esaudito nella domanda, ricorreva per l'intento al Sovrano. S. M. delegava per simil vertenza il Pretore di Domo, il quale eccitava perciò il Consiglio generale a deliberare. Varii furono i pareri. Craveggia assentiva: Druogno, Buttogno, Albogno assentivano pure, con che altri ponti in vivo fossero costrutti sui torrenti esistenti nei rispettivi territori: Toceno e Vocogna volevano un ponte nella valle di Bondone; Cojmo sul Riale di Paiesco: Re, Folsogno, Villette, Dissimo, sul rivo fra Re e Folsogno: Crana, Finero, Olgia negavano in via assoluta ogni concorso. Per comporre così disparati pareri il Regio Delegato recavasi in Vigezzo, e proponeva quanto segue: 1° Che nominasse il municipio persone perite, perchè esaminassero la località, ed emettessero ragionato parere sulla convenienza ed utilità o non di simil ponte: 2° che nel primo caso, e quando il progetto si riconoscesse di non dubbio profitto pagasse la Valle le spese di costruzione, e provvedesse Zornasco tutti i legnami occorrenti: 3° che la strada di accesso al nuovo ponte fosse pure costrutta a comuni spese; mantenuta poi a sole spese del Comune di Zornasco. I Consoli unanimi accettavano simile temperamento, e nominavano i periti per l'effetto al capo primo. Questi arbitri dopo varii dibattimenti concludevano non essere il proposto ponte nè necessario nè utile alla Valle intiera; convenire in ogni caso assai più all'universalità Vigezzina, ed al libero, e diretto passaggio la costruzione d'un ponte in muratura sul non di-

stante torrente Lovana. Protestava Zornasco contro simile decisione, protestava contro quella del Consiglio generale, che in coerenza al giudizio degli arbitri dichiarava, non farsi luogo alla costruzione proposta, e replicatamente ora al Pretore di Domo, ora alla Regia Segreteria di Stato per gli affari dell'interno le sue proteste, e le sue pretese inviava. Diceva quel Pubblico, essere l'Isornino un torrente assai considerevole: essere di ostacolo al passaggio dall'inferiore alla superiore parte della Valle: esserlo poi gravemente al popolo di Zornasco, costretto restarsene alle proprie case in occasione delle più leggieri escrescenze d'acqua ed arrischiare la propria vita per superarla: concorrere il Comune di Zornasco alla costruzione e manutenzione di tutti gli altri ponti della Valle, tuttochè non ne risenta dai medesimi alcun vantaggio; essere cosa giustissima che la Valle concorra perciò alla costruzione di quel ponte, che utile per tutti, è indispensabile per Zornasco. Il Dicastero interni delegava nuovamente il Pretore di Domo, il quale coll'intervento degli avvocati e deputati delle parti interessate recavasi per la seconda volta sul luogo, e nuovamente, sentite le ragioni degli uni e degli altri, proponeva concorresse la Valle per una volta tanto alla costruzione di simil ponte, con che Zornasco fosse tenuto somministrare i legnami occorrenti, e con che il presente concorso non potesse invocarsi, ed aver tratto di conseguenza (Ved. Doc. Cl. IV n° 22). Il componimento era accettato dagli intervenienti con riserva di ratifica del Consiglio Generale, e questo alla pluralità dei voti lo ricusava. Lo ricusavano cioè le Comunità di Druogno, Crana, Coimo, Albogno, Villette, Dissimo, Olgia e Finero assolutamente, e condizionatamente le Comuni di Buttogno, e Toceno. Per tal modo l'istanza di Zornasco restò senza effetto, e la costruzione d'un ponte stabile sull'Isornino è tuttora nei soli voti di quel Pubblico; voti per altro che ben presto saranno esauditi, essendosi la

costruzione di quell'opera or ora appaltata per conto dei due Comuni interessati di Craveggia, e Zornasco.

Nel mese di agosto dell'anno 1799 venivano pubblicati nella valle di Vigezzo, e nelle quattro terre il Regio Editto 30 aprile, e Camerale tariffa 10 luglio detto anno, relativi alla raccolta e consegna dei salnitri, non che alla fabbricazione, smercio e prezzo delle polveri e de' piombi, con proibizione di smaltire i primi, e comperare i secondi fuori stato. Siccome questo commercio era sempre stato libero nell'Ossola, si credette che la pubblicazione delle recenti disposizioni, non seguita d'altronde nelle altre parti della provincia dell'Ossola, avvenisse per puro sbaglio, e non si prestò per conseguenza attenzione alcuna. Vedendo però che se ne esigeva l'esecuzione, ridestaronsi i Consoli, e replicati richiami inviarono alla Segreteria di Stato, ed al Sovrano medesimo. Anzi chiedevano col mezzo del Pretore di Domo la permissione di potere spedire a Torino un Deputato che portasse ai piedi del trono le preci e le Vigezzine domande. Il Ministro per gli affari interni, Corte, con suo foglio dei 30 successivo ottobre riscontrava nei seguenti termini: *già erano pervenute le rappresentanze delli signori Sindaco generale delle terre di Masera, Trontano, Beura e Cardezza, e Deputato della valle Vigezzo in proposito della fatta pubblicazione delle provvidenze per la ricerca, raccolta e consegna dei salnitri, e per la fabbricazione e smaltimento della polvere e piombi, e si fanno pervenire li ordini affinchè non vengano in tale parte inquietati. In risposta pertanto del foglio di V. S. Ill.ma delli 25 cadente mi si offerisce dirgli che può Ella tranquillizzarli, e sopratutto dissuaderli dal mandare verun deputato, la trasferta del quale in questa città ad altro non servirebbe che ad occasionare un inutile spesa.* Infatti poco dopo dall'Intendente di Pallanza venivano chiesti, e dal Municipio Vigezzino riconse-

gnate simili provvidenze, ed anche questa volta la Valle, e le quattro terre restavano equiparate al restante dell'Ossola superiore, di cui furono sempre parte.

La serie degli avvenimenti ci riconduce ora ai così detti Legati di S. Bartolomeo. E primieramente gioverà al lettore sapere in che essi precisamente consistessero. Fosse per isgravare la propria coscienza da incerte restituzioni a farsi; fosse per liberarsi dagli interdetti, fosse infine per quello spirito di cristiana carità e commiserazione verso i poveri innato nei Vigezzini in ogni tempo, e specialmente in occasione di qualche gran festa, sino dall'anno 1300 diversi Vigezzini disponevano per la perpetua distribuzione di determinate quantità di pane, vino, e sale da farsi ai poverelli in certi tempi, e più precisamente nelle feste di S. Bartolomeo Apostolo, e del SS. Natale. Più centinaia di pergamene furono da noi esaminate portanti obbligazioni di simil natura, e tutte contenenti la clausula: *a discaricamento, ed a sollievo dell'anima nostra.* Le distribuzioni del Natale a poco per volta, in causa probabilmente dell'asprezza della stagione, cessarono, e tutte convertironsi e riunironsi in quelle del S. Bartolomeo. Or bene, molte ore prima del giorno di detto Santo una turba infinita di accattoni d'ogni sesso, d'ogni età e d'ogni paese riunivasi negli estremi della Valle verso l'Ossola, e dopo molti schiamazzi e grida d'ogni sorta, procedeva in una specie di processione, o per meglio dire di stravagante e baccante confusione verso il comune di Albogno; indi, e successivamente passava a Druogno, Buttogno, Crana, Toceno, Vocogna Craveggia, Zornasco, e Malesco, ove per lo più scioglievasi. In tutti questi luoghi ricevendo pane e vino, ed in alcuni anche sale e riso, l'accumulamento, l'intemperanza si facevano che molti alla fin fine fossero ubbriachi. Ora s'immagini chi può lo schiamazzo di una turba immensa di gente, corrotta per costume, per educazione e per vino, riunita in un sol

corpo costituito da così diversi elementi! Uomini e donne di depravati costumi; innocenti fanciulle e scostumati giovani; ragazzi e ragazze superiori in turpitudini alla loro età, tutti erano riuniti in una specie di comunanza; ed in tale diabolica riunione niente che sacro, che incontaminato fosse, si rispettava. Scandali, adulterii, fornicazioni, incesti, mormorazioni e bestemmie d'ogni sorta erano il frutto di questa strana elemosina, istituita non pertanto dai nostri maggiori con migliori intenzioni. Nè qui terminava la festa. I soliti imbroglioni dei Pubblici, che erano sempre quelli destinati alla distribuzione, riunivansi sul tardi a banchetto nella casa comune per consumare quanto erasi all' elemosina sottratto, e qualche volta a questi associavansi tutti i capi di famiglia. Anche qui lo stravizzo giungeva al colmo; anche qui le brutte anzi bruttissime cose per noi accennate commettersi dalla corrotta turba accattatrice, commettevansi; anche qui lo scandalo non era men pubblico della festa.

Non è dunque a maravigliarsi, che le persone religiose ed oneste desiderassero l'abolizione di simil pratica, e ricorderassi il lettore come a tale intento si proponesse in altri tempi di convertire i Legati di S. Bartolomeo ora nell' erezione di un convento, ora di un pubblico collegio per l' istruzione della gioventù Vigezzina. Ed oh Dio volesse, che i voti di questi buoni fossero stati esauditi! Ma spiaceva agli intriganti epuloni di perdere quel pranzo, e qualche altro piccolo incerto, e gli intriganti erano allora i dittatori dei Pubblici. Per tal motivo vani riuscirono sempre i tentativi diretti a convertire in uso migliore siffatti lasciti. L'Ordinario però della Diocesi, visitando la Valle nel luglio del 1780, e riconoscendo sul luogo l'enormità dei disordini, dei quali era cagione la distribuzione di cui è caso, ordinò fosse essa abolita e convertita a sollievo degli infermi ed indigenti locali, e minacciò dell' interdetto chiunque osasse contravvenire. Obbedirono i Reggenti dei

Pubblici, ma come suolsi da chi obbedisce a mal cuore, e coll'animo inclinato a cogliere il primo pretesto per eludere la vescovile ordinanza e ritornare agli antichi usi. Nè tale pretesto si fece lungamente desiderare. Una sterminatrice grandine caduta nel luglio dell'anno susseguente si proclamò dai furbi, si credette dai semplici come effetto della non seguita distribuzione del S. Bartolomeo. Generali furono perciò i lamenti, unanimi le richieste per la riattivazione di simil usanza, nè persuasione o minaccia qualunque avrebbe potuto far sì che i Vigezzini se ne astenessero. Ciò era senza dubbio effetto di maligne ed interessate suggestioni sparse fra un popolo semplice e religioso; era un fuoco acceso ad arte, ed alimentato dalla superstizione, che difficilmente sarebbesi spento. Nell'anno 1781 fecesi impertanto di nuovo la distribuzione del S. Bartolomeo, ed il Vescovo, forse per evitare maggiori mali, finse di non saperlo e se ne tacque. Il Consiglio generale però, restituendo la pratica, dichiarò, ciò eseguirsi non per isprezzo dei paterni suggerimenti di S. E. il Vescovo della Diocesi, ma bensì per evitare maggiori mali alla Valle; volere del resto osservata la più stretta disciplina: volere che la distribuzione non incominciasse se non a pieno giorno: volere infine, che tutti i Pubblici fossero mallevadori degli scandali, delle risse e degli altri sconcerti, che avvenissero nei rispettivi territorii. Dal canto nostro noi diremo qui per abbondanza, e per non ritornar più su questa materia, che la costumanza di cui per noi si ragiona non ebbe più lunga durata, e scomparve verso il principiare del secolo decimo nono per non ricomparire forse più mai.

Le superstizioni malignamente eccitate da uomini malvagi agitavano le menti: uomini malvagi d'altra natura e d'altro cielo minacciavano in que' tempi la vita, e le sostanze dei Vigezzini. Gottardo Pittaluga, detto il Genovese, assassino di primo catalogo e cacciato da tutte le provincie dello Stato,

rifugiavasi nella Valle, nell'agosto dell'anno 1781. Uomo non meno carico di scelleragini che di armi d'ogni specie; grande e robustissimo di persona; determinato a qualunque eccesso formava lo spavento di tutti. Presentavasi egli di pieno giorno ora nell'uno ora nell'altro paese, e distribuiva alle famiglie più facoltose dei biglietti d'invito perchè entro tante ore gli pagassero una determinata somma, non mai minore però di lire cento, e spesso maggiore di duecento. Trovavasi egli senza fallo all'ora prefissa; riceveva il denaro, e con mille ringraziamenti se ne ripartiva. Non è a dirsi quali somme estorquesse nella Valle in simil modo. Il Pretore volendo provvedere a tanti danni, ed all'arresto del famigerato Pittaluga chiamò un picchetto di soldati Svizzeri; ma i Consoli rifiutavano di provvedere all'alloggio, ed alle spese, allegando esservi nella Valle uomini più che sufficienti per arrestare un ladro, senza bisogno di chiamare degli estranei. E di fatto si formarono cinque dipartimenti composti il primo da Coimo. Albogno, e Druogno; il secondo da Santa Maria Maggiore, Crana, Buttogno, e Toceno; il terzo da Craveggia, Vocogno con Prestinone, e Zornasco; il quarto da Malesco, Villette, e Finero: il quinto finalmente da Re, Folsogno, Dissimo, ed Olgia: Ogni dipartimento doveva tanto di giorno che di notte mantener cinque uomini armati per girare nei rispettivi territori, per aiutarsi vicendevolmente se il bisogno lo richiedesse, per arrestare non solo il temuto Genovese, ma ogni altro malfattore, che capitasse in Valle. Tutte le strade erano così percorse da uomini armati; ma spesso l'audacia di un solo sapeva bravare ogni ostacolo, ed il Pittaluga, non ostante le pattuglie, non cessava dal mostrarsi quando in uno, quando in un altro luogo. Ciò voleva dire, che le milizie Vigezzine non use alle armi e disperse in tante località non erano gran fatto inclinate a misurarsi con un disperato pronto e capace d'ogni più feroce difesa. Narreremo in proposito una storiella

ben singolare. Procedente da Malesco presentossi un giorno il Pittaluga all'uomo, che stava di guardia su quella strada, e gli chiese chi aspettasse: aspetto il Genovese, rispose senza conoscerlo. Il Genovese? E che vorresti tu fargli, soggiunse con aria minacciosa. La sentinella, che da quel tuono aveva compreso di parlare del lupo col lupo, disse tranquillamente: vorrei lasciarlo passare ed augurargli il buon viaggio. L'assassino rise della risposta; caricò a palla il fucile della guardia che era vuoto, e restituendoglielo soggiunse: dirai, che il Genovese ti ha caricato il fucile. Presto però lo colse la sorte dei malfattori. Assalito in un'osteria di Cadenazzo si difese da disperato; uccise con un colpo d'archibuso il serviente di questa giudicatura, e ricevette egli stesso contemporaneamente altro colpo, pel quale in poche ore morì.

La Valle veniva così liberata dal famigerato assassino; ma non già da molti altri, che ora armati ed in numeroso stuolo, ora cheti ed isolati depredavano le vigezzine sostanze. Gli uomini di Falmenta, di Creala e di Solcio nella vicina valle Canobbina erano quelli, sui quali specialmente cadevano i maggiori sospetti. Niente che sacro e profano fosse era sicuro; le bestie soprattutto che pascolavano sui vicini monti mancavano giornalmente, preda non già dei lupi o degli orsi, ma degli uomini di Falmenta. Generale ne era non diremo l'indegnazione, ma la costernazione per tanti danni che non valevano a diminuire le replicate suppliche dirette in proposito quando al Sovrano, e quando ai Magistrati subalterni. Il perchè i popoli perdettero la pazienza, e presero disperatamente le armi, pronti ad assalire chiunque che sconosciuto ed armato fosse. Non per questo cessavano le carnificine degli animali domestici, ed anzi sempre più grave facevasi nei monti di Crana. Ciò proveniva dacchè uno stuolo di dodici a quindici di siffatti carnivori erasi colà ricoverato, e precisamente in una stalla detta dell'acqua fredda. Le

milizie Vigezzine in un'oscura notte di ottobre dell'anno 1788 investirono quel nido d'infami onde ottenerne l'arresto. Ma avvertiti in tempo da un grido imprudente ebbero campo d'armarsi e di difendersi. Ne nacque una fiera zuffa, nella quale un ladro rimase ucciso, diversi altri feriti, e feriti pure gravemente da colpi d'arma da fuoco due uomini di Crana, in un occhio l'uno, nel braccio l'altro. Questo grave incidente e la confusione propria alla sanguinosa tenzone fornirono occasione ai masnadieri di fuggirsene, in ciò pure favoriti dall'oscurità della notte. La lezione però non fu senza frutto, e d'allora in poi le mandre dei Vigezzini ebbero pace, ed i malandrini si ritirarono ai patrii nidi, o per lo meno più non si mostrarono nella Valle.

Le così dette Calle o Callaie, ossia lo sgombro delle nevi dalle pubbliche strade fu sempre un oggetto non meno importante, che fecondo di quistioni in un paese di lungo e pesante inverno. Da tempo immemorabile siffatto sgombro effettuavasi da tutte le Comunità per quanto sia delle strade comunali esistenti nel rispettivo territorio, meno la strada mandamentale proveniente dall'Ossola, e diretta a Locarno, che effettuavasi da tutta la Valle secondo un riparto, del quale non si conosceva l'origine. In questi ultimi anni non solo erasi di molto rallentato lo zelo di un'opera così utile e necessaria; ma diverse Comunità, e segnatamente quelle di Craveggia e Vocogna muovevano opposizione contro il vecchio sistema, e pretendevano che anche la strada mandamentale fosse sgombrata dalle Comunità ciascuna sul rispettivo territorio. La proposta suscitava aspri e lunghi dibattimenti, ed intanto il pubblico servizio ed il libero transito ne soffrivano grandemente. La maggioranza mostravasi contraria ad innovazioni in pregiudizio di usi, che avevano la sanzione de'secoli, e questa maggioranza prevalse finalmente contro gli intrighi, e l'ardire di una minoranza turbolenta. Perciò si

decise di continuare come per lo passato, e si stabilì che tutte le strade della Valle si sgombrassero appena cadute le nevi, ed in modo che il passaggio fosse comodo non solo alle persone, ma ancora alle bestie, e per conseguenza lo sgombro venisse fatto sino a terra, e della larghezza di venti oncie. (Ved. Doc. Class. II, n° 33).

A giusto titolo la valle Vigezzo va superba d'essere l'avita patria dei benemeriti, e non mai abbastanza commendati Conti Mellerio ora residenti in Milano. Per togliere ogni dubbio che col progredire del tempo potesse suscitarsi in proposito, e per mostrare che il luogo, in cui fortuitamente un personaggio viene alla luce, non è sempre quello di sua patria, noi rapporteremo qui le testimoniali concesse dal generale Consiglio della Valle a favore della famiglia Mellerio, ossia degli antenati di S. E. il signor Conte Giacomo Mellerio attualmente vivente. E questo noi il facciamo tanto più volentieri, inquantochè crediamo che quel documento non sia inutile in un libro che tratta delle cose spettanti alla valle Vigezzo, e che riguarda una famiglia, alla quale ci vediamo legati non meno coi vincoli del sangue (1), che con quelli di una profonda ammirazione per le tante virtù delle quali fu sempre, ed è tutt'ora fregiata. Quell'atto che trovasi registrato nel volume quinto degli Atti Consolari generali alla pagina novantadue è concepito come segue: *L'anno del Signore mille settecento settantadue ed alli ventisette del mese di settembre, dopo mezzogiorno. Nel borgo di Santa Maria Maggiore, valle di Vigezzo, e nella sala inferiore del Palazzo Pretorio della medema Valle.*

Avanti l'Ill.mo signor dottore Giuseppe Antonio Laurenti Giudice dell' Ufficio di detta Valle, per patenti d' elezione

(1) La madre di S. E. il Conte Giacomo Mellerio era sorella del Notaio Mattia Sbaraglini suocero dello scrivente.

delli 19 ottobre 1769 registrate a fol. 38, ed approvazione delli 10 febbraio 1770, pure registrate ai fogli 38 e 39 del presente libro.

Convocati e Congregati li signori Consoli e Deputati delle Comunità di detta valle di Vigezzo in publica e generale credenza ossia consiglio della medema Valle per trattare e risolvere le infrascritte cose riguardanti il pubblico bene, ed interessi della stessa Valle ad istanza del sig. dott. Gian Pier Maria de Magistris, Reggente generale della medema Valle, essendo prima stati avvisati e moniti tutti li rispettivi Signori Consoli e Deputati delle medeme Comunità da Giuseppe e Lorenzo Cavallini servienti di giustizia di dell'ufficio, come hanno riferto all'infrascritto Segretaro sostituito, e dopo suonata per tre volte la campana avanti il presente convocato secondo il costume: nella quale convocazione e congregazione vi sono intervenuti, e vi sono l'infrascritti cioè: li signori Giacomo Maria Borgnis fu Pietro, e Gian Antonio Accerro fu altro di Craveggia: Carlo Polino fu Gianmaria Deputato, e Gioanni Pietro Salati fu Giacomo Console di Malesco: Bartolomeo Antonioli fu Domenico, e Giuseppe Baratta fu Gioanni Battista Consoli di Druogno: Pietro Antonio Mellerio fu speziale Gioanni Battista Console di Buttogno: Carlo Zanoli fu Gioanni Battista Console di Toceno: Gioanni Antonio Zanoletti figlio del vivente Antonio Gerolamo Console di Coimo: Gioanni Pietro Genari fu altro e Carlo Giuseppe de Ambrosis fu Gioanni Antonio Consoli di Crana: Gabriele Azari fu Maurizio a nome e di Commissione del Console delle Villette: Pietro Antonio Lupetti fu notaio Giacomo Antonio Console di Vocogna e Prestinone: Gian Giacomo Guerra Console di Re: Gioanni Pietro Balassi fu Gioanni Battista Console di Dissimo, ed anche a nome e di commissione del Console d'Olgia: Giuseppe Maria Pe-

retti figlio del vivente Rocco Console di Finero: Gioanni Antonio Ortis fu altro Console di Zornasco: il suddetto Gabriele Azari Console di Folsogno.

Nel presente generale Consiglio fu proposto dal preriferito sig. Dottore e Notaio Regio Gian Pier Maria de Magistris Reggente generale di questa Valle, essergli stata fatta istanza dall'Ill.mo signor Dottore Carlo Giuseppe Mellerio Regio Insinuatore nel borgo di Domodossola, oriundo della stessa presente Valle, di rappresentare a questo pubblico Consiglio, come rappresenta al di lui nome, ed al nome degli Ill.mi signori Consiglieri Don Giacomo e Carlo fratelli Mellerio di lui cugini, ed Ill.mo signor Consigliere Don Giovanni Battista Mellerio di lui fratello, trovarsi eglino in attual sistema di dar prove della loro antica ascendenza, e famiglia Mellerio stata sempre mai, come ognun sa, considerata delle più civili e cospicue d'essa Valle, per averne col cumulo di tante altre prove anche una pubblica dichiarazione, e testimonianza di questo rispettabile Consesso, chiedendone quindi al nome suddetto di quanto sovra pubbliche consolari testimoniali; cui di buona voglia aderendo ad uno ad uno li suddetti signori Congregati per la pura e mera verità, rimossa ogni adulazione, hanno dichiarato e certificato, e dichiarano e certificano essere detta famiglia Mellerio stata sempre tenuta e considerata da più secoli tra le più civili e cospicue della presente Valle, quale sempre si è mantenuta con lustro e decoro, e singolarmente a questa stessa Valle molto benemerita per li servigi a lei prestati, non meno dagl' immediati ascendenti de' surriferiti Ill.mi Signori Richiedenti, che dai più rimoti di essa illustre famiglia nelle cariche di tempo in tempo con somma universal lode coperta di Reggenti Generali, ed acerrimi protettori e difensori della patria, e ciò saper essi non tanto di propria scienza relativamente alle loro rispettive età, che per

tradizione certa e certissima da loro maggiori avuta, e per la notorietà dei fatti stessi: mandando la presente loro dichiarazione riceversi e registrarsi al libro pubblico per darsene a detti Ill.mi Signori Richiedenti copia ad ogni loro richiesta. Quest'atto è sottoscritto dai sovra nominati Consoli e Deputati, non che dal Giudice Laurenti, e controfirmati dal De Borgnis Segretario sostituito. A fianco sta scritto: *vista per il Tabellione ecc. Domodossola li* 22 *ottobre* 1772. *Roggiero Pretore Delegato.*

Poche altre vicende degne di considerazione avvenivano nella Valle nel decennio dal 1780 al 1790, e queste, seguendo il costume nostro, andremo ora riepilogando. Alcuni parochi tentavano d'introdurre delle innovazioni in punto alle elemosine solite corrispondersi nei funerali; pretendevano cioè che il paroco fosse distinto da tutti gli altri sacerdoti non solo nella preminenza, ma pure con una maggiore retribuzione. Respinsero i Pubblici tale pretesa siccome contraria all'immemorabile consuetudine, e queste consuetudini virilmente sostennero nanti le autorità ecclesiastiche, e nanti i Tribunali. Anche le vertenze relative ai boschi, ed alla loro amministrazione, che sino dal 1770 voleasi sottoposta alle generali discipline e tutele contro le immunità dell'Ossola, vennero in questi anni definitivamente ultimate. Il Conservatore generale dei boschi, visti i rispettivi ordini campestri delle Comunità Ossolane relativi ai boschi, dichiarò doversi le medesime Comunità lasciare nello stato in cui si trovavano per rapporto a simil ramo di pubblica amministrazione. I Consoli considerando la grave necessità in cui era la Valle, composta di tanti dispersi luoghi, di un medico-chirurgo, che risiedesse in Santa Maria Maggiore, determinavano di questo procurarsi a comuni spese, e mediante la corrispondenza di un annuo stipendio convenevole da pagarsi da tutti i Pubblici in ragione del rispettivo estimo. L'ottimo e filan-

tropico divisamento però non ebbe effetto per la dissensione sparsa fra le Comunità dalla mano sempre malefica e sempre pronta d'un infame egoismo, flagello e rovina d'ogni bene fra popoli semplici, e nemico d'ogni migliore istituzione. — Proposta di nuovo nell'anno 1785 la domanda di Canobbio per la costruzione di una strada fra Santa Maria Maggiore e detto Borgo, il Consiglio generale, ammessa unanimamente l'utilità grande dell'opera, e sentiti i rispettivi Pubblici, determinava di corrispondere per una volta tanto per simile strada la somma di lire due mila e cinquecento di Piemonte. Ottimo divisamento anche questo, ma questo pure derelitto come il precedente a grave dispiacere dei buoni, ad istigazione dei soli perversi. — E posciachè siamo sull'articolo strade, diremo come in questi tempi le strade Vigezzine si trovassero in pessimo stato, e come il Giudice inginngesse le Comunità all'immediata loro riattazione. Auche qui però furonvi opposizioni ed opposizioni gravissime. Si rappresentò volere il Giudice obbligare i popoli a lavori incomportabili: volere per proprio comodo strade ampie e non mai viste, non mai usate in Vigezzo: volere insomma ridurle alla disperazione: le strade essere buone, nè abbisognare di tante opere: per le medesime avere sempre transitato i maggiori nostri (e quest'appiglio lo vedi, lettore, ereditato da molti dei presenti): per le medesime transitarsi tutt'ora senza bisogno di tante opere o di tanto lusso. Di qual peso fossero siffatte opposizioni noi non lo sappiamo. Rimandato lo strano lamento al Consiglio generale per le opportune deliberazioni, ebbe la mentita che meritava. Riscontravano i Consoli essere le strade realmente in pessimo stato: essere perciò di tutta necessità i lavori proposti ed ordinati: essersene già molti eseguiti: volerli entro breve tempo ultimare: volere soprattutto ridurre a più ampia e più conveniente

forma la strada mandamentale in allora grande strada, e strada Reale chiamata.

Il Deputato o Reggente generale della Valle, Carlo Gerolamo Cavalli, padre di sempre cara memoria allo scrittore di queste storie, esponeva al Consiglio radunato il 15 aprile 1790, essere eccedente la tassa pretesa dai Notai pei loro atti: essere cioè di gran lunga superiore a quella osservata nelle restanti terre dell'Ossola: produrre questo abuso gravi pregiudizii sia diretti, sia indiretti, in quanto che molti si affidavano pei loro contratti a private scritture onde evitare le spese: le private scritture venire bene spesso colpite da nullità, oppure facilmente smarrite dalle parti: volere perciò il male un pronto rimedio. I Consoli collaudando sommamente lo zelo che dettava la proposizione, delegava il Deputato generale, perchè al Sovrano ricorresse, e l'applicazione implorasse pei Notai di Vigezzo della tariffa prescritta per quelli dell'Ossola. Le preci erano esaudite, e con Manifesto Camerale delli 26 luglio 1790 ordinavasi ai Notai Vigezzini di attenersi come quelli del restante dell'Ossola alla tassa prescritta nel paragrafo ottavo, capo quarto, titolo decimo della tariffa generale delli 7 novembre 1770; paragrafo in cui sono descritti i diritti dovuti ai Notai negli Stati della Savoia e di Aosta, e nelle giurisdizioni dipendenti dalle Pretorie di Varallo, Domodossola ed Antigorio, e nelle terre della Riviera di San Giulio ed Orta (Ved. Docum. Class. III, n° 38).

Termineremo questo capo con alcuni cenni biografici di un illustre e benemerito Vigezzino, cioè di Gioanni Paolo Feminis da Crana. Nato egli sul declinare del secolo decimo settimo da onesta, ma non ricca famiglia, recavasi, come suolsi dai Vigezzini, appena passati gli anni infantili, nella Germania per procacciarsi il pane. Colà attese per molto tempo ad un piccolo commercio di minuta chincaglieria

girando per le botteghe da caffè e pei luoghi pubblici con piccola cassetta appesa al collo. Dotato però di un ingegno svegliato e di uno spirito investigatore seppe ritrovare il modo di fabbricare in Colonia, ove egli allora dimorava, un'acqua odorosa di tali e così squisite qualità da superare di gran lunga qualunque siasi altra fin allora conosciuta. Alli 13 gennaio 1727 annunciava ed esponeva in vendita la nuova sua scoperta, la quale fu trovata così eccellente, che ebbe immediatamente il suffragio universale, ed il nome di *acqua mirabile di Colonia*. Egli si è con questo nome che l'acqua preparata dal nostro Feminis si diffuse in tutte le parti del mondo, e che è ora talmente da tutti conosciuta ed usata da rendere inutile qualunque siasi spiegazione. Ben diremo, che Gioanni Paolo Feminis fatto in pochi anni ricchissimo non iscordossi della povera sua patria: sovvenne la fabbrica del grandioso tempio di Santa Maria Maggiore col vistoso sussidio di lire sessanta mila: fece del proprio riedificare la casa del Comune, ed il bell'Oratorio di Crana: legò per l'erezione di una scuola pure in Santa Maria Maggiore la somma di lire cinque mila. Molte altre cose egli avrebbe fatte, e molte e colossali ne avea già ideate, fra quali quella di erigere un doppio porticato, che congiungesse Santa Maria Maggiore con Crana, ma la morte sgraziatamente lo colse troppo presto in Colonia il 26 novembre 1736. I Vigezzini riconoscenti conservano di questo uomo generoso quattro ritratti al naturale; uno nella sacrestia della Chiesa parrocchiale di Santa Maria Maggiore; un altro in quella dell'Oratorio di Crana; un terzo nella casa del Comune, ed un quarto finalmente nel locale della pubblica scuola. Al di sotto dei medesimi sta scritto: *Gioanni Paolo Feminis di Crana Mercante distillatore d'acqua ammirabile a Colonia, principale benefattore della Chiesa parrocchiale di Santa Maria Maggiore, e del proprio riedificatore dell'O-*

ratorio, e casa del Comune di Crana. Fortunato quell'uomo, che favorito per decreto della Divina Provvidenza di vistose fortune sa ricordarsi anche lontano, del paese che gli diede la culla, sa meritarsi la riconoscenza de' suoi compatriotti colla mano liberale della beneficenza. Suonano, e suoneranno eternamente fra le labbra di tutta questa popolazione le lodi di Gioanni Paolo Feminis, e noi confidiamo ch'egli godrà nel regno de' Beati il ben meritato guiderdone. Al Feminis, morto in istato nubile, succedette nella professione di distillatore dell'acqua ammirabile Gioanni Antonio Farina da Santa Maria Maggiore, e quindi Gioanni Maria Farina attualmente vivente, e del quale si è già per noi parlato. Possa questi aver ereditato da quelli non solo il secreto di comporre l'acqua mirabile, ma ancora il santo amor di patria, animatore d'immortali azioni! Possa mandare ad effetto il pio e già manifestato progetto d'istituire nel luogo di sua nascita un Ospedale pei poveri infermi, come già fece Gioachino Trabucchi per Malesco! Chè allora sarà maggiormente benedetto da Dio, e benedetto da tutti noi, beato in terra, beato in cielo, se pure la felicità dell'uomo ricco sta tutta nel potere soccorrere gl'infelici ed i miseri; se pure l'opera più meritoria presso il Giusto dei giusti sta nella santa carità, e nel cristiano amore del povero. E questi voti tanto più vivi partono dal nostro cuore inquantochè gli uomini pari al Feminis scarseggiano grandemente ai giorni nostri, e quasi direbbesi perduta la stirpe. Oh se quei padri nostri redivivi apparissero in aspetto semplice, e spirante candore agli sprezzatori dei tempi presenti, ed ai sacrileghi bestemmiatori della patria terra, certo loro direbbero: sappiate essere noi vissuti in tempi più infelici dei vostri. In preda alla fame, alla miseria, alla guerra cogli uomini, e persino colle bestie feroci; vessati da potenti vicini e lontani; depredati dai ladri o decimati dalla

peste seppimo mai sempre conservarci religiosi, fedeli ai nostri Signori, uniti con forza, fermezza, e costanza nel difendere i patrii nostri diritti; sempre franchi e leali cogli amici; umani coi nemici; compassionevoli coi miseri; non adoratori nè curanti del fasto; ma sempre buoni, e quindi cercati ed onorati nelle diverse città per noi percorse a guadagnare cogli onesti nostri sudori, e coll'attiva nostra industria quanto ci negava la sterilità di questi luoghi da noi sempre amati tenerissimamente.

CAPO XIX.

Dal mille settecento novanta al mille settecento novantasette.

SOMMARIO

Vicende e calamità della Valle in questi primi anni — Milizie Ossolane pagate dall'Ossola — Lettere di lode, e di ringraziamento da parte del Re e del Regio Governo — Riunione di tutta l'Ossola in un solo dipartimento anche rispetto alle milizie — Disposizioni di sicurezza pubblica, e reciproca unione — Corso abusivo delle monete, e danni in proposito — Luogo delle Assisie del Giudice — Formazione delle compagnie di milizie — Abuso di potere del Reggente Facini, e riunione al ponte di Crevola — Regio rescritto in proposito, favorevole all'Ossola — Ricerca ori ed argenti — Imposizione, e leva d'uomini straordinaria — Penuria di sale — Infestazione di lupi ed orsi — Minaccia di un' epizoozia.

Gli anni 1790-1791 trascorrevano per la valle Vigezzo assai tranquilli, e senza avvenimento alcuno degno di osservazione. Ma era questa la bonaccia foriera di spaventevol tempesta, era la straordinaria sanità pubblica, che precede i micidiali e contagiosi mali. Ed era infatti un male contagioso, un furioso delirio, che aveano invaso una grande e vicina nazione, e che minacciava di spargersi in questi luoghi, e di scompigliare, e corrompere tutto ciò che ordinato, che incontaminato fosse. Una turba di seminatori di scandali, come dice un classico istorico, e che noi chiameremo avvelenatori, mostravasi ovunque, ovunque introducevasi, ed il già grave e generale pericolo accresceva. Non mancava l'ottimo Sovrano dall'opporre al fiero malore e cordoni e misure di precauzione; ma gli uni, e le altre eran considerati come segni ostili , ed ostilmente trattati. Invano il diritto delle genti, invano il dovere della propria

conservazione, invano la Sovrana indipendenza invocavansi. Ed a che valevano ragioni contro una grande nazione allora non meno prepotente, che demente? Finalmente la guerra fra il Piemonte e la Francia, stata sin qui occulta, insidiosa per parte di quest'ultima verso il primo, dichiaravasi apertamente nel settembre 1792. La valle Vigezzo doppiamente soffriva da questo stato di cose, e perchè ogni pubblica prosperità in così grande trambusto arenata veniva, e perchè centinaia e centinaia di Vigezzini, che procacciavansi coll'industria il pane in quel regno, vedevansi senza impiego, e costretti ripatriare senza mezzi. Grande era pertanto la miseria della Valle in questi miserabili anni, grandissima la sospensione degli animi, e l'avversione alle tanto decantate moderne innovazioni. Abbominavasi cordialmente chiunque che di Francese putisse, e conscenziosamente abborrivansi tutte le massime delle sedicenti libertà ed eguaglianza. E per vero dire, saggi erano ciò facendo i Vigezzini; imperocchè mai popolo non fu tanto schiavo, tanto vilipeso quanto quello, che sovrano volevasi e vantavasi. Era un furioso delirio, dicevamo noi, era una nazionale demenza non dissimile da quella di colui, che anche fra i tugurii di un manicomio istimavasi il Creatore del cielo e della terra, il Salvatore del mondo.

Intanto il Re Vittorio Amedeo per parare in qualche modo il nembo, che lo minacciava bandiva l'ordine per l'armamento generale delle milizie, ed il relativo Regolamento. Il Governo della divisione divideva l'Ossola per rapporto alle milizie in tre dipartimenti, i cui centri o capi luoghi di riunione e di ammaestramento erano Vogogna, Domodossola, e Santa Maria Maggiore. La valle Vigezzo a cui era stato aggregato Trontano, doveva armare una compagnia di milizie composta di un capitano, di un Tenente, di un Sotto-Tenente, di un Tamburino, e di novantasei uomini.

Ma la valle Anzasca lamentavasi di essere stata aggregata a Vogogna; Trontano e la valle Vigezzo di essere disgiunti da Domo. Gli uni, e l'altra temendo, che l'esempio seco traesse la loro separazione dall'Ossola Superiore anche negli interessi politici ed economici, chiedevano di esser riuniti e di formare un solo dipartimento di milizie. Pertanto tutti intervenivano al famigerato Consiglio provinciale delli 31 decembre 1792 in cui l'Ossola Superiore, riservata la sanzione delle singole Comunità, determinava di mantenere, e pagare a spese proprie le Ossolane milizie. *I Signori congregati, diceva quell'Atto, nella presente adunanza per quanto loro spetta ed appartiene, tutti unanimi e concordi hanno qui deliberato a pieni voti di mantenere a spese pubbliche della Provincia pel tempo del necessario servizio li soldati che verranno levati per la milizia in quel numero che saranno necessarii ed in proporzione delle rispettive popolazioni con far loro corrispondere dalla Provincia come sovra la paga ed il pane stabiliti dal prelodato Regolamento, e di somministrare inoltre quelle altre cose necessarie nei casi di accantonamento ed accampamento, e ciò tutto per dare un contrassegno dell'universale amore ed attaccamento di questa provincia verso il benefico Sovrano sotto il cui felice dominio si gloriano di vivere, pregando S. M. a volere benignamente gradire quest'atto di loro fedeltà ed attaccamento verso la sua persona, in segno anche del vivo interessamento con cui sono li popoli tutti di questa Provincia determinati di servirlo.* Soggiungeva quell'atto, volere pure i pubblici Ossolani fornire i fucili da essi loro posseduti: essere però i medesimi in assai scarso numero ed insufficienti all'uopo: essere pure l'Ossola sprovvista di munizioni di guerra ed impossibilitata a costrurre le baracche, e la cannoniera prescritte col Regio Editto delli 10 ottobre: pregare perciò S. M. volere graziosamente supplire a queste mancanze; volere poi benignamente conservare l' Ossola Superiore tutta

unita, come fu sempre, e così circoscrivere in un solo dipartimento di milizie le valli Vigezzo ed Anzasca, ed il luogo di Trontano.

Siffatta deliberazione veniva prontamente trasmessa alla Superiore Autorità, ed il ministro della guerra De Cravanzana sotto il giorno 9 gennaio 1793 indirizzava al Pretore di Domo Rosano la seguente lettera. *È veramente soddisfacente la lettura del Convocato del Generale Consiglio dell'Ossola Superiore da V. S. Illustrissima trasmessomi col di lui foglio delli due del corrente, e posso assicurarla che S. M. ravvisando in que'popoli un sincero attaccamento per la sua persona, massimamente nell'offerta di trattenere a proprie spese le compagnie di milizie che debbono formare, ha particolarmente gradite sia la maniera con cui l'hanno fatta, come l'espressioni colle quali l'hanno accompagnata, e vuole quindi che Ella significhi ai rappresentanti dello stesso Consiglio che sebbene S. M. avesse già in altri incontri avute sicure prove dei lodevoli loro sentimenti, ne ha in questa circostanza ricevuta con parziale compiacenza una così esemplare conferma di cui terrà sempre buon conto; e potrà loro aggiungere che le milizie che s'hanno a formare saranno provviste dell'armi, munizioni, ed altri simili generi. Allorchè si avrà ricevuto il mandato delle rispettive Comunità, e tenuta la definitiva risoluzione si compiacerà ella di riscontrarmene, ed informarne il Governatore di Novara, mentre con questo corriere le significo che avendo S. M. favorevolmente accolte le rappresentanze delle Comunità delle valli Anzasca, di Vigezzo e di Trontano per non essere nella somministranza delli uomini separati dall'Ossola superiore di cui fanno parte, disponga il riparto della quota in modo che vi sieno tutte tre comprese.*

Il Governatore di Novara Arborio Mella colla data dei dodici detto mese di gennaio scriveva al Giudice, Sindaci e

Consiglieri della valle di Vigezzo quanto segue : *Ho il piacere di partecipare alle SS. LL. Ill.me che la Segreteria di guerra con sua lettera delli nove andante mi fa sapere con piena soddisfazione l'attaccamento dimostrato dal Consiglio generale dell'Ossola, e zelo al riguardo delle desiderate compagnie di milizie da quelle parti, e mi scrive anche che le Comunità delle valli Anzasca , Vigezzo e Trontano hanno rappresentato d'essere le loro popolazioni state sempre unite all'Ossola superiore colla quale trattano i loro interessi comuni, politici ed economici, e così hanno implorato di non essere separati in questa circostanza che si tratta di far causa comune nell'universale difesa della loro provincia. Nell'avere io fatto i tre dipartimenti separati per le compagnie delle milizie, cioè di Domodossola , di Vogogna, e della valle Vigezzo in Santa Maria non ho inteso di separare l'unione dell'Ossola superiore fra i comuni loro interessi politici ed economici ; ma soltanto di dare maggior comodo per le adunanze locali ed anche per decoro ai Borghi più cospicui , come Vogogna, e Santa Maria, ed anche per togliere la troppa occupazione al Pretore di Domodossola , compartendola alli altri Giusdicenti egualmente, come mi persuado , zelanti e capaci; perciò l'immischianza dei luoghi e terre in questa particolare circostanza in nulla non deve influire alla solita unione coll'Ossola superiore per i comuni loro interessi politici ed economici. Io ho il vantaggio di ciò parteciparle all'oggetto di non più ritoccare li detti tre dipartimenti con nuovi trasporti di luoghi e terre. Quando però le SS. LL. Ill.me stimino ciò ben necessario, e di loro contento , mi prevalerò de' loro prudenti suggerimenti, essendo sincero il mio desiderio di compiacerli. Pregole di anche partecipare questa mia alle Amministrazioni della Valle sudetta di Anzasca ed a Trontano , ed attenderò li loro sensi per regola , pregandoli pure di facilitare la distribuzione*

già fatta, e d'essere persuasi della distinta considerazione, e mio desiderio di servirli coi quali mi confermo. Delle SS. LL. Ill. Novara li 12 del 1793. Dev.mo Obbl.mo Servitore Arborio Mella Governatore.

Tutti i pubblici dell' Ossola riunivansi intanto per confermare quanto erasi determinato nel Consiglio Provinciale dei 31 dicembre, e tutti unanimamente assentivano alla presa deliberazione. Il Consiglio generale della valle Vigezzo adunato, come al solito, in Santa Maria Maggiore il giorno sedici dell'anno mille settecento novantatrè riconosceva essere l' Ossola esposta più d' ogni altro alle nemiche invasioni: potere queste una volta avvenute estendersi facilmente al resto dello Stato: dovere e volere difendere a costo del proprio sangue, delle proprie sostanze il nativo paese: volere mantenersi sino agli ultimi estremi fedeli e devoti all'amatissimo Sovrano della Casa Savoia, ed unita, come fu sempre, col resto dell' Ossola, confermare ampiamente quanto erasi progettato nel provinciale Consiglio delli 31 dicembre, e promettere sin d'ora l'osservanza di quant'altro sarebbesi in proposito convenuto. A tal fine accordavano ampio mandato ai Sindaci generali, i quali intervenivano il venti gennaio detto anno in Domodossola al Consiglio provinciale, ove in ampia forma, ed all' unanimità determinavano *di difendere colla maggior forza questa provincia da ogni invasione che derivar potesse per parte dei Francesi senza ricevere verun stipendio dalle Regie Finanze, ma a spese di questa Provincia, e ciò in conferma della dichiarazione già fatta nell'antecedente Consiglio del 31 ora scorso dicembre, accettando la graziosa offerta fatta da S. M. della somministranza delle armi, munizioni, ed attrezzi militari.* E per l'esecuzione di quanto sovra nel susseguente giorno 21 deliberavasi di stare uniti in un corpo solo: di armare incontanente quattro compagnie di milizie da prendersi in tutti i Comuni

in ragione di popolazione: di formare, e consegnare le note di tutti gli uomini abili alle armi dall'età d'anni sedici ai sessanta, e questi istruire nelle armi, affinchè in caso d'invasione tutti in massa potessero accorrervi: di corrispondere ai militi provinciali la paga portata dal Regio Regolamento ed oncie trenta di pane al giorno. Per supplire a tali spese imponevasi la somma di lire tre mila, ed eccitavansi gli Ecclesiastici d'ogni ceto a concorrere volontariamente, e con pecuniario sussidio alla difesa della Religione e dello Stato. Finalmente nominavasi l'Avvocato Giuseppe Maira Facino Capo ed Ispettore di tutte le milizie Ossolane, e pregavasi il Pretore di Domo, perchè di tutto quanto sovra la Sovrana approvazione implorasse.

Alla comunicazione fatta dal Pretore Rosano di tali determinazioni il Ministro della guerra Di Cravanzana con foglio delli 30 gennaio detto anno riscontrava. *Non posso abbastanza spiegare a V. S. Ill.ma la compiacenza con cui ha S. M. inteso il riscontro da lei recatomi col di lei foglio dei 23 dello scadente, della risoluzione presa da codesto dipartimento dell'Ossola superiore nell'ordinato del Consiglio generale tenutosi li 20 e 21 d'esso mese, di cui mi ha Ella favorito una copia, di levare d'unanime consenso di tutte le Comunità, compresovi quelle di Trontano e delle valli di Vigezzo ed Anzasca, quattro compagnie di milizie sul piede prescritto dal Regolamento, ed inoltre di mantenerle a proprie spese della giurisdizione, con essersi già ad un tal fine imposta la taglia di lire tre mille. Vuole quindi S. M. che V. S. Ill.ma faccia per mezzo del Reggente Avvocato Facini sentire sia ai rappresentanti del suddetto Consiglio, come alle nominate Comunità che in nessun'occasione poteva maggiormente gradire, come in questa, una così zelante offerta, in cui la M. S. riconosce appieno il vero loro attaccamento alla Reale Sua Persona, essendo S. M. affatto*

persuasa che in ogni occorrenza corrisponderanno in tutto ciò che può riguardare la difesa di codeste Valli alla giusta idea che si è S. M. formata di codesti fedeli e veri sudditi. Soddisfatta poi la M. S. dei lodevoli diportamenti del prefato Signor Reggente Avvocato Facini è disposta di farlo Capitano comandante delle suddette quattro compagnie, e subito che si riceverà dal Governatore di Novara la proposizione di cui Ella mi parla nel citato di lei foglio, e potrà Ella intanto manifestargli il pieno gradimento della M. S. per le prove di zelo che egli non cessa di dare per il regio e pubblico servizio. Nel caso per altro che V. S. Ill. credesse di diminuire il numero di dette compagnie, S. M. le lascia piena libertà di ridurle a due o tre nel modo che stimerà e le farà provvedere dell'armamento, corami, e coccarde, e potrà intanto, per quelle che verranno fissate, trasmettere al Sig. Governatore di Novara la nota dei soggetti che verranno scelti per Uffiziali delle nuove compagnie, mentre io le partecipo la suddetta risoluzione onde ne sia informata. Comprende S. M. che i suggerimenti di V. S. Ill.ma hanno avuto gran parte nel commendevole impegno di codesti popoli, e mi fo un piacere d' avvanzargliene il riscontro nell'atto che mi raffermo, ecc. ecc.

Noi ci siamo dilungati nel racconto di questi avvenimenti perchè tornano ad onore dell' Ossola, e perchè caldi, anzi caldissimi, siamo dell' onore della nostra nativa terra; terra povera e sterile di prodotti, ma fertile di fedeltà e di amore verso i legittimi Sovrani, e vergine ancora dello spergiuro, del tradimento. L'offerta dell'Ossola in così calamitosi tempi era non v' ha dubbio non meno generosa, che preziosa, e clementissimamente fu accolta dall'ottimo Sovrano, lieto di avere sudditi così affezionati e devoti. Eternamente da lodarsi gli uni per così leale affezione verso il loro Re; eternamente da lodarsi l'altro per aver saputo cattivarsi l'ob-

bedienza, l'amore non colla forza, ma colla clemenza, colla bontà di cuore, e con ogni genere di pubbliche e private virtù.

Ma lasciamo queste generali considerazioni, che male si confanno colla povertà del nostro scritto, e proseguiamo il racconto di quanto avvenisse nell'umile nostra Valle. Mentre deliberavasi per l'armamento delle milizie, prendevansi pure molte altre determinazioni atte a parare il nembo, che minaccioso avanzavasi. Gli abitanti tutti riunivansi in un più stretto e fraterno vincolo, temperando molte discipline relative ai non vicini, e fomite di sempre rinascenti discordie. I Campanili venivano chiusi, e le chiavi affidate ai soli parrochi, e sindaci. I forestieri, specialmente francesi, erano notificati con tutte quelle indicazioni atte a far conoscere il loro modo di vivere, e le cause, per le quali dimoravano nella Valle. Gli osti ed albergatori obbligati alle consegne e più strettamente invigilati. Le strade riparate, e nuovamente convenuto, a tacitazione dell'insorta quistione, che lo sgombro delle nevi sulla strada mandamentale si facesse giusta il sin qui praticato, e non ciascuna Comunità sul solo suo territorio come pretendevasi da Craveggia, Toceno, Vocogno, e Malesco. La cassetta di ferro contenente i privilegii originali della Valle e sin'ora esistente nell'archivio di Santa Maria Maggiore, trasferivasi nei segreti della Chiesa parrocchiale di Craveggia, e ciò per maggior sicurezza, e per parare qualunque evento.

Gravissimi danni risentiva in questi anni la valle Vigezzo non solo dall'alterato corso, ma dall'introduzione ancora di molte monete estere affatto mancanti per pasta e per peso e di un valore arbitrario. Molte lamentanze ovunque facevansi, molte contestazioni suscitavansi. I Consoli conoscevano il male ma non il rimedio con cui sanarlo. Il perchè molte proposizioni, molte discussioni, e diverse provvidenze pure facevansi, ma sempre senza frutto. Finalmente determinossi di rivolgersi al clemente Sovrano e rappresentargli: essere questa Valle

sterilissima, e gli abitanti costretti d'emigrare onde procacciarsi alimento: non avere che bestiami e latticinii; mancare di granaglie, e d'ogni altro genere: vedersi costretta di vendere i primi al prezzo di moneta abusiva, e comprare i secondi con denaro valutato a ragione di grida, quale rigorosamente osservasi nel Novarese, e nel Milanese: portarsi a quest'ora la valutazione delle monete in valle Vigezzo al doppio e più del corso di Piemonte, e così il Giliato a lire venti e soldi cinque, la doppia di Savoia a lire quarantanove, il Sovrano di Milano a lire sessanta, e le altre monete tutte in proporzione: poi introdursene d'altronde molte estere di corso arbitrario, mancanti all'eccesso di peso, e fatte per ingannare la povera gente, e chi non ha mezzi o capacità per esperimentarle e valutarle: sussistere tale abuso nelle sole giurisdizioni di Domodossola, Antigorio, Vigezzo, ed Omegna, ove i negozianti di granaglie sanno trarne doloso partito sia accrescendo a proporzione i proprii generi, sia esportando dal paese le monete di buona pasta, e di giusto peso, ed introducendone altre mancanti e fuori di corso.

Rappresentavasi in pari tempo dai Consoli Vigezzini contro altra innovazione del pari contraria alla consuetudine, ed al ben essere della Valle. Trattavasi delle assisie del Giudice. Da tempo immemorabile il Gindice e gli altri uffiziali dell' ufficio Pretorio venivano annualmente sindacati nella Valle stessa da un personaggio appositamente spedito dalla Casa Borromeo feudataria. Ognuno veniva ammesso ad esporre i proprii gravami senza formalità d'atti, senza costo di spesa; ognuno otteneva pronta e retta giustizia. Nell'anno 1791 vedevansi con sorpresa fissate le assisie del Giudice Vigezzino in Vogogna. I Consoli ricusavano d'intervenirvi, e protestavano contro qualunque siasi giudizio emesso fuori della Valle. Riscontrava il Feudatario ciò essersi fatto non per massima, o coll'intenzione di ledere le antiche consuetudini, ed im-

munità dei luoghi; ma per sola mancanza di tempo. Però nel successivo anno 1791 bandivasi ancora il borgo di Ornavasso come sede, in cui sindacare gli uffiziali di giustizia di questa, e delle altre Valli dell'Ossola. Il Consiglio generale nuovamente protestava, e nuovamente esponeva ciò essere contrario alla consuetudine, all'immunità dei luoghi: essere a tanta povera gente impossibile d'intraprendere sì lungo viaggio per chiedere giustizia: essere di sommo peso ai pubblici l'obbligo di spedire dei delegati fuori della propria giurisdizione per assistere alle assisie: essere infine tale determinazione contraria al vero spirito del manifesto 29 agosto 1789, che restringe a molto minor distanza i dipartimenti delle assisie.

Ma queste rimostranze rimasero sepolte dallo sconvolgimento di que'tristissimi tempi. La guerra assorbiva ogni cura, e di guerra soltanto parlavasi. Nè in tale bisogna ristavano i Vigezzini popoli. Che anzi con virile animo disponevansi alla difesa, ed all'esecuzione di quanto erasi determinato nei consigli provinciali per noi poc'anzi citati, ed ampiamente confermati dalla Valle. E di fatto prontamente organizzavano la compagnia di milizie assegnata dall'Ispettore Facini alla Valle, e prontamente accorrevano gli uomini arruolati all'assento in Santa Maria Maggiore. Il Consiglio generale nominava all'unanimità di voti gli uffiziali subalterni della medesima; ma non sapeva intendersela nella scelta del Capitano. Dopo varii inutili tentativi di componimento, rimisero la decisione al Pretore di Domo, ed all'Ispettore delle milizie, i quali sentite nuovamente le consolari deliberazioni, designarono a tale impiego il notaio Gio. Carlo Rassiga da Crana. Somministrato l'armamento dai regii magazzini, rimaneva di provvedere pel vestiario. Questo per unanime accordo di tutti i pubblici acquistavasi a spese di tutta la Valle, e poscia distribnivasi, con obbligo di restituzione, ai singoli miliziotti. Per tal modo in poco tempo Vigezzo vedeva costituita la sua

compagnia di milizie perfettamente armate, ed uniformemente vestite. Ottimo era lo spirito di questa gente, marziale l'aspetto, ed unanime la risoluzione di mai non mancare alla patria ed al Sovrano. Chi sapeva qualche cosa nel maneggio delle armi istruiva gl' ignari, e Regii istruttori poi recavansi di quando in quando nella Valle per farne ispezione, e meglio ammaestrarli nel militare servizio. Ogni domenica la compagnia riunivasi in Santa Maria Maggiore, ripeteva al cospetto del Capitano, e degli uffiziali, gli esercizi, prima separatamente, poscia unitamente, e nei medesimi portavasi come se un corpo di veterani ella fosse. Non è a credersi quanto amore pel militare servizio accendessero queste rassegne ne'Vigezzini, i quali perciò da ogni parte accorrevano al capo luogo. Che anzi gli uomini di Santa Maria Maggiore, Crana e Buttogno, che non erano stati arruolati, determinarono di unirsi e formare una compagnia di volontarii, pronta essa pure in ogni caso di bisogno, e provvista di Capitano, ed uffiziali presi nel proprio seno. Bell'esempio fu questo di amore verso la nativa terra, e d'incorrotta fedeltà verso il legittimo Principe; eternamente da lodarsi, eternamente da imitarsi da tutti i Vigezzini, che vivono presentemente, e che dopo di noi verranno.

Intanto tutte le milizie dell'Ossola restavano riunite e dipendenti da un solo comandante generale, il quale diramava i suoi ordini, e quelli del Governo ai Capitani delle singole compagnie. Se non che gonfio questi del grado ottenuto, e dimentico di essere Ossolano, nominato dagli Ossolani, e capo di Ossolano popolo, lasciava travedere ne'suoi atti alcun che di superbo e di ruvido che male sonava alle non serve menti de' suoi concittadini. Dispiaceva soprattutto che il Reggente dell'Ossola, che era pure lo stesso Facini, sospetta intimità contraesse con persone di dubbia fede, e poco ac-

cetto ai Pubblici, e che l'opera loro invocasse per far valere i suoi ordini. Già sin dall'anno 1794 erasi ficcato in testa di render mobile un corpo di milizie, e di stazionarlo sulle corone delle alpi onde impedire l'esportazione dello bestie, e delle vettovaglie dallo stato. A tal fine aveva egli requisiti tavole, paglia, chiodi, ed ogni altro occorrente per la costruzione delle baracche che a suo senso doveansi costrurre sulle cime dei monti. I Pubblici componenti l'Ossola riguardavano questo provvedimento come enormemente dispendioso, ed affatto inutile, dappoichè invano l'opera umana si proverebbe di circoscrivere le inaccessibili rupi che circondano l'Ossola. Molte rimostranze facevano quindi contro le domandate somministranze, molte richieste innoltravano perchè fosse riunito il provinciale Consiglio, affinchè potesse deliberare sull'emergente. L'Ispettore delle milizie e Reggente dell'Ossola, fiero dell'ottenuto grado, disprezzava qualunque siasi rimostranza, e cieca obbedienza ai suoi ordini esigeva. I popoli altamente mormoravano, i Consoli fremevano nel veder vilipesa la libertà dell'Ossolana rappresentanza. Molti e molti recavansi in Domodossola per chiedere a voce ciò, che avevano sin ora invano domandato per iscritto; ma chi di prigionia, chi di bastonate veniva minacciato. Chè anzi imprigionati realmente venivano al cospetto de'suoi colleghi i Sindaci di Masera e Preglia, e per più ore in arresto trattenuto anche il Deputato di Vigezzo.

Frementi per tale procedere ritiraronsi allora i rappresentanti dell'Ossola al ponte di Crevola, e colà sottoscrissero un'istanza cumulativa, perchè fosse riunito il provinciale Consiglio. Ben lungi dall'ottemperare al generale desiderio, il Reggente Facini tacciava la radunanza di Crevola come atto di ribellione; sinistri rapporti alle superiori autorità inviava; straordinarie surretizie provvidenze invocava. Fu allora che gli amministratori, sbandito ogni umano riguardo, compi-

larono e soscrissero una supplica al Sovrano, concepita nei seguenti termini: *Ecco S. R. M. la massima parte delle principali Comunità componenti l'Ossola superiore prostrata umilmente ai piedi del vostro trono accanto al quale la giustizia ha in ogni tempo trovato un sicuro asilo, ed i sudditi infelici un efficace e pronta protezione. Il Reggente della provincia dell'Ossola superiore, dottore Giuseppe Facini, con lettere circolari delli* 27 *e* 30 *maggio ha intimato a tutti i Sindaci delle Comunità di consegnare senza dilazione al Quartier Mastro Martino Bianchi un contingente precisato di letti sino al numero totale di cinquanta; allegando su di ciò semplicemente un ordine del Conte Barone, Comandante interinale di Domodossola. Ora è fatto costante e notorio essere intenzione del nominato Comandante di levar un corpo di milizie, delle quali parte intende di appostarle sui monti limitrofi alla Repubblica Svizzera, e parte ritenerle in Domo per corpo di riserva. Non sarà difficile a V. S. R. M. di comprendere di qual aggravio sarebbe per i miserabili sudditi dell'Ossola lo spesare anche per pochi mesi queste truppe; e questo in tempo in cui essi soffrono sino al colmo della misura tutti i mali inseparabili da una guerra rovinosa ed ostinata; in tempo in cui si vedono avanti gli occhi il desolante prospetto di una straordinaria carestia per la distruzione de' seminati cagionato dall'enorme quantità delle nevi cadute, e per la mortalità presso che universale delle viti, che sono l'unica risorsa del loro sterile paese. Sarebbe dunque inutile il dissimulare a V. S. R. M. che l'ingiunzione del Reggente, della quale si ignora il fondamento, ha messa in orgasmo tutta la provincia dell'Ossola superiore, tanto più che ogni sensata persona può comprendere che la mira principale delle indicate disposizioni ed ordini non è già il pubblico interesse, ma l'interesse privato di alcuni individui, che per rispetto all'autorità di cui V. S. R. M. ha*

stimato di rivestirli non giudicano li ricorrenti di dover nominare; mentre è visibile che i mezzi dispendiosi e forzosi di cui essi pretendono servirsi sono del tutto sproporzionati all'oggetto proposto per causa motrice, qual è la furtiva temuta esportazione in paese limitrofo di poco bestiame minuto, che viene dal Milanese a pascolare nell'estate sui monti dell'Ossola più inaccessibili, i quali senza di quello resterebbero deserti; esportazione che può seguire su tutti i punti delle alpi limitrofe, e che perciò non è possibile d'impedire senza mettere in piedi quattro o cinque mille uomini, formando con essi un cordone non interrotto da un punto all'altro dei monti confinanti col Vallese. In vista però di tali novità dispendiose nell'esecuzione, e meditate senza ragionevole motivo; in vista dei riflessi che naturalmente ne nascono, alcune Comunità, e segnatamente quella di Varzo, fecero istanze al Reggente per la convocazione di un Consiglio provinciale; ma fu risposto di un tuono disprezzante: che una tale domanda fatta da alcune Comunità soltanto era imprudente ed immeritevole di attenzione. Divolgatasi tale risposta, convennero verbalmente i Sindaci di radunarsi nel giorno due di giugno (1795) *in un luogo determinato à solo oggetto di estendere di comune consenso una lettera al Reggente, pregandolo ad una voce d'invitare il Consiglio generale per il giorno cinque giugno. Seguì pertanto al giorno fissato l'adunanza dei suddetti Sindaci e Deputati in numero di circa venti persone rappresentanti le Comunità e Valli, e seguì in un pubblico albergo al ponte di Crevola, di pieno giorno, a porte aperte, senza il minimo tumulto o sinistra intenzione. Il risultato fu semplicemente la lettera già accennata al Reggente per la convocazione del Consiglio alla quale non si è avuto il minimo riguardo, quantunque esprimesse il voto unanime e ragionevole della maggioranza preponderante di un' intera provincia. Divenne perciò alle*

ricorrenti inevitabile l'obbedire, intimoriti li Sindaci rispettivi, e dalle minaccie del Facini di fargli bastonare in caso di renitenza, e dall'arresto seguito per tale causa dei due Sindaci di Masera e Preglia. In questo stato di cose niun altra risorsa rimaneva all'oppressa provincia dell'Ossola se non di gettarsi ai piedi di V. S. R. M. supplicandola che si degni prendere in considerazione la triste situazione di questi miserabili sudditi, divenuti il ludibrio del dispotismo, e di far ordinare al Reggente d'invitare al più presto il Consiglio generale della medesima Provincia, divenuto già da qualche tempo indispensabile per regolare diversi oggetti importanti, che trascurati potrebbero portare conseguenze funeste per la tranquillità dell'Ossola. Siccome però l'esempio dei passati Consigli avverte la Provincia ricorrente che le determinazioni del Convocato provinciale non sarebbero libere, qualora vi assistesse persona ligia al Facini; epperciò supplicano le ricorrenti umilmente che per un atto di paterna provvidenza si degni la V. S. R. M. di delegare il prefetto Bellini di Pallanza, soggetto pienamente istruito dello stato della Provincia ricorrente, e del quale essa non scorderà giammai nè il nome, nè le rare qualità di giustizia e di moderazione che lo caratterizzano. Così sperano ecc. Che della grazia, ecc.

L'atto sopra riportato firmavasi il 15 giugno 1795 da Giuseppe Borsa Deputato della comunità di Varzo e Trasquera; Francesco Morgantino, e Pietro Traviganti Sindaci di Crevola; Gioanni Senestrare e Giuseppe Mogni Sindaco e Deputato di Montecrestese; Andrea Castellano Sindaco di Cisorre; Giuseppe Righetti Sindaco di Preglia; Giuseppe Iossi ed Antonio Francina Deputati di Trontano; Marco Antonio Possa Sindaco di S. Marco in Bugnanco; Giacomo Casetti Sindaco di Bugnanco dentro; Lorenzo Darioli Sindaco, e Gioanni Marchetti pro Sindaco di Bugnanco; Gia-

como Bucaglia Sindaco di Tapia; Giulio Croppi Deputato di Masera; Giuseppe Chiappino Deputato delle Quattro terre; Bartolomeo Padalinetti, Antonio Rassiga, e Gioanni Maria Polini Vice-Deputati di Vigezzo. Gli Ossolani tutti leggeranno con ammirazione il nome di questi prodi, che seppero esporre se stessi ai risentimenti di chi poteva abusare della forza, e vedranno come sostenessero essi i diritti della patria. Ed oh volesse Iddio Ottimo Massimo, che questi alpestri luoghi non penuriassero giammai di patrio coraggio; che le municipali fraterne gare scomparissero alfine, e che la bassa e maledetta invidia non allignasse negli Ossolani petti!

Malgrado le molte oneste, e disoneste mene del partito contrario, la supplica dei diciannove Amministratori perveniva al cospetto del Re Vittorio Amedeo, il quale segnava in Moncalieri, il quattro agosto detto anno, il seguente Regio Biglietto controfirmato Graneri, e diretto al Prefetto di Pallanza: *Il Re di Sardegna, di Cipro, e di Gerusalemme. Fedele, ed Amato Nostro. Premurosi li Sindaci delle Comunità dell'Ossola superiore di unirsi in un Consiglio per deliberare sovra alcuni emergenti interessanti il bene in generale delle medesime Comunità sono a Noi ricorsi supplicandoci di autorizzare la vostra Persona come che pienamente informato ed edotta dell'indole e natura, e delle costumanze di quei paesi per la ben lunga esperienza da voi avuta nella qualità di Pretore di Antigorio, indi di Domo. Ci siamo per un tratto di speciale propensione con cui rimiriamo quei fedeli nostri sudditi degnati di pienamente secondare la loro dimanda, epperciò col presente vi autorizziamo ad intervenire ed assistere al predetto Consiglio, il quale dovrà tenersi in Domo nel giorno ed ora che verranno da voi concertati, e stabiliti coi mentovati Sindaci. Siamo persuasi della conosciuta vostra attenzione nel ve-*

gliare e provvedere perchè gli affari vengano trattati e discussi con quello spirito di moderazione, e con quell' ordine e precisione che si deve, e con impedire in ispecie ogni inutile od ingiurioso discorso fra li Congregati. Farete inserire il presente nei registri del Consiglio, e preghiamo il Signore che vi conservi.

La grata notizia della Regia Provvidenza cominciava a spandersi confusamente nel pubblico fin dal sette agosto e più d'ogni altro ne veniva informato il Reggente Facini, il quale con sua lettera del giorno successivo diretta a tutte le Comunità dell'Ossola superiore annunciava la riunione del Consiglio provinciale pel giorno sedici, e la sua rinunzia alla carica di Reggente, e di Comandante delle milizie. Avvisava di potere così riparare almeno in parte all'imminente sconfitta, e soprattutto di eludere la Regia Delegazione, e la riunione di altro Consiglio. Ma le cose erano già tropp' oltre progredite perchè tale stratagemma potesse sortire effetto. I Sindaci e Deputati, ben lungi dall'ottemperare all'invito del Facini, e di portarsi a Domodossola pel giorno sedici, attesero a concertare col Regio Delegato altro giorno per la riunione del Provinciale Consiglio. Questo avveniva alli trenta di detto mese ed anno. L'esasperamento era al colmo, e non vi voleva che la presenza e la morale influenza del Prefetto Bellini per contenerlo nei limiti di una giusta moderazione. Si procedette impertanto con molta calma alla nomina di una nuova Reggenza; alla votazione dei dovuti ringraziamenti al Clementissimo Sovrano; all'istituzione di una Commissione per l'esame dei conti provinciali, e soprattutto per verificare, se le spese relative all'armamento delle milizie si fossero realmente fatte d'ordine di S. M. come asserivasi. Ma in ordine al dimesso Reggente Facini non si potè impedire, che venisse registrata in quell'atto una dichiarazione di generale disapprovazione, e che

in sostanza diceva: avere l'Ossola nel conferire la carica di Reggente sempre inteso di caricare la persona, che ne restava onorata, dell'obbligo di un' indefessa vigilanza per la conservazione dei patrii diritti, e del dovere strettissimo di non mai valersi nelle cose straordinarie della propria autorità senza aver prima riportato un espresso mandato: avere sempre stimato, che il Reggente, sull'esempio dei difensori delle città, con paterno amore avesse cura del popolo, e libero lo conservasse con virile animo da qualunque indebito aggravio, o quanto meno i pubblici informasse per aver campo di ricorrere al Clementissimo Sovrano, da cui in ogni occorrenza ottennero sempre le più giuste provvidenze: essersi costantemente uniformati a queste rettissime intenzioni i passati Reggenti; essersi pure uniformato l'Avvocato Facini negli esordi della sua Reggenza; ma avere egli deviato in seguito, e quando più abbisognava la cosa pubblica di sostegno; per nulla curando l'istanze fatte di radunare il Consiglio provinciale; disprezzando le rimostranze fattegli in proposito; disprezzando l'unanime espressione della maggioranza radunata a Crevola, ed anzi l'arresto provocando di due onorati ed integerrimi Rappresentanti del pubblico: avere egli con lettera dei quattordici giugno rimproverato i Pubblici di trasgressione ai Sovrani ordini, senza che questi ordini pubblicati fossero; senza sapere, se essi realmente esistessero, o surrepiti fossero, e tutto ciò con un linguaggio non troppo conveniente, e non pria udito dai Rappresentanti Ossolani: essersi perciò veduti costretti tali Rappresentanti di rivolgersi al Principe, il quale ben volle degnarsi di assicurare l'Ossola col mezzo del Prefetto di Pallanza, di avere egli già dati gli ordini perchè si desistesse dagli assurdi progetti di armamento sui monti limitrofi, e perchè provveduto fosse al ben essere, ed alla quiete di questi popoli: avere perciò firmato il noto Regio Biglietto di delegazione, cui sforzossi

invano sventare l' Avvocato Facini con annunciare prontamente la sin' ora invano chiesta unione del Consiglio Provinciale, e la sua rinuncia alla carica di Reggente e di Comandante le milizie: tale rinuncia ora accettare non solo, ma confermare coll'intenzione di passare ad altra nomina, la quale coll'aiuto di Dio sia meno funesta, o meno turbolenta di quella del cessante attuale Reggente.

I tempi facevansi intanto sempre più burrascosi, e nuove calamità preparavansi alla povera nostra Valle; calamità che noi ora andremo alla meglio raccontando. E prima di tutto onde far fronte alle spese della guerra richiedevasi la nota, poscia la consegna di tutti gli ori ed argenti appartenenti alle chiese, confraternite, luoghi pii, corporazioni, ecc. In pari tempo pubblicavansi tre altri Sovrani provvedimenti portante l'uno nuove e forzate imposizioni; il secondo una leva straordinaria d'uomini; il terzo l'imposizione d'una tassa sulle successioni. E tale pubblicazione facevasi ancora nella sola valle Vigezzo, e Quattro terre, e non nel restante dominio dell'Ossola superiore.

In punto alla consegna dei metalli preziosi alle Chiese spettanti, il Consiglio generale rappresentava: essere questi di un insignificante valore: essere impossibile il sicuro trasporto sino alla Dominante per istrade inospiti, impraticabili: esserne l'uso indispensabile al culto di Dio: meritare d'altronde la Valle riguardi e clemenza, le milizie armate e vestite a proprie spese avendo, e quelle a proprie spese mantenendo: essere poi i pochi argenti delle Chiese l'unico mezzo delle Vigezzine Comunità, quando più oltre e le strettezze e le spese della guerra dovessero sostenere: essere gli abitanti tutti immersi nell'estrema miseria, dacchè il Gallico e pur anco il Germanico suolo venne chiuso alla loro industria, al loro commercio: prostrarsi perciò tutti ai piedi dell'adorato Sovrano, e fedeltà e sudditanza a tutte prove per lo

passato vantando, per l'avvenire promettendo, chiedere, che i loro sacri arredi all'uso sacro, ai loro tempii conservati fossero.

Rispetto ai Regii Editti dei 10 gennaio e 25 maggio 1794 portanti straordinarie imposizioni sugli stipendi, pensioni, trattamenti, carta, insinuazione, ecc., ed ordini per una levata straordinaria d'uomini; non che delli 16 marzo 1797 portante tassa sulle successioni, il Consiglio osservava essere stati essi pubblicati in questa sola Valle, e non nel restante dell'Ossola superiore, di cui fa parte: doversi perciò riguardare tale pubblicazione, come effetto di un equivoco: essere le imposizioni sconosciute a questi luoghi miserabilissimi: essere la leva straordinaria d'uomini impraticabile stante l'armamento delle milizie, e la promessa a queste fatta di non venire astrette a servizio fuori dell'Ossola. Le Vigezzine rappresentanze furono benignamente accolte, e le sovra notate provvidenze non ebbero in questi luoghi esecuzione.

La Valle penuriava in questi anni di sale, ed invano rimostrava per esserne provvista. Intiere famiglie erano perciò astrette di valersi di un cibo insipido e contrario al gusto, fatto in questa bisogna esigente dall'abitudine. Molti erano i lamenti, e molte pure le determinazioni prese onde ottenere quando da un luogo, quando dall'altro, e pur anco a prezzo esorbitante, il sale; ma la quantità, che a stento procuravasi era insufficiente ai sempre crescenti bisogni. Per una poi di quelle strane peripezie, a cui vanno soggetti gli uomini in questo mondo fallace, la valle Vigezzo veniva dal restante dell'Ossola accusata come cagione della generale penuria. Volevasi cioè, che dalla valle Vigezzo passassero i sali al vicino mandamento di Canobbio, ed alle Verbane sponde. La Valle, e per essa il Consiglio generale rigettava siffatta imputazione, e ne dimostrava coi fatti la falsità. Dimostrava cioè, che Vigezzo dal primo gennaio al 22 agosto

di quell'anno (1796) avea levato dal magazzino di Domodossola quattordici mila libbre di sale ; che delle quattordici mila staia accordati dal Governo all'Ossola avea diritto alla sesta parte: che in conseguenza in otto mesi non avea ancora avuto il terzo del sale, che le apparteneva. Vedessero per conseguenza, dicevano i Vigezzini agli Ossolani, vedessero, ripetevano ai Magistrati, che cosa sono le calunnie, e chi i defraudatori del sale: scherno, e scherno crudele esser quello di accusare un popolo costretto a nutrirsi di cibi insipidi ed insalubri per mancanza di sale, come scialaquatore del sale: volere la cosa provvedimento, chiederlo i Vigezzini : chiedere cioè che l'economo dei sali sia obbligato tenere conto esatto del come, quando, ed a chi ne facesse la consegna: chiedere che tale consegna segua in proporzione del solito riparto, e così a Vigezzo nella proporzione di un sesto. Per meglio provvedere a questo pubblico ed urgentissimo bisogno; per parare a qualunque siasi abuso in proposito, il Consiglio determinava di stabilire un generale magazzino in Santa Maria Maggiore, condotto da un commesso delegato a ritirare i sali da Domodossola, ed a dispensarlo a tutti gli abitanti della Valle. Il rimedio fu giovevole, ma insufficiente ai bisogni. Il perchè dovettero i Pubblici ricorrere ad un imprestito, onde procacciarsi sale dalla parte di Luvino e Canobbio; sale però umettato dai sudori dei popoli, che doveano trasportarlo per la lunga e disastrosa valle Canobbina, e sempre a caro, anzi carissimo prezzo acquistato.

Non la sola umana, e ragionevol razza d'oltremonte commoveasi e scompigliavasi in mille modi; ma sembrava che anche le bestie feroci ne seguissero l' esempio. Che ad un animalesca rivoluzione doveasi attribuire la comparsa di una turba insolita di lupi e di orsi in questi monti. Costituivano questi voraci ospiti una nuova e ben grave calamità per la Valle, dappoichè ogni giorno decimavano gli armenti, e mi-

nacciavano persino gli uomini, se osato avessero di contrastar loro le prede. Grande era perciò lo spavento, generale la costernazione di tutti i Vigezzini. Aggiungevasi per sopra più la manifestazione nel borgo d' Intra di un male epizootico contagioso, ed il pericolo che il medesimo si propagasse a questi contermini territorii. I Consoli per riparare ad un male già presente, e prevenirne uno futuro, determinavano di fare una caccia generale alle fiere montane, e di accordare lire venticinque a chi un lupo, e lire trentacinque a chi un orso consegnasse vivi o morti. Per impedire la propagazione del male epizootico appostavano delle guardie ai soliti luoghi d'Olgia e di Fincro, con incarico, che impedissero diligentemente qualunque siasi introduzione nella valle, di bestie, di carni, e di pelli. Rivolgevansi per ultimo a Maria Santissima di Re come protettrice della Valle, e con una processione generale di tutte le parocchie, il patrocinio ne invocavano in così calamitosi tempi. Nè quest'ingenua e fervorosa invocazione rimanevasi inesaudita, poichè presto le mandre ebbero tregua dai sanguinarii nemici, e sicurezza dal minacciato morbo.

CAPO XX.

Dall'anno mille settecento novantasette al mille ottocento.

SOMMARIO

Invasione dei così detti Patriotti Piemontesi o Repubblicani — Atti ed estorsioni del medesimi nella Valle, loro arresto, e loro traduzione a Domo — Ritorno alle pristine cose — Tentato assassinio nella persona del Giudice — Voto per la processione del 23 aprile al Santuario di Re — Misure di sicurezza — Approvazione Sovrana, e lodi compartite ai Vigezzini — Riparto delle spese — Governo provvisorio del 1799 — Gravi vicende ed armamento del maggio 1799 — Imposta provinciale di L. 15000 — Requisizione delle bestie da soma, e di bovine — Escursione francese — Arrivo e dimora del Tedeschi — Imposta di fieno, paglia e pomi di terra — Altre imposte provinciali — Richiesta d'uomini, di pagliaricci e di coperte — Tifo contagioso — Miseria della Valle — Richiesta francese nel giugno 1800 — Governo provvisorio del Piemonte — Unione alla Cisalpina.

Mentre provvedevasi alle interne bisogne, quel nembo furioso che noi annunziammo sull'orizzonte sempre più avanzavasi, e nero nero minacciava un generale esterminio. Ben vedeanlo i popoli ed i Dominanti; ma come sventarlo, come sottrarsi al suo prepotente genio distruttore? Cacciavansi i forestieri; armavansi i possidenti e le oneste persone; guardavansi le strade, i campanili, e le sospette adunanze; chiamavansi alle armi i popoli tutti. La Valle in tanto trambusto sembrava tranquilla; ma era la calma foriera della tempesta, come noi lo vedremo ben presto. Sino dai primi giorni dell'anno 1798 rumori diversi, subdole insinuazioni, allarmi ripetuti ad ogni momento agitavano, ed inquietavano i pacifici abitanti, ed incerti lasciavanli sui futuri destini.

Finalmente ai sedici aprile veniva annunciato al Consiglio generale essersi nell'antecedente notte ricevuto l'avviso, che una squadra di fuorusciti d'ogni sorta, e nazione, provenienti dalle opposte Cisalpine sponde del Verbano, avea sorpreso il borgo di Pallanza, ed ivi commessi innumerevoli ed abbominevoli eccessi. I tempi erano difficili, ed egualmente pericoloso il non opporsi, come l'opporsi alla minacciata invasione. Tuttavia i Consoli appigliavansi a quest'ultimo partito, ed unanimi determinavano di armare le popolazioni e di difendere la nativa terra da ogni prepotente invasione. A tal fine spedivano al così detto Sasso di Finero un pichetto di trenta uomini, ed ordinavano che la strada situata a poggio su di quello scoglio, venisse per buon tratto a maggior sicurezza abbattuta. Intanto le repubblicane genti avanzavansi rapidamente, ed impadronivansi per sorpresa del Castello e borgo di Domodossola. Compresero allora i Vigezzini essere non solo inutile; ma estremamente pericolosa ogni ulteriore resistenza, ed in radunanza dei diciannove aprile determinarono di ritirare il picchetto di Finero, di ripristinare la strada del Sasso, e d'inviare a Domodossola una Deputazione, perchè a nome di questa povera Valle a chi comandava l'armata repubblicana, pace, tranquillità, sicurezza delle persone e delle proprietà chiedesse, invocasse. Estrema era intanto l'agitazione in questi luoghi; sommo il pericolo di una totale rovina; indicibile il timore di tutti. Il perchè nascondevansi in tutta fretta le più preziose cose, e le vicine vette dei monti, tuttochè ancora coperte di neve, da molti con grave disagio guadagnavansi. Le campane di tutta la Valle suonavano disperatamente a stormo, quasi che vi fosse bisogno di accrescere terrore là, dove le genti tutte essere non potevano più atterrite. I Consoli restavano a permanenza a Santa Maria Maggiore intenti a raccogliere le novelle che

ad ogni momento pervenivano, ed a provvedere agli urgenti pericoli della patria.

Nella mattina del giorno venti aprile, trenta e più individui appartenenti alla sedicente armata patriottica Piemontese pervenivano a Santa Maria Maggiore, e circa sessanta Dragoni comandati dal Capitano Fontana Milanese avanzavansi dalla valle Canobbina, e giungevano a Finero. Contavansi fra i capi un Giulio Albertazzi col titolo di Comandante pelle due Ossole e Capo di battaglione; un Avvocato Grolli; un Bertarelli sedicente Presidente Delegato della Municipalità di Pallanza; un Abate Cietti municipale di Canobbio ed altri di simil fatta. Questi novatori, appena giunti sulla piazza del Borgo Capo luogo, abbatterono le Regie insegne, piantarono l'albero della libertà al suono di tutte le campane, ballarono, predicarono, e fecero tante altre mattissime cose. Il popolo che non conosceva il significato di così strane dimostrazioni, osservava stordito, e come uno che per la prima volta vede uno straordinario spettacolo. I Consoli e le persone di maggior esperienza aspettavano tremanti la soluzione del dramma; tutti poi astenevansi dal prender parte attiva, e dall'associarsi ai repubblicani; sudditi fedeli e veramente affezionati essendo al loro legittimo Sovrano. Intanto alcuni dei capi con molti proseliti trasferivansi nelle altre terre della Valle, ed ovunque erigevano l'albero famoso detto, non sappiamo con qual ragione, della libertà.

Il Comandante Albertazzi ed il Presidente Bertarelli pubblicarono in prima un proclama al popolo, poscia nominarono una Municipalità sedente in Santa Maria Maggiore, e destinata al reggimento politico ed economico della Valle. Ciò operavano, come vien detto nel relativo verbale da noi posseduto originalmente, in virtù di una speciale autorizzazione del Generale divisionario, e supremo Comandante Leoteaud datato dallo stesso giorno, primo Floreale, anno

primo, ossia 20 aprile 1798. La municipalità composta di otto individui, compreso il Segretario, venne immediatamente, previo giuramento, installata, ed entrò sul campo in funzione. Il Giudice Saverio Morotti di Ghemme però, che era stato nominato Presidente, scomparve nella notte del venti al vent'uno aprile, e ricoverossi nella vicina Svizzera. Questa fuga eccitò l'ira dei novatori, che posero immediatamente sotto sequestro tutti i suoi effetti, e destò gran senso nel popolo che vedevasi così senza Giudice, e totalmente alla discrezione di persone straniere e di assai sinistro aspetto. Non pertanto la Municipalità, provveduta di un nuovo Presidente, proseguì nelle sue funzioni, ricevendo gli ordini dai Capi novatori, e diramandoli al resto della Valle. Fra questi ordini, nella mattina del giorno vent'uno comparve quello, con cui il sedicente Comandante delle due Ossole ordinava ai cittadini municipali *di mettere sul campo una contribuzione di ventimila lire tra tutta la Vallata in via d'imprestito, pagabili cogli interessi della gran Tesoreria della Repubblica.* Un altro proclama prescriveva in nome della Repubblica l'armamento di tutte le milizie, e la loro riunione entro quattro ore, promettendo lire tre di Piemonte al giorno a ciascun milite. Questi erano brutti preludi di libertà, e le prevenzioni di alcuni che questi sedicenti repubblicani non avessero altro fine che quello di spogliare la Valle cominciavano ad avverarsi. La Municipalità, costretta di obbedire, ripartiva la richiesta somma fra le persone facoltose, le chiese, e le confraternite; ma tale riparto, diramato sino dalla sera dello stesso giorno, eccitava infinite opposizioni, niuno mostrandosene soddisfatto. Nè era a che stupire sia per la celerità, con cui fu fatto, sia perchè le forzate imposizioni non contentano mai alcuno.

Mentre queste cose consumavansi nella Valle, e mentre gli odiati ospiti perdevansi in declamazioni ed in millanterie,

il Capo battaglione comandante veniva informato: avanzarsi l'esercito Regio da Arona, e già essere pervenuto a Stresa: disporsi i republicani ad incontrarlo, e richiedersi perciò la sua presenza, e quella de'suoi compagni d'armi. Prima di partire esigeva forzatamente dalla municipalità la somma di lire due mila quattrocento cinquanta due, e lasciava nella Valle il Bertarelli, il Cietti, e Socii per ultimare la riscossione delle lire venti mila, e la riunione dei militi Vigezzini. Il Bertarelli imbaldanzito dell'acquistato comando, immischiavasi nelle deliberazioni della municipalità; cassava il riparto dell' imposizione, ed altro a suo modo ne stabiliva; esigeva nel termine perentorio di ore sei la consegna delle armi da fuoco, e pretendeva per buona misura un buon cavallo da sella per proprio uso. Qualora poi non si fosse più che presto pagata l'intiera somma, lasciava egli trasparire più sinistre intenzioni ancora. Intanto la notizia della rotta di Gravellona, tuttochè gelosamente nascosta, ed anzi contraddetta da pompose contrarie narrazioni di vittorie, cominciava a trapelare nel pubblico. Un biglietto anonimo datato da Orasso, Valle Canobbina, il 23 aprile, e diretto al comandante Vigezzino residente in Finero annunciava: essere i Repubblicani in piena rotta: essere Pallanza ed Intra gia occupate dai Regii: essersi infine già atterrato l'albero della libertà a Canobbio, ed a Traffiume. Corroboravano tale notizia la scomparsa dei Capi repubblicani avvenuta nella sera di detto giorno ventitrè, e l'asserzione di alcuni montanari, di aver veduto discendere dai monti, che separavano questa valle dal Lago Maggiore, alcune persone forestiere vestite alla militare. Nella sera poi la municipalità veniva officialmente avvertita: essere stati i Patriotti pienamente sconfitti nei piani di Miggiandone: essersi i superstiti ritirati nei monti che soprastanno a Premosello: esservi da temere della loro discesa nella valle Vigezzo: dovere la medesima prepararsi alla difesa delle persone, e delle sostanze contro

uomini disperati per genio, per necessità, per ispirito di vendetta, e per mal repressa voglia di accumulare ricchezze.

Il pericolo come ognun vede, era urgente, gravissimo, e conveniva pensare ad un pronto, ed efficace riparo. Gli uomini del borgo capo-luogo, poscia quelli delle altre terre, armavansi di tutta fretta, e riuniti alla meglio in picchetti disponevansi a partire pei luoghi, dai quali i Republicani avrebbero potuto discendere. Intanto e nella notte dei 23 e 24 arrivavano a Santa Maria Maggiore cinque uffiziali dei faziosi, seco traendo prigione il Comandante di Domodossola. Un distaccamento di milizie del Borgo presentossi sul far del giorno all'albergo, ove erano essi alloggiati, e chiesero la liberazione del Regio Impiegato. Nella tenzone tre republicani rimasero uccisi; gli altri due salvaronsi colla fuga, ed il Comandante fu tratto libero ed in trionfo frammezzo alle milizie, ed all'intiera popolazione esultante. In questo mentre le campane suonavano a stormo; gli uomini abili alle armi, non ancora accorsi, accorrevano frettolosamente ai passi dei vicini monti meridionali. I faziosi rifiniti dalla stanchezza, dalla fame, e da un viaggio penosissimo frammezzo a vecchie nevi, ed a neve recentemente caduta nella notte, o trovarono la morte nei monti stessi, o caddero prigionieri delle milizie Vigezzine. Più di trecento dei medesimi venivano nella giornata del ventiquattro tradotti a Santa Maria Maggiore nello stato il più deplorabile. Fra questi trovavasi lo stesso Generale Leoteaud arrestato dagli uomini di Malesco dopo un'ostinata difesa, e salvo per miracolo dal furore del popolo. Fra questi ancora trovavasi un prete Berta parroco a S. Silvestro, arrestato dagli stessi suoi parrocchiani come uomo deditissimo ai faziosi. Non è a dirsi in quale deplorabile stato si trovassero questi prigioni, la maggior parte giovani di buona coltura, ed appartenenti a buone famiglie si nazionali che estere. Laceri nelle vesti, e nei calzamenti; abbattuti dalla fame, dal freddo, dalla stanchezza, e dalla sventura

appena potevano reggersi. Gli abitanti del Borgo Capo luogo compassionando questo loro stato andarono a gara nel prestar loro tutti quei soccorsi, di che erano estremamente bisognosi. Impotenti a nuocere, più non vedevano nei medesimi che delle persone infelici, e gl'infelici non avranno giammai per nemico un cuore Vigezzino. Si, ottimo cuore mostraste o abitanti di Santa Maria Maggiore in tale occasione, e come noi, lode vi tributeranno tutti i buoni.

Appaiati due a due, mesti, squallidi, ed avviliti, sfilavano i prigioni per Domodossola nella mattina del giorno venticinque guidati dalle Vigezzine milizie. Gli abitanti quasi che presaghi fossero di quello che avvenir dovea, donarono l'estremo addio a questi sciagurati, che se n'andarono in silenziosa processione, alla cui fine trovavasi per singolare coincidenza il prete Berta. Ed il presagio non era fallace, dappoichè sessantaquattro dei medesimi furono messi a morte militarmente in Domodossola; gli altri condotti a Casale, furono giudicati, e molti dei medesimi, fra quali lo stesso generale Leoteaud, giustiziati in quella Città. Intanto poco dopo la partenza dei prigioni Repubblicani le truppe sarde, avvanzandosi vincitrici, entravano in Santa Maria Maggiore. La gioia destata da tale arrivo, e dalla certezza di aver superato un gravissimo pericolo, invano si tenterebbe descrivere. Le campane di tutta la valle suonavano a festa; uomini, donne, fanciulli, tutti tutti piangevano di consolazione, tutti portavansi all'incontro delle amiche genti. Non vi fu giorno in valle più bello di questo, ed in si felice giorno le pubbliche, e private faccende ritornarono al loro corso ordinario, come se nulla avvenuto fosse.

La municipalità dopo tre soli giorni di vita avendo cessato di sussistere, i Consoli ripigliarono le loro funzioni. Primo loro atto fu quello di nominare una Commissione, perchè si portasse nel vicino Cantone Ticino, e riconducesse nella Valle il Giudice Morotti. Giunta la comitiva di ritorno poc'oltre la

terra di Re, uno sconosciuto travestito, e con maschera al volto scende precipitoso dalle sovrastanti selve, e scaglia un colpo d'archibuso sulla persona del Giudice. Per buona fortuna l'arma fu male diretta, e nessuno ebbe offesa di sorta. L'assassino, arrestato immediatamente, venne condotto nelle carceri di Santa Maria Maggiore; ma nella notte scomparve, nè si sa come. Vuolsi da alcuni, che il Giudice usasse spontaneo di quest' atto di clemenza; da altri si dice, che fosse a ciò costretto dalla forza, e da una turba d'uomini armati, che presentavansi nella notte alla sua casa chiedendo il prigioniero. Comunque la cosa sia, e quantunque difficili fossero i tempi, deplorabile in vero fu questo scandalo; deplorabile l'immunità pubblicamente avuta da un assassino, che le leggi, la giustizia, e la società voleano esemplarmente punito. Certo fu quest' atto l'ultimo sfogo della repubblicana rabbia; certo fu una vendetta di qualche fanatico, perchè il Giudice avea abbandonato il posto di Presidente municipale; ma la rabbia, e le vendette, come che riprovevoli, e cagioni in questo caso di riprovevolissimo misfatto, voleano essere punite con severo e meritato castigo. Fremettero i Consoli, fremette il popolo Vigezzino per lo narrato misfatto; ma troppo grande era il terrore, di che ognuno era ancora compreso, ed il timore che l'idra repubblicana rialzasse la testa, perchè osassero risentirsene, e chiedere l'osservanza delle leggi e della giustizia.

Ai ventisette d'aprile riunivansi di nuovo e per la prima volta in regolare congrega i Consoli, e deliberavano di sospendere la festa di Re, che cadeva il giorno trenta, per così impedire l'introduzione, sotto pretesto di tale funzione, di gente male intenzionata, e la possibile rinnovazione di nuovi disordini. *Riconoscendo poi i Congregati la liberazione di questa Valle*, e qui noi trascriviamo l'atto originale, *della seguita invasione di briganti tendenti a sconvolgere il presente Governo, e sconcertare il pubblico ordine*

e tranquillità come uno dei soliti effetti di speciale protezione, e grazia della Beata Vergine detta di Re, Santuario d'essa presente Valle, hanno quindi detti signori Congregati concordemente determinato in riconoscenza e ringraziamento di una simil grazia alla prelodata Beata Vergine di portarsi ogni anno nel giorno ventitrè di aprile, epoca dell'or seguita liberazione della detta invasione, e tentata rivoluzione predetta, processionalmente al detto Santuario di Re, ed ivi assistere alla celebrazione di una Messa in canto, e recita di altre preci, secondo viene in simili processioni ordinariamente praticato, ed al riguardo dell'anno presente verrà in altro Consiglio stabilito per fare tale processione il giorno che si crederà opportuno.
Questo voto si osserva tutt'ora religiosamente dai Vigezzini, ed in tale occasione raccontano i vecchi padri ai figli le vicende dell'anno mille settecento novant'otto, i pericoli incontrati, e la fortunata liberazione ottenuta.

Mentre soddisfacevasi così dal religioso popolo Vigezzino ai doveri verso Dio e verso la Beata Vergine di Re, protettrice della Valle, non trascuravasi quanto fosse necessario per impedire nuovi disordini e nuove invasioni. Mantenevansi ai soliti luoghi di Finero ed Olgia delle numerose guardie destinate alla custodia di quei passi; chiamavasi nella Valle un picchetto di Regie truppe, e deliberavasi l'armamento generale di tutti gli uomini abili alle armi. A tal fine determinavasi: vi fossero un Capitano generale per tutta la Valle, un Comandante e due Uffiziali per ciascun terziere: fossero essi dipendenti dagli ordini del Consiglio, od in mancanza, dei Deputati generali: dovessero entro giorni otto presentare tre note esatte e fedeli, in cui fossero scritti 1° gli uomini nubili ed abili, dagli anni sedici ai trentacinque, che voleansi di prima requisizione; 2° gli uomini ammogliati, la cui mancanza dalle proprie famiglie fosse di minor danno; 3° final-

mente tutti gli altri uomini di qualunque età e condizione abili al maneggio delle armi. Il Capitano generale, ed i Comandanti di terziere potevano ordinare l'armamento di tutte queste genti, ovvero di una sola porzione a norma dei bisogni, ed in quest' ultimo caso, osservate le debite distinzioni delle classi, la sorte dovea determinare coloro, che avrebbero dovuto partire. Gli uomini in attività di servizio venivano pagati dal pubblico; tutti poi a spese pubbliche provveduti d'armi, di munizione e d'istruzione. Ottime misure erano certamente queste, e suggerite ai Vigezzini dall'esperienza, e dal poc'anzi corso pericolo. Tutti prestavansi con animo deliberato di difendere la patria ed il Sovrano, e noi vedremo ben presto qual fosse il coraggio e la divozione loro verso il medesimo.

Nè i servizi prestati, e la fedeltà oltre ogni dire grandissima dei Vigezzini nelle difficili contingenze per noi narrate, restavano sconosciute, o prive di guiderdone dall'ottimo Re Carlo Emanuele. Il Conte de la Tour Governatore di Novara, il sette successivo maggio scriveva: *Sulla relazione che mi son fatto una ben giusta premura di rassegnare a S. S. R. M. delle testimonianze della fedele e zelante condotta delle popolazioni di codeste Comunità nell'occasione che qualche terra di codesta Provincia venne invasa dalle orde de' fuorusciti, la prefata M. S. ha rilevato con nuova particolare soddisfazione che codesti abitanti, eguali nel già dimostrato zelo in ogni occorrenza di regio e pubblico servizio, sieno concorsi colla forza militare di sue Regie Truppe all'importante oggetto di sgombrare e render libera codesta Provincia e Valli dai maggiori sforzi di quei fuorusciti nemici dello stato, e della pubblica tranquillità e sicurezza, con avere così utilmente cooperato a ridonare la quiete, a richiamare l'ordine delle leggi e dell'obbedienza al Real Trono nei paesi stati infelicemente occupati.*

In conformità di questi Reali sentimenti d'approvazione

assai gloriosi agli abitanti di codeste Comunità nell'avere in così importante occasione incontrata la preziosa sorte di essersi resi benemeriti nella difesa dello stato, ho il ben di partecipare a codesta Comunità le espressioni del Sovrano gradimento, il quale sarà per destare vieppiù nell'animo di codesti abitanti quei sentimenti energici di comprovata coraggiosa fermezza nei proprii doveri di ligia, e fedele sudditanza per opporsi con egual frutto e nerbo in ogni evenienza agli ulteriori attentati dei sediziosi briganti.

Mi lusingo che codeste Comunità saranno eziandio per far constare per Atto Consolare, di questa preziosa testimonianza del Reale gradimento, e mentre dal mio canto mi auguro ogni ben gradita opportunità per procurarle li maggiori possibili vantaggi mi compiaccio sensibilmente di dichiararmi ecc. ecc.

Questo foglio veniva presentato al Consiglio generale riunito in Santa Maria Maggiore il 24 di maggio, trascritto nel volume degli Atti Consolari originali, e stampato nel numero di duecento copie. In pari tempo, vale a dire in detta congrega delli 24 maggio, veniva anche presentato un altro dispaccio del Ministro Radicati portante la data del nove detto mese, e diretto al Comandante delle Milizie Vigezzine così concepito: *il signor Conte di Millesimo Comandante della colonna mobile destinata alla custodia dei confini nell'alto e basso Novarese avea già informata questa Segreteria dello zelo di V. S. M. Ill. per il Reale servizio, e la prova che Ella ne ha data nel liberare il Comandante di Domodossola dalle mani dei faziosi, e far conoscere a danno dei medesimi la fedeltà e il doveroso attaccamento di codesti bravi abitanti al loro Sovrano, mentre ne la rende più commendabile, ha servito di particolar compiacenza a S. M. Nel significarle perciò in replica al di lei foglio del* 3 *corrente il gradimento che hanno incontrato presso della M. S.*

i lodevoli di lei servizi non meno che quelli delle milizie, che hanno secondato il di lei esempio, le soggiungerò per suo particolare appagamento che S. M. è disposta a farle sperimentare qualche effetto delle Reali sue grazie, che le verrà a suo tempo annunciato dal prefato signor Conte Millesimo, nella persuasione che Ella continuerà a farsi ognora una premura di distinguere il suo zelo per il mantenimento del pubblico buon ordine. E con immutabile ecc.

Anche il Conte Ministro Cerutti con suo foglio, egualmente in data sette maggio, scriveva al Giudice di Santa Maria Maggiore, avere con soddisfazione vedute le buone disposizioni, in cui è questa popolazione di fare una vigorosa resistenza in ogni caso agli sforzi di chiunque tentasse per avventura in avvenire di turbare in qualsivoglia modo la pubblica tranquillità, ed il buon ordine, e ne rendeva distinte grazie. Il Consiglio generale pieno di riconoscenza per la Sovrana Clemenza con tanti e sì graziosi atti dimostrata, mandava umiliarsi in riscontro al Regio Trono l'assicuranza che in ogni occasione questi popoli sarebbero pronti a dare quei maggiori contrassegni di fedeltà e di amore per loro possibili, sperando dal loro canto di essere mai sempre, come lo furono, esauditi nelle loro giuste suppliche e nei loro bisogni. Nè simili speranze andavano fallite. Il buon Principe commosso dalla fedeltà di questi leali montanari, e dalla loro estrema miseria, massime per l'eccessiva carezza dei grani, loro spediva in dono una discreta quantità di segale, che veniva distribuita per cura dei Consoli e Parroci ai più danneggiati del Borgo Capo luogo, ed ai poveri delle altre terre della Valle.

Restava di provvedere alle considerevoli spese fatte. Lunghe, turbolenti controversie precedettero l'assestamento di questa bisogna. Dissentivasi sulla somma totale delle spese, e su quelle che doveano o non doveano esser pagate dal pubblico; dissentivasi poi sul modo di ripartirle e d'imporle. Fi-

nalmente si convenne nel temperamento: pagassero la contribuzione corrisposta all'Albertazzi i più facoltosi della Valle: pagassero le Comunità in ragione d'estimo lire tre mila Piemonte: pagassero la rimanente ed ascendente a circa altre lire due mila le chiese, gli oratorii, le confraternite, i luoghi pii, i parrochi e le prebende parrocchiali. Tale deliberazione non cessava dall'incontrare gravi opposizioni, e queste riferivansi tanto alla massima in generale, quanto alla pratica applicazione, ossia al riparto in particolare. Come ognun sa, e come già per noi si disse, quando si tratta di pagare, nessuno non è mai contento, e non ultimo dei guai è la maledetta invidia, per la quale anche i più favoriti si credono sempre indebitamente e più degli altri aggravati. I più si lagnano non per se stessi, ma per gli altri; non per la propria quota su cui non sanno eccepire, ma sull'altrui che per una ragione o per l'altra vogliono sempre meno gravosa della propria. Invano dicevasi in quel tempo agli uni che la contribuzione dei faziosi era diretta ai facoltosi, e che i facoltosi doveano per conseguenza pagarla; invano mostravasi agli altri l'esaurimento delle sostanze pubbliche, la miseria generale, l'impossibilità di pagare le imposte, il pericolo che senza il generale armamento avrebbero corso anche le sostanze ora affatto immuni, ed appartenenti a luoghi o corporazioni privilegiati. Il quistionamento non cessava se non quando il Consiglio generale in corpo effettuava il riparto delle imposte, ed addottava misure coercitive contro i morosi e susurroni, dichiarandoli pure nemici del pubblico bene e della patria.

Sedati tutti questi trambusti, e rimarginate alla meglio le piaghe lasciate dalla seguita invasione, meno una grande e generale miseria, godeva la Valle nel restante del 1798 una discreta tranquillità. Questa non era piccol fortuna in mezzo al generale scompiglio di quasi tutta l'Europa. Non per questo trascuravansi le misure di sicurezza, espellendo rigoro-

samente le persone sconosciute d'ogni condizione, e specialmente poi i molti accattoni che introducevansi; invigilando sulle persone sospette, e mantenendo di notte pattuglie armate di paesane milizie. Egualmente tranquilli mantenevansi questi luoghi dopo i ben noti e miserandi avvenimenti che chiusero l'anno 1798. Il Commissario Zuffinetti, qual Delegato della centrale di Novara, recavasi nell'Ossola per erigere i corpi municipali. Vigezzo chiedeva d'essere dispensata di creare una municipalità propria sotto pretesto della miserabilità e della scarsa popolazione dei luoghi, e di essere piuttosto unita, e formar parte di quella di Domodossola. Tuttochè tale domanda non le venisse accordata, non costituiva il corpo municipale, e concorreva nelle deliberazioni con Domodossola, pagando pure la tangente in numero trent'una e mezza doppie di Francia della taglia imposta da quel municipio il giorno undeci nevoso. Alla ricerca delle armi, rispondevano i Pubblici non possederne alcuna: essere le medesime state sforzatamente requisite, e via portate dai patriotti in occasione che occuparono questa Valle.

Intanto le armate Austro-Russe, sbaragliate ovunque le Repubblicane genti, occupavano Milano il 28 aprile, e Novara il 3 maggio 1799. Perveniva in questi luoghi la fausta notizia il quattro di detto mese, ed immediatamente atterravansi al festevol suono delle campane gli odiati alberi della libertà, il pristino reggimento senz'altra dimora ricostituendo. Ognuno abbandonavasi alla più verace gioia e pei pericoli passati, e per la speranza di un migliore avvenire. Nè al certo i Vigezzini prevedevano in quei sereni giorni il nembo più minaccioso d'ogni altro, che stava per colpirli, e che noi andremo ora descrivendo. Nella notte dagli undici ai dodici maggio, un uomo di Borgnone, primo Comune Svizzero confinante con questa Valle, diretto nell'Ossola, narrava ad alcuni abitanti di Santa Maria Maggiore, che un corpo con-

siderevole di truppe Francesi comandato dal Generale Lecourbe avanzavasi verso Locarno coll'apparente intenzione di portarsi al Sempione passando per le Cento Valli, e la valle Vigezzo. La notizia veniva confermata nella giornata del dodici, e dallo Svizzero, che retrocedeva, e da altri passeggieri. Estrema era l'agitazione degli abitanti del Borgo, e dei luoghi circonvicini. Spedivansi successivamente due messi a Locarno onde avere più sicure e più circostanziate notizie; queste erano: sentirsi a Locarno molti spari nelle direzioni di Cadenazzo, e del Montecenere; nessuno dubitare, avere i Tedeschi raggiunto i Francesi, e dovere questi cedere a quelli: ascendere il corpo Francese a poche migliaia, residui dell'armata battuta nei Grigioni e nel S. Gottardo: non esservi per conseguenza luogo a temere, e potere questa Valle rimanersi tranquilla.

Calmavansi gli animi; ma per pochi momenti. Chè ben presto succedevansi altre, e spesso, come suole, contraddittorie notizie. Dicevasi soprattutto nel giorno quindeci, che i Francesi fossero in Locarno e suoi contorni nel numero di sei a sette mila, e che realmente si disponessero alla loro ritirata per questa Valle, non avendone altra più sicura, e più breve. Un messo giunto verso il mezzogiorno del sedici confermava tale notizia, ed annunciava l'incominciato movimento delle truppe verso questi luoghi. Le menti vieppiù accendevansi; il timore generava timore, l'instabilità e la contraddizione delle notizie, confusione. I Consoli e tutte le persone di qualche importanza accorrevano al Borgo Capo luogo sia per aver maggiori novelle, sia per deliberare su quanto convenisse di fare in tanto pericolo. I messi succedevansi ad ogni momento, e già molti abitanti delle terre inferiori fuggivano verso le superiori, accrescendo così il terrore, e la confusione. I Congregati in Santa Maria Maggiore non potevano intendersi sul partito che convenisse di

prendere; gli uni erano discordi dagli altri; tutti abborrivano dall'appigliarsi ad una definitiva determinazione, che poteva compromettere l'intiera Valle. Molti però, più zelanti che prudenti, opinavano doversi difendere i passi di questi luoghi, doversi all'istante promuovere un generale armamento. Laonde prima che si sapesse bene che fare, e per quell'ingenito e naturale istinto per cui l'uomo compreso da grave timore vien tratto a chiedere soccorso, correvasi a toccare a stormo la campana maggiore del Borgo, e poscia quella di tutte le altre terre. Il popolo accorre sbalordito, e viene arringato da diversi capi, che lo invitano, ed eccitano a concorrere con coraggio e con prontezza alla difesa della patria, della religione, delle proprietà, e dello Stato. Gli Ossolani vengono essi pure chiamati in soccorso, e si designa Malesco come luogo di convegno e di generale riunione. Intanto si cercano armi, si radunano, e si animano i più timidi, si provvedono abili Comandanti, e generali provveditori per la sussistenza della gente armata. Tutti accorrevano, tutti ottimamente disposti dirigevansi verso Malesco, ed il Prete Amadio Cappellano di Buttogno arringava la turba sempre crescente, e con generale e plenaria assoluzione la confortava.

Gli uomini tutti, armati e non armati, i Consoli, il Giudice avviavansi al luogo di Malesco, gli uni per avanzarsi ai passi dello Svizzero confine, gli altri per invigilare e dirigere più da vicino l'ideata difesa. Grande era il concorso in quel Comune; ma più grande ancora la divergenza delle opinioni. Chi voleva, chi non voleva, che si usassero dimostrazioni ostili; chi in un modo, chi nell'altro pretendeva dirigere le operazioni. Il Prete Vacchini Svizzero di nazione, e maestro di scuola a Craveggia ascendeva su di una panca, ed a nome degli Amministratori di quel luogo arringava il popolo, e a tutto potere lo persuadeva d'astenersi da ogni ostile dimostrazione: che faremo noi, diceva, inesperti nella guerra, privi

per la maggior parte d'armi, e di munizioni a petto di un esercito agguerrito, e disciplinato? Chi oserà solo resistere? Chi solo tenergli fronte per pochi giorni, per poche ore? Voi parlate della strettezza dei monti e delle strade; ma a che ci serviranno senza artiglieria, con pochi e mal costrutti fucili, con pochissima munizione di guerra? Meglio dunque fia piegare alla necessità, alla forza; ricevere i Francesi come amici, che provocarli nemici; meglio fia sottostare agli alloggiamenti, alle militari sussistenze per pochi giorni, giacchè la truppa non sarebbe che di passaggio, che esporre imprudentemente le nostre vite, le nostre sostanze, le case, i tempii, e quant'altro che caro, e necessario ci sia. Desistiamo dunque, concludeva il Vacchini, da un impresa temeraria, superiore alle nostre forze, e posciachè dobbiamo sottostare ad un' invasione, sieno i mali di questa diminuiti, e non accresciuti per colpa nostra.

Per verità le ragioni addotte dall' oratore di Craveggia meritavano tutta l'attenzione; ma a che valgono ragioni contro il fanatismo dei popoli? I partigiani del contrario parere accusavano il Prete Vacchini di giacobinismo e di peggio ancora; accusavano gli abitanti di Craveggia di repubblicanismo, e ne davano per prova l'avere quel popolo conservato l'albero della libertà sino al giorno otto, e conservarlo tutt'ora gelosamente in un suo oratorio. Fossero queste cose vere o false noi non lo sappiamo; ben diremo, che il Maestro corse grave pericolo di essere fucilato, e che la turba incamminossi disordinatamente verso l'estremo confine. Intanto tutte le campane riprendevano il suono di raccolta, e nuovi uomini giungevano ad ogni momento, chi dai monti vicini, chi dai campi, e chi da più lontani luoghi. Delegati speciali requisivano e speditamente raccoglievano pane, vino, formaggio, legna, paglia, carne, ed ogni altro bisognevole al vitto, ed al ricovero di tanta gente. Era un trambusto, un fracasso, uno sconvolgimento non mai visto

in questi monti, e che forse non vedrassi mai più. Nè qui finiva. Già prima dell'alba, e durante tutto il giorno diciassette arrivavano a Santa Maria Maggiore gli Ossolani in massa, ed armati gli uni di fucili, e gli altri di picche, di forche, di tridenti, di falci, e di simili altri rurali istromenti. Una tale armatura congiunta a tante, così svariate, e così grossolane vesti dava a questa truppa il più grotesco aspetto del mondo. Fiero e risoluto però era il loro contegno, ed al certo combattendo per propria convinzione, e non per impulso altrui, il nemico non gli avrebbe così facilmente veduti nelle spalle. Erano guidati dai Capitani Darioli, Azari, Grazioli, Tonassi, Capis, Bianchi, Fradelizio, e diversi altri sì del Borgo di Domo, che delle terre adiacenti, e dei luoghi di Masera, Trontano, Beura, e Cardezza. Fra tutti, e compresi i Vigezzini presenti in Santa Maria Maggiore, ascendevano a circa quattro mila uomini; numero veramente straordinario, se si riflette all'angustia, ed alla sterilità della Valle assolutamente impotente a sostenere da sè sola così grave peso. Tuttavia grazie alle cure, ed alla non comune attività dei delegati non mancarono le vettovaglie, e tutti anzi furono abbondantemente provveduti di pane, formaggio, carni, e vino.

I seminatori di zizzania però introducevansi eziandio fra queste eterogenee masse, e vi portavano i sempre lagrimandi loro frutti. Gli scandali di Malesco del giorno sedici rinnovavansi nel Borgo Capo luogo il diciotto, ed al cospetto di oltre quattro mila persone. Erano le solite querele di chi non voleva l'incominciata difesa; erano le solite accuse di chi opinava diversamente. Le Ossolane genti vedendo siffatta divergenza d'opinione, e dubitando anche di qualche tradimento, deliberarono di retrocedere e ritornarsene alle loro case. La loro partenza fu causa di estremo terrore agli abitanti di Santa Maria Maggiore, e de' luoghi circonvicini.

Già loro sembrava di avere alle porte l'oste nemica; già fantasticavano la più orrenda strage. Il perchè affacendavansi tutti frettolosamente per nascondere quanto di prezioso avessero, e per fuggirsene o verso i monti, o verso l'Ossola. Giammai non fuvvi in Valle giorno più tristo di questo, e mai la malvagità umana non ebbe più segnalato trionfo. E per verità aveano di che gloriarsi i provocatori di civili discordie nel vedere vecchi impotenti, donne imbelli, teneri fanciulli fuggirsene disperatamente, e con amarissime lagrime abbandonare le loro case, i loro averi, e tutto quanto che necessario, o caro avessero. Doloroso spettacolo, che ci fu le cento volte narrato dai nostri genitori, e che noi non cesseremo dal pregare l'Onnipotente, perchè non abbia più a rinnovellarsi.

Se non che diverse persone ragguardevoli, ed il nominato Prete Amadio raggiugnevano ancora gli Ossolani, e tanto loro dicevano da persuaderli a retrocedere, e ripigliare la comune difesa, sotto per altro la condizione di saccheggio e di morte a chiunque, che renitente, o traditore fosse. Al ritorno del considerevole rinforzo tutti riprendevano coraggio, ed i fuggiaschi riguadagnavano le loro case. Grossi distaccamenti stabilivansi in Olgia, Dissimo, Re, e Malesco, oltre al quartiere generale, che restò in Santa Maria, pronto ad accorrere là, ove il bisogno lo chiedesse. Il corpo Francese, che a quanto si dice, avea già spinto la sua vanguardia sino ai confini, fosse per timore, come si credette, fosse per le variate circostanze di guerra, retrocedette, e la valle Vigezzo dopo dodici giorni di gravi angustie nuovamente, e liberamente respirava. L'armamento generale, meno alcuni picchetti al confine, cessò intieramente il ventinove maggio, ed ognuno pacificamente restituissi alle proprie case, alle ordinarie occupazioni.

Superati i pericoli, e ritornata la calma, prima cura dei buoni Vigezzini fu quella di rendere le ben dovute grazie al Supremo Datore d'ogni bene, ed alla Vergine di lui Madre immacolata. Pubbliche preci ordinavansi in tutte le parrocchie, ed il voto solennemente rinnovavasi dei 27 aprile 1798 di portarsi processionalmente al Santuario di Re nel giorno 23 di aprile d'ogni anno. Indi procedevasi all'ordinamento delle spese fatte, ed alle ricerche del modo con cui poterle soddisfare. Pel primo intento nominavansi speciali commissioni; pel secondo invitavansi i Consoli, e qualunque altro che il volesse a presentare un piano, od un progetto, mediante il quale pagar si potessero le enormi somme, che gravitavano a carico dei pubblici. In così grande trambusto di cose tutti erano stati più o meno danneggiati, e tutti avanzavano pretese. Decidere quali d'essere accolte, e quali d'essere respinte meritassero, era non meno difficile, che delicata materia. Finalmente se ne venne a capo, e la cifra totale della spesa fu dal Consiglio generale stabilita in lire trent'un mila e cinquecento. Per rispetto al modo di pagarle proponeva Craveggia, si vendessero gli argenti delle Chiese; Malesco, Buttogno e Craua volevano, che fossero esse ripartite fra le diverse Comunità in ragione d'estimo, e riservato alle medesime di pagare la rispettiva quota in quel modo, che migliore crederebbero: Coimo ed altri Comuni opinavano di dividere le spese fatte per un terzo ai benestanti; per altro terzo alle Chiese e Confraternite; per l'ultimo terzo all'estimo generale; Vocogna finalmente opinava, che le spese derivate per consumazione di carne si applicassero ai bestiami; le rimanenti per una parte sopra l'estimo, altra sul personale, altra sul Clero, ed altra in fine sulle Chiese e Confraternite. Lunghe, aspre discussioni precedevano la conclusione di siffatta bisogna, e solo nel Consiglio dei ventidue successivo novembre convenivasi di adottare il

partito proposto da Malesco, Buttogno, e Crana, e di ripartire l'accennata somma di lire trent'un mila e cinquecento, come ogni e qualunque altra, fra le diverse Comunità in ragione del rispettivo estimo. Insinuava però il Consiglio l'addottamento della massima di riparto proposta da Coimo, che pur veniva adottata da molti, senza per altro che in diversi luoghi fossero risparmiate le argenterie delle Chiese a gravissimo cordoglio dei popoli. Tale però era la natura dei tempi; tali la miseria e la generale penuria da costringere gli Amministratori ai più dolorosi sacrificii.

Volesse Iddio, che tante piaghe ancor ora dolorose, e cruente avessero bastato per flagello della misera Valle; ma altre e molte le sovrastavano, che noi andremo ora cronologicamente narrando. Le truppe Austro-Russe, che come abbiamo veduto, sino dai tre maggio aveano occupata Novara, avanzavansi rapidamente, ed in grosso numero introducevansi nell'Ossola. Onde far fronte alle gravi spese derivanti dalla somministranza, a cui vedeasi obbligata l'Ossola, impose il Consiglio provinciale, sotto il giorno dodici maggio, la somma di lire quindeci mila Piemonte, da pagarsi da tutta la Provincia. Per tal modo Vigezzo costituente la sesta parte della Provincia vedeasi multata di altra somma di lire due mila, e cinquecento, cui era costretta pagare entro giorni quindici. In giugno per ordine del Generale Austriaco Wukassowich, e pel trasporto delle salmerie venivano requisite tutte le bestie da soma così dell'Ossola, come della Valle. Grave peso fu pure questo pel povero paese, che dovea del proprio pagare i conducenti e le giornate delle bestie, le quali ascesero a più migliaia di lire, non avendo del tutto cessato che col dodici del successivo agosto. Nè questo bastava ancora. In luglio per ordine del Generale Principe di Rohan, e per sussistenza delle armate Austro-Russe, stanziate nel Sempione, veniva la Valle richiesta di dodici bovine. Ottemperavano i Consoli al peren-

torio invito; ma in pari tempo davano incombenza al loro Delegato generale, che rappresentasse a chi d'uopo fosse, avere la povera Valle contribuite a quest'ora cinquanta due bovine: *Rappresentate*, dicevangli, *per l'amor di Dio la miseria nostra: rappresentate i sentimenti che sempre ci ha animati pel nostro Sovrano; cosa abbiamo fatto l'anno scorso, cosa abbiamo fatto quest'anno. Insomma voi al par di noi conoscete la nostra deplorabile posizione, massime in quest'anno che anche quella miserabile raccolta è andata in fumo: assicurate chi s'aspetta che la popolazione di val Vigezzo ha la migliore volontà per la buona causa, ma voi sapete e non ignorate che li mezzi mancano assolutamente, e che dall'estero non viene più un soldo.*

Il quindici di agosto, un distaccamento Francese del corpo comandato dal generale Lecourbe spingevasi sino al Capo luogo della Valle, ove celebravasi con grande concorso la festa titolare della Parrocchia. Questa visita proveniente dal vicino Cantone Ticino fece tanto più senso quanto meno aspettata. Grazie però al bravo Colonnello che comandava queste genti, ed il cui nome ben vorremmo conoscere per mantenerlo nella memoria dei Vigezzini, nessun disordine avvenne, e pochissimo danno. I soldati, con difesa di entrare nel Borgo, furono posti a quartiere nei prati vicini, ove, possessori di diversi piccoli effetti di chincaglierie e stoffe, apersero ben presto una specie di mercato, a cui accorsero gli abitanti, acquistando i medesimi per pochi soldi, e più spesso per qualche bicchiere d'acquavite. Questo singolare, ed estemporaneo mercato non ebbe fine che col giorno, e la truppa scomparve ancora nella notte ritornando su suoi passi senza aver fatto alcun male.

Il diciassette di detto mese di agosto presentavasi al Consiglio generale un foglio col quale, e per parte del Principe di Rohan, chiedevasi, che armasse la Valle all'istante cinque-

cento uomini, e questi a Varzo spedisse per difendere l'entrata dei Francesi. I Consoli decidevano di attendere migliori notizie, e di starsene intanto a permanenza nel Borgo Capo luogo. Il diciannove un grosso corpo di Austriaci passava per la Valle, diretto al Cantone Ticino. Il pubblico dovette provvederli di vitto, e di alloggio, e dovette pure sottostare a molte vessazioni e spogliazioni, che questa gente permettevasi, specialmente nelle terre finitime. Al Consiglio succedette intanto una deputazione permanente in Santa Maria Maggiore; alla sicurezza delle persone e delle proprietà si provvide coll'istituire in tutte le terre delle grosse pattuglie. I tempi erano però sempre calamitosi. In settembre successivo entravano nuovamente nella Valle i cacciatori Tedeschi del corpo Le-Loup, e ponevansi a quartiere stabile in Santa Maria, ove per molti mesi stanziavano. In novembre la Reggenza di Domodossola richiedeva, e la valle Vigezzo per le truppe Imperiali somministrava cento centinaia fieno, e cinquanta centinaia paglia. In dicembre altra richiesta seguiva di libbre mille ed ottocento pomi di terra, ed altra imposta di lire quindeci mila, da ripartirsi fra tutta l'Ossola giusta il praticato, e destinata per far fronte alle somministranze militari, che continuamente facevansi in Domo. La Valle totalmente esausta d'ogni mezzo allegava la miseria, l'impotenza propria; ma rispondevasi cogli alloggiamenti, colle militari esecuzioni, e conveniva tanto e tanto obbedire. Quante lagrime quest'obbedienza costasse sallo Iddio. Molti vedeansi rapito l'unico tozzo di pane, che loro ancora rimaneva per saziarsi la fame. Nè in questi detti creda il lettore esservi esagerazione. Estrema penuria, squallida miseria premevano la Valle in quest'anno, in cui ogni raccolto interno era andato fallito, ed in cui il prezzo delle granaglie e del sale oltrepassava il maximum, che mai memoria d'uomo rammentasse. Aggiungasi la guerra, che d'ogni intorno romo-

reggiava, e che impediva ai Vigezzini di procacciarsi all'estero colla loro industria il proprio, ed il sostentamento della famiglia. Imperocchè ognuno sa, che senza il denaro, che trae dall'estero, la valle Vigezzina non esisterebbe, o per meglio dire non avrebbe abitatori.

L'anno mille ed ottocento non incominciava con migliori auspicii; che anzi i trambusti guerreschi facevansi sempre più gravi, le spese, e le conseguenti imposizioni sempre più insopportabili. In febbraio a richiesta del Generale Laudon spediva la Valle trenta uomini alla Bettola di Mergozzo, onde attendere ai lavori di difesa, che ivi facevansi. In marzo venivano a Vigezzo imposte altre cento cinquanta centinaia fieno destinato alle truppe Imperiali stanziate nell'Ossola, e ciò oltre a quello, cui era costretto somministrare al corpo dei Cacciatori dimoranti a Santa Maria. Per far fronte a tante spese deliberavasi in detto mese l'imposta sull'estimo della Valle, della somma di lire tre mila seicento settantacinque. In aprile succedeva altra requisizione di considerevol numero di pagliaricci, e di coperte, per fornire le quali i poveri abitanti erano costretti privarsi di quanto possedessero pel notturno riposo. In maggio il Consiglio provinciale votava altra taglia di lire ventimila Piemonte per le somministrazioni militari, esaurite essendo intieramente le precedenti somme. Chè più, Vigezzo era obbligato di fare il trasporto del pane necessario alle truppe da Ornavasso a Santa Maria Maggiore, contro del quale invano reclamavasi, ed invano le lunghe strade, gli ostacoli insuperabili delle acque, la miseria generale rappresentavansi. In questo mese alle truppe del corpo Le-Loup succedeva la compagnia Frautenberg comandata dal Capitano Burck. Era questa gente, che restò nella Valle sino al giorno ventisette, Croata di nazione, sucida all'estremo e di bruttissimo viso. Fatale fu una tale visita alla valle Vigezzo inquantochè introdusse il tifo petecchiale, o come in Valle chiamavasi febbre maligna, che più centinaia di persone

in poco tempo mieteva. Previi alcuni giorni di generale abbattimento della persona, incominciava questo male con forte freddo, a cui succedevano intenso calore, aspra sete, lingua sporca, avversione ai cibi, e sbalordimento considerevolissimo. Dopo il terzo giorno annerivansi la lingua, le gengive, e le fauci; l'ammalato facevasi ora delirante, ora soporoso; comparivano delle macchie scorbutiche alla pelle, talvolta una diarrea fetentissima, un sudore di particolare odore, un offuscamento della cornea, una generale alterazione dei lineamenti, e finalmente la morte, la quale accadeva il più spesso nella prima settima, qualche volta nella seconda, rarissimo nella terza. Il male era evidentemente contagioso, e persino il medico della Valle ne veniva preso. I rimedii usati furono i purganti rabarbarini, il decotto di corteccia peruviana coll'acido solforico, e colla contraierva; sul fine la canfora e gli spiritosi. Pochi però ne scampavano. Il fiero morbo estendevasi a tutti i paesi della Valle; ma più d'ogni altro n'andarono malconci Druogno, Toceno e Malesco. In questi tre luoghi poche famiglie vi furono, che ammalati e morti non avessero; il lutto, la disperazione erano penetrati per ogni dove. E per verità Vigezzo avea già sofferti tutti i mali della guerra; invasioni, rapine, imposizioni, saccheggi, alloggiamenti, carestia, fame; restava la pestilenza, e la pestilenza non mancò al suo tristo privilegio di essere la costante seguace di tutti gli altri mali, e della guerra specialmente.

La valle Vigezzo decimata nella popolazione, esausta d'ogni mezzo, impossibilitata a procacciarsi il pane, ed il sale, saliti a gran prezzo, presentava il più tristo aspetto che mai uomo possa immaginare. Ognuno disperava dell'avvenire, e questa generale disperazione accresceva le conseguenze del contagio, e dei calamitosi tempi. In tanta angustia deliberarono di rivolgersi a Melas Generale supremo delle truppe Imperiali, e di chiedere soccorso. L'Austriaco accolse beni-

gnamente la supplica; ma limitossi a dire, che si dirigessero all'Ufficio generale del soldo in Torino. Questo dal suo canto rispose, non essere in grado di prestare alcun soccorso, ed essere insufficienti i redditi dello Stato al pagamento delle truppe. Così mentre i cavalli delle milizie straniere cibavansi lautamente colla segale, e col grano turco nel piano paese, gli abitanti di questi monti, che pure non erano bestie, ma uomini come gli altri, morivano di fame, nè v'era chi loro porgesse soccorrevol mano. Triste verità sono queste, che conducono a penose riflessioni, e che dimostrano quanto lo stato di guerra, e di generale scompiglio, che ne conseguita, bruteggi l'umana razza.

Intanto le repubblicane masse movendosi rapidamente dal campo di Digione già mostravansi sulle sommità delle Alpi. Mentre il più grande dei guerrieri del nostro secolo, valicato il S. Bernardo, distruggeva l'Austriaca potenza a Marengo; il Generale Bettancourt passava il monte Sempione, ed occupava colla sua Divisione Domodossola. L'amministrazione di quel Borgo, richiesta delle provvisioni militari per quel corpo, dirigevasi, come al solito, a tutti i paesi dell' Ossola. Vigezzo per tal modo si vedeva costretto, sotto pena della militare esecuzione, a spedire a Domodossola quattro bovine da macello, e tutte le bestie da soma pei trasporti. Se questo fosse il soccorso richiesto dai Francesi sallo Iddio. Noi solo sappiamo, che Francesi, Austriaci, Croati, Ungaresi, Russi, Tirolesi, e quant'altri occuparono in questi tempi l'Italia, l'Ossola, e la valle Vigezzo, erano tutta gente affamata, gente piena di bisogni, e non mai sazia di soccorsi. Il perchè alle richieste Austriache succedevano le Russe, alle Russe le Francesi, a queste quelle, ed a quelle queste altre ancora. Così l'ultima stilla di sangue dei poveri popoli veniva succhiata, ed a loro altro non restava che gli occhi per piangere.

La requisizione delle bestie da soma pel trasporto dei

fornimenti militari dal Sempione a Domodossola prolungavasi sin oltre la metà del mese di luglio, epoca in cui per ordine del Governo provvisorio del Piemonte nuovamente organizzavasi in questi luoghi la guardia nazionale, e nuovamente vedevansi le galliche insegne. Alle pretese però di quel Governo d'introdurre un nuovo sistema d'amministrazione delle cose pubbliche, ed un' imposta di soldi venti per ciascuna testa, risoluta resistenza opponevano gli Ossolani. Alle loro ragioni, come sempre, anche in questa circostanza facevasi giustizia. Finalmente ai quindici di ottobre le terre smembrate dall' antico stato di Milano, in forza del trattato di Vormazia, allo Stato di Milano, ossia alla Cisalpina Repubblica ritornavano. Questa disposizione grandemente rallegrava i Vigezzini, e perchè speravano di vedere con tale provvidenza migliorata la triste loro sorte, e perchè il Governo Cisalpino era governo Italiano, mentre quello del Piemonte già putiva di straniera dominazione. Non migliore però rendevasi la loro condizione, dappoichè sempre maggiore facevasi il passaggio delle truppe, ed enormi le spese per le provvisioni alle medesime. Così oltre ad altra imposta provinciale di lire quindeci mila votata a Domodossola il 18 dicembre 1800, vedevansi i pubblici Vigezzini obbligati a somministrare in detto mese di dicembre cento centinaia fieno; nel successivo gennaio seicento assi, o tavole di legno, cinquantaquattro coperte, e trenta pagliaricci; nel febbraio sei bovine ed un vitello per settimana. Vedevansi d'altronde obbligati per ordine del Generale Francese Thureau a concorrere alla costruzione della nuova strada del Sempione, ed a fornire per tal fine trenta lavoratori al giorno.

Da quest'epoca sino al ritorno dei Reali di Savoia ne' loro aviti Stati ebbero interruzione i Consigli, o Congreghe generali sia della valle Vigezzo, sia dell'Ossola intiera, che ci furono sin' ora di guida e di testo, e noi daremo tregua al nostro dire, e fine al presente capo.

CAPO XXI.

Dal mille ottocento uno al mille ottocento quaranta.

SOMMARIO

Proemio dell'autore a questo capo — Soppressione della Giudicatura — Carlo Gerolamo Cavalli benemerito Vigezzino — Pretese di stabilire il censimento nell'Ossola — Nuova istituzione dell'ufficio di Giudicatura nella Valle — Sistemazione e riduzione delle Comunità — Istituzione di un ufficio del registro in Santa Maria — Nuove imposte e leva militare — Concentrazione di tutte le Comunità in una sola — Visita del Prefetto Mocenigo, e feste pel maritaggio di Napoleone, e per la nascita del Re di Roma — Provvista e vendita del sale — Ritorno al dominio dei Reali di Savoia — Manifesto Camerale 7 marzo 1815 portante conferma di molte immunità Ossolane — Traversie, da cui è tutt'ora travagliato il paese — Somministrazioni militari, e quistioni con Domodossola pel riparto del compenso avuto per le medesime — Lite fra i Vicini e Foresti, e Regio Biglietto in proposito — Conseguenze di questo litigio — Aggregazione a Pallanza, e relative rimostranze — Instituzione della provincia dell'Ossola — Lite col Conte Borromeo — Aggregazione dal borgo di Santa Maggiore al villaggio di Crana, e della provincia d'Ossola a quella di Pallanza — Ristabilimento della Ossolana provincia

Giunti con questo scritto al secolo decimo nono era pensier nostro di far sosta, e di non immischiarci nel racconto di cose contemporanee. Ed a questo eravamo indotti dal riflesso, che uno scrittore di moderni fatti deve spesso per umani riguardi tacere ciò che vorrebbe dire, dire ciò che vorrebbe tacere, e dire poi non secondo verità, ma secondo i dettami dell'adulazione, e del prepotente volere di molti agenti inseparabili parassiti di questa misera vita. Dalle quali cose siccome abborriamo forte, così preferivamo il silenzio al non veritiero dire. Se non che diversi amici per noi venerati

c'incalzavano a ritrarci dal nostro proponimento, e ci pregavano di compiere questo povero lavoro colla narrazione delle cose principali avvenute nel secolo in cui siamo. Esitammo, ma finalmente cedemmo, fermi però di attenerci a quei soli fatti che più direttamente influiscono al bene od al male della patria nostra, o che in qualunque siasi modo la medesima illustrarono. Il perchè questo capo non sarà che un indice dei fatti principali avvenuti in questo secolo, od una guida a chi verrà dopo di noi, e vorrà proseguire e perfezionare l'opera per noi incominciata.

Come abbiamo detto, col quindici di ottobre dell'anno mille ottocento i paesi posti al di quà della Sesia, e così questa Valle, furono separati dal Piemonte, ed uniti alla Repubblica Cisalpina. Perciò dopo circa sessant'anni d'intervallo noi ritornammo a quella Milano, della quale avevamo seguiti i destini per tanti secoli. Se non che la gioia, con cui suol essere accolta ogni mutazione, presto per noi cangiossi in amare lagrime, avendo quell'oscillante governo soppressa la giudicatura esistente da quattro secoli, ed aggregata la valle Vigezzo alla prefettura di Domodossola. Per tal modo un povero artigiano che avesse bisogno dell'autorità del Giudice per avere il prezzo de' suoi sudori si vedeva costretto di fare le dodici, le quattordici, le sedici ore di viaggio fra andata e ritorno, e questo ripetere tante volte quante spesso richiedonsi prima di ottenere sentenza, e finale esecuzione. Ciò equivaleva ad obbligare tanta povera gente di abbandonare i proprii crediti, o di pagare le cose non dovute, anzichè esporsi a spese le due, le sei, le dieci volte maggiori: ciò equivaleva a ridurre questi popoli alla disperazione qual primo frutto delle vantate libertà, ed uguaglianza dei moderni nostri repubblicani. Rattemprava il cordoglio dei Vigezzini la precaria esistenza della Repubblica Cisalpina già decrepita nella sua fanciullezza, ed il bando dei Comizii di

Lione. E con tanta maggior fiducia speravano un miglior avvenire inquantochè interveniva a quella straordinaria e solenne adunanza un nostro compatriota, nella persona del signor Carlo Pirini da Toceno, che noi ebbimo l'onore di aver collega nella deputazione del Consorzio per la costruzione della strada carrettiera Vigezzina sino all'epoca della sua morte, avvenuta or non sono due anni. Troppo gravi erano però gli affari da trattarsi in quel consesso, perchè potesse aver accesso il lamento di un povero paese; tuttavia si ebbero delle buone speranze, ed ognun sa che la speranza è il patrimonio dei miseri.

Intanto la Valle perdeva un uomo, se non illustre, assai benemerito, da tutti, e più che da ogni altro, da noi sommamente pianto. Era questi Carlo Gerolamo Cavalli, genitore nostro amatissimo, che i decreti di Dio ci rapivano il quattro maggio mille ottocento due, prima di averlo conosciuto, e mentre, giacenti ancora in fasci, eravamo incapaci di versare l'ultima lagrima, ed imprimere l'estremo bacio sul moribondo suo labbro. O tu, che dal Cielo ora ci guardi (che giusto fosti e dei giusti guiderdone è il Cielo) non isdegnare questo pubblico tributo di un figlio, che non ha cessato dal piangerti, e che soprattutto ti piangeva, e ti piange al racconto spesso ripetuto da tutti i Vigezzini delle esimie tue virtù, della tua inesausta carità verso la patria, e verso i poveri, i quali tuttora ti chiamano il loro Padre! E voi lettori indulgentissimi ci perdonerete, speriamo, questo sfogo del nostro cuore, e le poche linee che noi impiegheremo a sempiterna memoria dei servigii da lui prestati a questi luoghi, e dei quali molti di voi foste testimoni. Nacque Carlo Gerolamo Cavalli in Santa Maria Maggiore il 29 settembre 1756. Spinto dal proprio genio, e da una gracilissima costituzione di corpo, più dedicossi alle lettere ed allo studio delle leggi, che ad altra qualunque occupazione. Fatto adulto, tanta stima

e tanto ascendente acquistossi presso i suoi compatrioti, che non vi era pubblica o privata contesa, che a lui non si deferisse, che lui non componesse a soddisfazione di tutti. I poveri poi, gli oppressi, le vedove, i pupilli aveano in lui un difensore zelantissimo, pei quali non ripugnava di presentarsi nei tribunali, di sostenere virilmente le ragioni, di misurarsi coi più celebrati giurisconsulti, di pagare le spese occorrenti del proprio, senza giammai pretenderne restituzione, e molto meno compenso per l'opera sua anche nel migliore degli eventi. Ed oh quanti e quanti tutt'ora viventi ci narrano di essere stati per lui liberati dalle vessazioni di un potente, dalle cabale, e dalle sottigliezze di un litigioso, dalle ingiuste pretese di un usuraio, dall' ingordigia della gente del foro, e da tutte quelle mene, solite giuocarsi da chi usa spogliare gli altri per arricchire se stesso! Caldissimo egli era eziandio della cosa pubblica, e della terra che lo vide nascere. Fu più volte Deputato, o Sindaco, e per oltre vent'anni Tesoriere generale della Valle. Tanta era la sua integrità, così grande l'amore pei poveri, che negli ultimi del viver suo, ed in tempi in cui estrema era la miseria nella Valle, sopperiva del proprio alle spese pubbliche onde non aggravare i popoli di nuove imposte, ed alla resa dei conti fatti dalla nostra tutela dopo la sua morte, si riconobbe avere egli anticipata la somma di oltre novanta luigi d'oro, somma che venne poi dal municipio religiosamente restituita. Se con queste doti si rendesse egli benemerito della patria, e meritevole di ricordo il suo nome, lo dica il lettore, e soprattutto quel lettore che fu testimonio delle medesime, e delle molte altre sue virtù che noi passiamo sotto silenzio per non allungarci di soverchio, e per non comparire lodatori delle cose nostre. Col poco che abbiamo detto compiemmo un dovere di storico e di figlio, e certo furono queste le linee,

che noi scrivemmo con maggiore soddisfazione del nostro cuore.

La costituzione della Repubblica Italiana erasi promulgata. Le parole di libertà, ed uguaglianza erano in ogni scritto, nella bocca di tutti, e queste erano buone parole, ma spesso accompagnate da tristissimi fatti. Ben lo seppero gli Ossolani che vedevansi successivamente rapire le loro immunità, e manomettere ogni loro più che secolare consuetudine. Reclamavasi, esclamavasi; ma i nostri Repubblicani erano anzi che no amici dell'oro e delle usurpazioni, e mentre divinizzavano i cenci e la mendicità, empivano i loro scrigni, e da mendici facevansi ricchi. La pretesa a cui più che ad ogni altra l'Ossola ripugnava, era quella d'assoggettarla all'imposta prediale, ossia al così detto censimento. Nè a torto, poichè questa era quistione gravissima; quistione che dovea decidere se questi luoghi avrebbero, o non avrebbero umani abitatori; quistione che avea già occupato, ed occupava ancora tutte le menti. Noi non ripeteremo quanto si disse dagli Ossolani a propria difesa; solo diremo che essi in lunghe e ragionate rappresentanze invocarono il patto sociale stipulato nel 1831 con Gioanni Galeazzo Conte di Virtù, in forza del quale non erano obbligati a pagare, e pel corso di tanti secoli mai non pagarono altra imposta fuori dell'annuo censo di lire seicento: invocarono la sterilità del suolo incapace a somministrare alimento alla popolazione per più di tre mesi: invocarono la rapàcità dei fiumi, le brine distruggitrici, i geli prematuri, le altissime e sempiterni nevi, che non rare volte annientano anche quel poco, che la terra innaffiata da sudori produce: *D'onde e come dunque*, esclamavano, *quegli infelici si procacciano la sussistenza che loro rifiuta il nativo suolo? Dalla Spagna, dalla Francia, dall'Italia, dalla Germania, dall'Olanda. Fatti audaci dalla dura necessità, industriosi per natura, pazienti alla fame, alle fatiche per*

abitudine; disseminati per tutta l'Europa chi in arti, chi in fabbriche, chi in mercatura. e chi in più aspri mestieri occupandosi, colla cara immagine sempre presente dei cadenti genitori, dei teneri figli, dell'amata sposa, uppena il necessario consumandosi dei loro guadagni, tutti raccolgono per riportare chi annualmente, chi entro due e più anni il penoso avanzo de' loro sudori ai miseri ma cari loro abituri. Questo denaro estero è il solo che fabbrica, che coltiva, che fa il valore ed il prezzo a tali sterilissimi fondi, che rende in fine popolose ed agiate quelle selvaggie balze. I Re di Sardegna (continuavano i rappresentanti Ossolani, che erano tre Vigezzini, Andreoli, Rossetti, Borgnis) *appena ne divennero i padroni vi spedirono dei Visitatori e Regi Delegati, risoluti quei Sovrani di volere pure in Ossola censimento e dazi; ma sulle cognizioni locali riportate al Regio Governo, discussa la causa degli Ossolani, non solo si rigettò ogni progetto censuario e daziario; ma non si volle tampoco permessa la minima innovazione nell'amministrazione ed organizzazione di quei comuni, essendosi riconosciuta la vigente loro-economica amministrazione per la migliore e la più addattata ai loro bisogni. Gli accordi dunque e le concessioni, comunque dir si vogliano, pei quali gli Ossolani furono felici per tanti secoli, altro non sono che gli immutabili rapporti del loro suolo colla sua popolazione e di questa collo stato; rapporti che non ammettono altri politici divisamenti se pur si vogliono tener popolate, e coltivate simili alpestri contrade.*

In tali termini i Vigezzini delegati discorrevanla col Vice Presidente della Repubblica Italiana, e bene secondo noi discorrevanla. Volere adattati i regolamenti, le leggi, le imposte fatte per le città, e pegli ubertosi paesi della Lombardia, a balze inospiti, a popolazioni costituite per la maggior parte dell'anno da soli ragazzi, vecchi e femmine, sa-

rebbe lo stesso, che volere adattati i finissimi drappi di seta al più rozzo e più povero bifolco; lo stesso che voler sostenere, essere le genti fatte per le leggi, e non le leggi per le genti. D'altronde quelle immunità, quella libera amministrazione, in cui erano nati e cresciuti, affezionavano i Vigezzini alla loro terra, e gli allettavano al ritorno; tanto più che appena giunti potevano entrare nel maneggio delle cose comuni, eseguito popolarmente, ed immedesimarsi, diremo così, coi cari loro compaesani. Distruggere queste accarezzate abitudini era lo stesso che alienare dalla patria tutti i Vigezzini viaggiatori; era lo stesso che distruggere il paese medesimo: *Se già in Roma*, conchiudevano i nostri oratori, *proclamavasi paga la Repubblica della povera plebe pei figli che dava allo Stato; se anche a' tempi nostri e da ben ordinati Governi rimarchevoli somme si distribuiscono, e franchigiè si accordano per attrarre popolazione in clima e suolo infinitamente migliori dei nostri; se anche in quegli Stati in cui si vuol introdotta la più rigorosa uniformità di leggi, porti franchi si ammettono per ritenere il proprio, ed attrarre dall'estero l'altrui denaro; se privative finalmente si accordano e facilitazioni d'ogni sorta al commercio, alle nascenti fabbriche, alle grandiose manifatture, si scrupoleggierà nell'accordare ai poveri Ossolani quanto per essi riclama la più rigorosa equità? Pago abbastaaza dovrebbe essere lo Stato degli Ossolani perchè abitano, popolano, e coltivano un suolo che sarebbe altrimenti abbandonato, perchè costituiscono colla loro fedeltà un primo baluardo alla sicurezza d'Italia, perchè finalmente colla loro laboriosa industria importano dall'estero nello Stato una considerevol somma di denaro. Il Governo avrebbe anzi a creare nuove foggie d'incoraggiamento per mantenervi, accrescervi, affezionarvi tanto utile e necessaria popolazione, invece di*

diminuirla e disaffezionarla con imprudenti ed insopportabili innovazioni.

Queste gravi verità fecero, per quanto sembra, molto senso sugli uomini, che reggevano allora i destini di questi luoghi, e del censimento, o dell'imposta prediale più non parlossi nell'Ossola durante il tempo del cessato Regno Italico. Vero è che la quistione restò indecisa; ma vero egli è pure, che gli Ossolani non pagarono, e che non si è tampoco proceduto alla misura de' loro beni, come si fece nel resto dello Stato. Intanto molte, ed utili riforme andavano introducendosi. Giusta il Manifesto del Prefetto, dei 29 aprile 1804 anno terzo, l'Ossola formava il distretto 2° del dipartimento dell'Agogna costituito dall'attuale mandamento di Domodossola e dalle valli di Antrona, Divedro, Antigorio, Formazza e Vigezzo. Nella valle Vigezzo si vedono descritte diecisette Comunità, cioè Santa Maria Maggiore, Albogno, Buttogno, Coimo, Crana, Craveggia, Dissimo, Druogno, Finero, Folsogno, Malesco, Olgia, Re, Toceno, Vilette, Vocogno con Prestinone, e Zornasco. Colla determinazione del primo marzo 1804, anno terzo, venne ripristinata la Giudicatura di Santa Maria Maggiore col titolo di Ufficio di Conciliazione. Facevano parte della medesima le Comunità componenti la valle Vigezzo sopra menzionate, e venivano esse comprese nel circondario terzo. Per tal modo dopo due anni di esperimento il Governo Repubblicano si convinse, che la Valle non poteva stare senza un Giudice proprio stante la lontananza dei luoghi. Con qual gioia venisse accolta una simile provvidenza da tutta la popolazione Vigezzina crediamo inutile il dirlo. Con proclama dei 16 dicembre 1804, sette delle più piccole Comunità di val Vigezzo venivano soppresse, ed aggregate alle maggiori più vicine. Così Albogno veniva unito a Coimo, Vocogno e Zornasco a Craveggia, Finero a Malesco, Re e Folsogno a Vilette, Olgia a Dissimo. Col Reale Decreto

organico delli 8 giugno 1805 venivano ancora soppresse le Comunità di Crana e Buttogno, ed aggregate a Santa Maria Maggiore. La valle Vigezzo in quella legge vedesi posta nel distretto secondo del dipartimento dell'Agogna, Cantone di Domodossola, e composta di otto Comunità, cioè Santa Maria Maggiore con Crana e Buttogno, Coimo con Albogno, Craveggia con Vocogno e Zornasco, Dissimo con Olgia, Druogno, Malesco con Finero, Toceno, e Vilette con Re e Folsogno. Con Decreto Reale del 7 marzo 1807 l'ufficio di Giudicatura chiamato ufficio di Conciliazione venne eretto in Giudicatura di pace. Con altri dei 13 settembre e 7 ottobre detto anno, vennero nominati, a Gindice di pace di Santa Maria Maggiore il Conciliatore Notaio Francesco Giroldi da Zornasco, uomo non meno dotto, pio, e sommamente probo, che amantissimo e benemerito della nativa terra, e ad Assessori, Ravizza Carlo Antonio, e Mellerio Gioanni Maria. Finalmente con altre disposizioni dei mesi di settembre ed ottobre detto anno 1807 veniva ancora istitnito in Santa Maria Maggiore un ufficio del Registro per tutti gli atti ricevuti nella Valle, e soggetti a tale formalità.

Tutte queste erano certamente ottime provvidenze, che compensavano in certo qual modo le pregiudiciali innovazioni, che il Governo andava d'altra parte introducendo. Chè erano pregiudiciali, ed affatto inusitate innovazioni le tasse sulle persone, e sulle arti e mestieri, l'uso della carta bollata, le proibizioni delle armi, e della caccia senza previa licenza, e molte altre imposte indirette, che quantunque modiche, erano sempre eccessive per un povero paese. Era poi più che ogni altra di sommo pregiudizio quell'innovazione, che voleva questi popoli soggetti alla leva militare, poichè siccome cosa del tutto nuova, spaventava talmente i coscritti da preferire la morte al servizio. Chi ne veniva colpito voleva ad ogni costo provvedersi di uno che il surrogasse, e spesso senza consultare

se le proprie forze il comportavano. Grandi erano perciò i danni, che ne derivavano; molte le famiglie, che vedevansi intieramente rovinate; rovina tanto più pronta e completa inquantochè molti agenti del Governo, e molti scrocconi del paese sapevano prevalersi di questo generale terrore per estorquere sino all'ultimo obolo de' Vigezzini. Chi era dunque colpito dalla sorte, veniva pelato per avere un surrogato; chi non lo era, oppure chi le leggi esentavano, veniva ciò non ostante intimorito, minacciato di partenza, e pelato per essere liberato da ogni molestia. Nè per arrivare a questo intento mancavano, occorrendo, le prepotenze, l'abuso della forza, i cattivi trattamenti, l'arresto e la detenzione dei poveri, ed innocenti padri e madri di famiglia, ed ogni altra bruttura. I popoli storditi miravano queste cose come colui, che si sente oppresso da un grave infortunio, e che non sa come liberarsene. L'abolizione dei Consigli generali di Valle, e provinciale dell'Ossola, avea tolta l'unità e l'unione cotanto necessarie in simili materie. Il perchè da tutti si vedevano le magagne, ma nessuno osava individualmente parlare.

Le Comunità di val Vigezzo, già ristrette e ridotte, come abbiamo veduto, al numero di otto, con provvidenze dei 29 settembre, ed 8 dicembre 1809 venivano concentrate in una sola col grado di seconda classe, e colla denominazione di Comune di Santa Maria Maggiore, borgo fissato per la sede dell'Amministrazione e del Podestà. Giammai non fuvvi disposizione più utile per la Valle, e conseguentemente più bene accetta da tutti. La valle Vigezzina forma un tutto insieme talmente indivisibile; ha degli interessi così collegati e dipendenti gli uni dagli altri, che non può essere amministrato separatamente senza gravissimi danni ed inconvenienti. Ciò vedeano i nostri maggiori, i quali tuttocchè indipendenti da ogni superior tutela, conservarono intemerato per secoli il Consiglio generale, ed un'Amministrazione sola per tutti. E di fatto la divisione in

tante piccole Comunità in cui spesso non vi sono uomini bastanti per formare un'Amministrazione, non diremo buona, ma appena appena mediocre, aumenta enormemente il lavoro e le spese, fomenta le gare municipali, la maledetta invidia, l'amore dell'utile particolare, e tutte quelle mene contrarie al ben pubblico, solite suscitarsi ad ogni momento da coloro i quali son usi a pescare nel torbido. Noi vediamo spesso rifiutarsi da un Comune il concorso ad una determinazione non perchè non sia buona, utile, ed anzi santissima in se stessa; ma perchè proposta da un altro Comune, perchè desiderata dai vicini coi quali si hanno vecchi rancori, perchè non compresa o stortamente compresa, perchè infine col contraddire credono molti ignoranti di comparire uomini di senno, e d'importanza. D'altronde quando si tratta di cose riguardanti il bene generale, nessuno spesso vuol cominciare; uno aspetta che incominci l'altro; l'altro non vuol essere il primo, e così gli affari si trascurano, le buone ed utili institnzioni vanno abbandonate, ed ogni prosperità pubblica sparisce. L'esperienza di diciotto anni, dacchè siamo Sindaci del Capo luogo, Delegati Mandamentali per le strade, e Presidenti della Deputazione del Consorzio per la costruzione della nuova strada carrettiera Vigezzina, ci ha pur troppo mostrate più volte queste dolorose verità.

La concentrazione operata nel 1809 senza dubbio riparava a tutti questi inconvenienti, e le terre, che ben li conoscevano, non mostraronsi perciò menomamente dolenti, tuttochè si vedessero private della propria particolare rappresentanza, ed aggregate al Borgo Capo luogo. L'Amministrazione di tutta la Valle veniva allora costituita da un Podestà sedente coll'ufficio municipale in Santa Maria Maggiore; da quattro Savii residenti uno in Druogno, l'altro in Craveggia, il terzo in Malesco, ed il quarto a Villette; da trentadue Consiglieri scelti ripartitamente fra gli uomini di tutte le terre Vigezzine.

Coadiuvavano il Podestà un Cancelliere a paga fissa con diversi scritturali; un Ufficiale dello stato civile, e varii aggiunti; un Esattore generale dei proventi, e pagatore delle spese pubbliche. Veniva determinato, che il patrimonio delle Comunità soppresse restasse separato, e diviso per dieci anni in allora prossimi; poscia tutti si amalgamassero, e ne costituissero un solo. La natura degli avvenimenti non permise, che quest'amalgama si effettuasse; ma l'esperienza di quattro e più anni comprovò la somma utilità per la valle Vigezzo di un unica Amministrazione.

Pretermettiamo la visita alla Valle del prefetto Mocenigo, e le feste fatte, prima pel matrimonio di Napoleone con Maria Luigia d'Austria, poscia per la nascita del Re di Roma; dappoichè intorno all'una, ed alle altre niente potremmo dire di rimarcabile. Il Podestà, ed i Savii comparsi per la prima volta in queste occasioni, ed in pubblico con ciarpe a trecolori eccitarono maggiore curiosità, che le luminarie, gli spari dei mortaretti, i frastuoni delle campane e dei tamburi, e le solenni religiose funzioni. Immensa era perciò l'affluenza di gente in Santa Maria Maggiore, borgo che malgrado la nequizia de'tempi, avea acquistato un notabile incremento, sia per la concentrazione degli uffici, sia per la notabile quantità d'oro, che l'esecuzione della strada Reale del Sempione avea seminato in tutta l'Ossola.

In dipendenza di vice Reale Decreto delli 14 febbraio, e Ministeriale istruzione, 17 marzo 1812, il sale veniva accordato a questi luoghi a centesimi dieci meno per ogni libbra metrica, oltre al buonificamento del tre e mezzo per cento pel trasporto da Domodossola, ed oltre alla sovvenzione di tre mesi. Dovea però la Valle presentare quadri circonstanziati, dimostranti il numero della popolazione, delle bestie grosse e minute, e degli stabilimenti consumatori di sale, onde desumere dai medesimi il quantitativo, che avrebbe dovuto ritirare

dalle Regie Finanze annualmente. Dovea pure provvedere, perchè tale ritiramento, e la distribuzione al Pubblico si facesse da un solo ufficio, e da un solo distributore. Le operazioni relative alla prima richiesta diedero per risultamento, esservi nella Valle quattro mila cento ottanta sette persone; mille e novecento trentacinque bestie grosse; tre mila e trenta tre bestie minute, e trent'otto stabilimenti consumatori di sale. L'annuo quantitativo di un tal genere da levarsi fu sistemato in libbre metriche venticinque mila cento settantasei. Al distributore residente in Santa Maria Maggiore veniva concesso 1° il tre e mezzo per cento accordato dalle Finanze; 2° l'uno per cento pagabile dal Comune a titolo di sussidio, o di onorario; 3° una mezz'oncia di sale per ogni libbra metrica da sottrarsi dai consumatori. Ciò mediante dovea egli vendere il sale al prezzo per cui era accordato alla Valle, e contro spedizione di una bolletta a matrice comprovante la quantità, che ciascuna famiglia ritirava nell'annata, onde conoscere, se vi fossero abusi, o frodi, ed onde obbligarla, ove d'uopo, all'acquisto del quantitativo, che le competeva giusta i riparti, ed i quadri fatti.

L'ansia trepidante, che suole invadere gli uomini aspettatori di grave e straordinario fenomeno erasi intanto inoltrata sino a questi monti. Innumerevoli falangi da tutte le parti d'Europa provenienti, avviavansi alle nordiche regioni per decidere col ferro e col fuoco a chi doveano rimanere i destini del mondo. Tutti gli occhi erano rivolti al cielo; tutti i cuori pregavano da Dio Onnipotente felice ritorno ai cari, che partivano, e termine ad uno stato di cose, che spargeva il lutto, la desolazione in tutte le famiglie. Finalmente la legittimità prevaleva; la sconfitta del grande Conquistatore ridonava ai popoli gli antichi Signori, le vecchie abitudini. Questi luoghi coi primi di maggio dell'anno mille ottocento quattordici, e scorsi alcuni giorni d'interregno, ritornavano sotto al caro

e paterno dominio dei Reali di Savoia. L'editto 21 maggio detto anno, che troncando d'un colpo quanto erasi fatto dal cessato governo, ripristinava le leggi, gli usi e le consuetudini tutte quali trovavansi prima del 1798, fu qui ricevuto con massima gioia, e con dimostrazioni tali, che in altre circostanze sarebbersi chiamate più pazze, che savie. Gli antichi usi amministrativi, i Consigli generali di Valle, e Provinciale, o di tutta l'Ossola ripristinavansi all'istante. Quest'ultimo Consiglio in adunanza delli 31 maggio incaricava i signori Conte Giacomo Mellerio, Avvocato Vincenzo Bianchi e Canonico Antonioli di portarsi a Torino, e portare ai piedi del Trono i sentimenti dell'alta divozione, e dell'intemerato Ossolano attaccamento alla Sacra Persona del Re Vittorio Emanuele, e di implorare in pari tempo l'osservanza di quelle esenzioni, e di quei privilegi, dei quali questi luoghi godettero ab immemorabili. Le pratiche relative a quest'ultimo ed assai delicato affare andarono per le lunghe; ma finalmente il Clemente Sovrano con suo Regio Viglietto datato in Genova li quattro, e reso pubblico con Manifesto Camerale delli sette marzo mille ottocento quindeci dichiarò, che per rapporto agli abitanti delle Valli d'Ossola, e di Sesia, sempre fedeli e devoti alla Real sua Casa, niente innovato in punto al censimento a quanto praticavasi precedentemente al cessato Governo, si osservasse per rapporto alle altre imposte quanto segue, cioè; 1° Che il prezzo del sale fosse loro concesso ad un terzo meno di quello che si paga nelle altre Provincie; 2° Che fosse lecita l'introduzione della polvere da fuoco per uso loro proprio: 3° Che fossero immuni le suddette Valli dalle gabelle di carne, corame, foglietta, acquavita e birra, portate dal Regio Editto 30 settembre scorso, e solo si pagasse per rapporto al vino un diritto di soldi dieci per brenta: 4° Che l'uso della carta bollata fosse ristretto ai contratti eccedenti il valore di lire duecento ed alle sentenze definitive:

5° Che i diritti d'insinuazione degli atti fossero minimi; proporzionati alle somme dei contratti, e non eccedenti in qualunque caso la somma di lire cinque: 6° Che fosse libera agli abitanti dell'Ossola superiore la coltura del tabacco per uso proprio, e non altrimenti. In riguardo al dazio del vino per ovviare a molte spese, ed ai gravi incagli, che ne sarebbero derivati dall'esazione operata in proporzione del consumo, e dai singoli consumatori, si convenne sotto il 13 maggio detto anno colle Regie Finanze; che l'Ossola Superiore avrebbe pagata per tale articolo l'annua somma di lire mille duecento; convenzione approvata dal Conte Serra, Generale delle Finanze con lettere del successivo giugno, e tutt'ora in vigore (Ved. Doc. cl. III. n° 39).

La pubblicazione di queste Sovrane provvidenze riempiva gli Ossolani cuori non sapressimo ben dire se più di giubilo o di riconoscenza. Ognuno felicitavasi del ritorno di tempi migliori, ognuno espandevasi nelle più liete speranze di un avventurato avvenire. E ciò tanto più dacchè molte altre immunità e consuetudini furono eziandio clementissimamente conservate all'Ossola, e fra queste la libera esportazione dei generi e delle manifatture indigeni dell'Ossola, quali vitelli, legna, carbone, burro, formaggio e simili al vicino Milanese giusta la convenzione fatta coll'Austria nel 1751 e già altrove per noi menzionata; l'indipendenza nell'amministrazione dei proprii beni comuni, e nell'uso dei boschi; e la libertà del porto delle armi, e della caccia.

Queste cose tutte però non erano rose senza spine. Chè erano spine le enormi spese derivanti dal continuo passaggio per l'Ossola di truppe straniere, a cui doveano sopperire tutti i Comuni, ed erano spine pungentissime le intestine discordie introdottesi malauguratamente nella Valle in questi anni. Rispetto al primo articolo, immenso negli anni 1813, 1814 1815 era il passaggio delle truppe, che per la strada del

Sempione andavano o venivano dalla Francia. L'Ossola e con l'Ossola questa Valle dovea spesso provvederle di pane, di carne, di vino, di legna, di lingerie e coperte da letto, di scarpe, di fieno, e di tutti i mezzi di trasporto disponibili. Le già esauste popolazioni esaurivansi totalmente, tanto più che le taglie provinciali succedevansi senza interruzione, e senza misericordia. Vero egli è che più tardi il governo fece ragione a compensi, ascendenti in totale circa a lire sessanta mila; ma vero egli è pure, che Domodossola pretese di tenere per se sola il prezzo di quei generi, che erano stati o pagati, o somministrati da tutti gli Ossolani, e ciò pel solo motivo, che le cedole di credito portavano il solo nome di Domodossola. Noi non abbiamo cessato dal reclamare contro questo fatto, e favoriti della visione di tutte le carte, e dei documenti che servirono alla liquidazione, potemmo compilare una memoria che a nostro senso, provava indubitamente, appartenere la somma liquidata all'intiera provincia dell'Ossola Superiore. Ma sgraziatamente Domodossola non fu sin ora del nostro parere, od almeno, crediamo, non lo fosse: giacchè nè rispose categoricamente a quella memoria, nè molto meno divise la somma fra le Comunità Ossolane. La controversia per quanto noi sappiamo, pende tuttora indecisa avanti alla Regia Commissione superiore di liquidazione, e noi facciamo sempre voti caldissimi perchè sia essa tronca non dal braccio della giustizia ma dall'equità Ossolana. Noi non abbiamo mai ommesso nè ommetteremo sforzi per giungere a questa meta, e non disperiamo di poter salutare quel giorno fortunato che ricondurrà la pace anche in questa bisogna (1).

(1) Questa vertenza fu felicemente terminata all'amichevole dallo scrittore di questi cenni qual delegato della valle Vigezzo, e dal Civico Consiglio di Domodossola il 27 agosto 1844, e mediante il pagamento da farsi da Domo alla Valle di lire otto mila. Fu mediatore l'illustrissimo signor cav. Pernati R. Intendente della Provincia, il cui zelo pel bene dei popoli da lui amministrati è superiore ad ogni elogio.

Se non che volesse Iddio che queste fossero le sole Ossolane discordie, delle quali la nostra penna deve occuparsi; ma altre e più gravi e più generali ora ci si presentano, le quali col loro soffio distruggitore terminarono di sovvertire dalle fondamenta quel sistema che da secoli e secoli regolava l'economica amministrazione di questi luoghi. La pubblicazione dell'editto 21 maggio 1814 era appena seguita, che uno sciame di Causidici, di Procuratori e di così detti uomini di legge si ridestava, e concepiva l'orribile progetto di dilapidare le sostanze pubbliche e private della Valle. A tal fine divisisi prima astutamente in doppia ed opposta schiera, suscitarono più accannita che mai la vecchia distinzione dei così detti Vicini e Forestieri, distinzione, che ripugnava ai lumi del secolo, alla Religione, ai diritti del Principe, alle leggi dello Stato, ed alle regole immutabili della naturale giustizia. Vicini chiamavansi gli originarii ab immemorabile del Comune, Forestieri ed appoggiati coloro, che eransi introdotti dappoi; quelli pretendevano di essere padroni del territorio comune, unici rappresentanti la cosa pubblica, unici suscettibili d'impiego; questi si volevano servi, ed affatto dipendenti, incapaci di entrare nel maneggio delle Comunità, di usare in qualunque siasi modo dei beni comuni, e persino di dimorare nel territorio senza il beneplacito dei sedicenti padroni. I Vicini perciò imponevano quelle leggi, e quelle gravezze, che loro più piacevano, ed ai Forestieri non restava che la sommissione, sotto pena d'infinite vessazioni e persino dell'esilio. Di più guardavansi i Forestieri, non ostante che fossero nati e discendenti da famiglie da più centinaia d'anni domiciliate nel comune, come i Turchi guardano i così detti Raia, e persino proibivasi loro d'imparentarsi colle famiglie vicine. Ora quando si consideri, che per le rivoluzioni ordinarie del tempo, e della fortuna molti e molti dei così detti Vicini erano caduti nella miseria, mentre molti chiamati Forestieri erano

dei più ricchi possidenti del luogo; quando si consideri, che l'amministrazione del patrimonio comune era così, spesse volte, fra le mani dei nullatenenti, degli idioti, e che l'ufficio di Console o di Sindaco, compartito per torno fra i vicini, vedevasi talvolta esercitato da persone non solo affatto incapaci ma indegne ancora di una tale carica; quando si consideri che il numero dei così detti forestieri erasi grandemente accresciuto, e che in alcune terre superava quello dei vicini; quando finalmente si consideri, che il territorio pubblico è la dote del privato, e che i forestieri coll'acquistare quest'ultimo acquistavano anche i diritti competenti sul primo, vedrassi che la vecchia distinzione non poteva assolutamente sussistere nel secolo in cui siamo. E probabilmente, abolita intieramente dal cessato governo, non sarebbesi ridestata al 21 maggio 1814, se gli uomini poch' anzi per noi menzionati, rendendo fanatico il popolaccio, non avessero mirato per interesse proprio alla fraterna disunione. Nè in ciò s'ingannarono. Imperocchè l'Ossola, e specialmente la valle Vigezzo in un momento furono piene di liti, e di disunione: pretese ingiuste, arbitrarie concussioni da una parte; risoluta resistenza dall'altra. Le cause moltiplicavansi come la zizzania del Vangelo e la sola Comunità di Buttogno, o per meglio dire i Vicini di quel luogo ne promovevano quattordici in un mese. Le inimicizie private procedevano di pari passo, e già minacciavano la rinnovazione di quelle fazioni, che insanguinarono la Valle, e furono per noi altre volte menzionate, e piante così amaramente.

Intanto da questo generale soqquadro gli affamati ed astuti promotori traevano ampio pasto. Gli uni, sostenitori dei Vicini, s'affacendavano nel distendere atti consolari e ricorsi, nel compilare comparse, nel disimpegnare delegazioni; gli altri, difensori dei forestieri, facevano altrettanto per non dire

di peggio: tutti pelavano egregiamente e vicini e forestieri, e col manifesto scopo di muovere sempre nuove quistioni senza mai conchiuderne alcuna. Noi abbiamo sott'occhio un conto di due Deputati mandati a Torino nel 1815 dai vicini, nel quale si vede esposta la somma di lire due mila e cento per sole forzose. Se non che, dice il proverbio, chi troppo tende rompe la corda, e questo proverbio avverossi pienamente. Le calde e replicate rimostranze dei forestieri, non che la fedele dipintura dell'anarchia, in cui giacevano la Valle e l'Ossola, giunsero sino ai piedi del trono, e S. M. il Re Vittorio Emanuele con Regio Biglietto delli 23 giugno 1815 dichiarava difinitivamente, ed assolutamente abolita ogni distinzione fra i così detti vicini, ed appoggiati o forestieri, e mandava al Prefetto di Pallanza si recasse nel mandamento di Santa Maria Maggiore e negli altri dell'Ossola, ed ivi le amministrazioni locali stabilisse nel modo prescritto dal regolamento generale dei pubblici approvato con Regie Patenti 6 luglio 1775 (Ved. Doc. cl. IV. n° 24).

Quì la biscia morse il ciarlatano; dappoichè i sostenitori interessati dell'uno, e dell'altro partito agognavano bensì ad un perpetuo litigio; ma non mai ad una così pronta soluzione. L'ordine poi di assoggettare i comuni al regolamento dei pubblici fu un colpo di fulmine per simil gente, e per tutti quelli che erano usi a dilapidare in mille modi la sostanza pubblica. Il perchè i procuratori, i difensori dei forestieri pentiti di aver spinto tropp'oltre la cosa, unironsi segretamente con quelli dei vicini per renderne vani gli effetti. A tal fine firmarono una supplica tendente ad ottenere una sospensione nell'eseguimento del Regio Biglietto, allegando di essere alla vigilia di un'amichevole componimento, e di avere ormai pronto un Regolamento dei Pubblici non solo più adattato, e più consentaneo ai bisogni, ed ai costumi dell'Ossola ma pur atto a conciliare tutti i

partiti. Infatti questo Regolamento compilato da una Giunta apposita, e composto di cinquantaquattro articoli veniva definitivamente deliberato nel Consiglio Provinciale delli 17 ottobre 1815. Portava in sostanza, che tutti i possidenti di un Comune abitanti, e non abitanti nel medesimo, avessero diritto d'intervenire a deliberare nei Consigli Comunali composti da uno o più Sindaci, e da tutti i capi di casa, e di godere dei beni, e del patrimonio comuni senza distinzione: conservava poi i Consigli generali di Valle, ed il Provinciale, quelli costituiti da tutti i Sindaci delle Comunità esistenti nelle rispettive Valli; questo dai Deputati dei Consigli di Valle, e ciò in tutto, e per tutto secondo l'antico uso: statuiva finalmente che i redditi comuni non si sarebbero più divisi fra i vicini, ma convertiti nel pagamento delle spese; nel solo caso di deficit si sarebbero imposte taglie su tutti indistintamente i possidenti; mentre in casi di eccedenza, i maggiori redditi sarebbersi impiegati nel pagamento dei debiti od in opere di pubblica utilità: i conti si sarebbero resi ogni anno in pubblica adunanza, e pubblicati per otto giorni affinchè ognuno potesse fare quelle osservazioni ed eccezioni che avrebbe creduto del caso.

Queste erano ottime disposizioni, che facendo scomparire l'odiata distinzione, sarebbero forse state accettate da tutti i partiti, se non vi fosse stato il tarlo nel legno; vale a dire, se in quell'atto non si fosse riservata ai così detti vicini l'azione di esigere dai forestieri una somma da determinarsi onde ammetterli come comproprietari dei beni comunali. Era questa un'idea accarezzata dai maneggiatori d'ambe le parti, inquantochè speravano di formare una più che sufficiente somma per pagare le spese incorse, o per meglio dire per saziare la propria avidità. E perchè i già forestieri si rassegnassero ad un tale sacrificio, andavano spargendo sinistre voci contrarie ai medesimi, e tendenti a

far credere, che il Regio Biglietto dei 23 giugno 1815 fosse abrogato, o per lo meno ad un tempo indefinito per la sua esecuzione rimandato. Intanto facevansi girare dei progetti di amichevole componimento, e pei quali doveano i Forestieri, per essere uguagliati ai Vicini, pagare chi le ottocento, chi le seicento, e chi le quattrocento lire; somme che poco più poco meno pagavansi anche prima per avere un tale favore. Sulle prime i già appoggiati o forestieri lasciaronsi adescare e perchè i loro Avvocati crollavano misteriosamente la testa sul buon esito della loro causa, e perchè promettevasi loro di pagare colla somma da ricavarsi tutte le spese, e d'impiegare la rimanente nell'erezione di un pubblico collegio per la studiosa gioventù della Valle. Ma ben tosto sospettarono della rete, che loro si tendeva, e della corruttela dei loro agenti, le cui pratiche coi procuratori dei vicini non furono tanto secrete, che non trapelassero nel pubblico. Spedirono allora una Deputazione al Prefetto di Pallanza per informarlo dell'occorrente, e per chiedere la piena e pronta esecuzione della più volte lodata Regia provvisione. Il Regio Delegato determinossi a troncare ogni ulteriore dilazione, e diede incarico al Giudice del Mandamento di organizzare senz'altro, e non ostante qualunque opposizione, le amministrazioni comunali della valle Vigezzo giusta il prescritto dal regolamento dei pubblici del 1775. L'ordine dell'Intendente di Pallanza fu prontamente, e severamente eseguito tanto in Vigezzo come in tutta l'Ossola, e così per opera delle infernali mene di alcuni Ossolani la libertà Ossolana in punto all'amministrazione delle cose pubbliche, e che sussisteva da secoli e secoli, perì. Così gli eventi che seguirono mostrarono a questi popoli quanto deplorabili sieno gli effetti della fraterna discordia.

Non è però che l'applicazione a questi luoghi del Regolamento dei pubblici fosse di quella fatale conseguenza quale

immaginavasi da molti. Anzi non s'ingannerebbe per avventura colui, che pensasse il contrario, e sostenesse l'utilità di un simile provvedimento; imperocchè per esso le nostre sostanze pubbliche cessarono di essere l'appanaggio di qualche astuto barattiere; per esso la Valle e l'Ossola sortirono da quello stato d'inerzia in cui se ne giacevano da tanto tempo in materia di pubblico progresso. E per verità non vi poteva essere che profonda inerzia con un sistema che statuiva per base non doversi le sostanze pubbliche economizzare o convertire in opera di generale utilità, ma bensì consumare dai soli vicini per loro vantaggio particolare, oppure in litigi e spese ridondanti a solo utile dei maneggiatori delle cose pubbliche. Che se dopo tutto ciò fossersi ancora trovati dei redditi eccedenti, questi dividevansi fuocolarmente fra i vicini; mentre i debiti e le spese si ripartivano sull'estimo in generale, oppure sulle sostanze e persone dei forestieri in particolare. Strano modo di pubblica amministrazione era questo contrario non meno alla giustizia che alla prosperità dei luoghi; contrario, come già per noi si disse, ad ogni legge divina ed umana. Tolti questi abusi, e suggettati i pubblici alla salutare tutela degli Intendenti Regii, la Valle risorse a più placida e più prospera vita. Sindacate le spese, economizzati i redditi, presto le Comunità si viddero non solo liberate dai molti debiti da cui erano oppresse; ma fornite di sufficienti fondi onde far fronte alle ordinarie spese. Che più. Le vendite del taglio boschi, emancipate dai raggiri e dalla privata speculazione di alcuni pochi, ricevettero non isperato impulso, e si fecero fonte di non ordinario prodotto. Allora i pubblici Vigezzini poterono dedicarsi alle opere di universale utilità, e si dedicarono infatti con tale ardore da cambiare in pochi anni, può dirsi, l'aspetto della Valle. Le Chiese si ricostrussero o si addobbarono; i paesi si abbellirono con piazze e passeggi; le comunicazioni si facilitarono con

buone strade la maggior parte carrettiere e sommamente proficue al commercio; i fiumi superaronsi con ponti di ardita e soda costruzione; i Municipii si provvidero di case decenti in cui congregarsi, e di sicuri ripostigli per le carte; di buone scuole pei fanciulli, e d'ogni altra cosa che necessaria od util fosse. Questi risultati già per se stessi soddisfacentissimi, portarono un altro rilevante vantaggio, quale si fu quello di procurare lavoro ai molti artefici e giornalieri della Valle, e di spargere così nel pubblico una non isperata abbondanza.

Le disposizioni del Regio Editto 7 maggio 1816 che aggregavano alla Provincia di Pallanza le giurisdizioni di Domo, e di Antigorio non aveano ancora avuto piena esecuzione, e questi luoghi mantenevansi tuttavia in una quasi assoluta indipendenza in punto all'amministrazione dei Comuni, quando comparve il Regio Editto 10 novembre 1818 portante una nuova circoscrizione generale delle Provincie dei Regi Stati, e col quale l'Ossola veniva costituita in provincia propria, composta dei mandamenti di Domodossola, Bannio, Crodo e Santa Maria Maggiore, in tutto sessantaquattro comuni. Una simile provvidenza, che restituiva all'Ossola la sua unità, ed indipendenza fu ricevuta colla massima riconoscenza, e rattemprò in parte il dolore di vedersi, coll'instituzione d'un ufficio tutorio, privata della libertà amministrativa, della quale era da secoli in possesso. Al comparire dell'ufficio d'Intendenza in Domodossola sparvero i Consigli di Valle, e di provincia, non che ogni antica costumanza, e le Comunità organizzaronsi definitivamente in tutto e per tutto giusta il prescritto dal regolamento dei pubblici del 1775. Certo tutto ciò non si fece senza incontrare degli incagli e delle ripugnanze; ma alla perfine i popoli non solo si assuefecero, ma presto si affezionarono al nuovo ordine di cose, e sparita ogni odiosa distinzione già generatrice di tante discordie, si

abbandonarono alla speranza di godere una lunga e profonda pace.

Tale speranza era però ancora delusa. Chè poco stante grave litigio veniva mosso alla Valle da Sua Eccellenza il Conte Giberto Borromeo Maggiordomo maggiore del Regno Lombardo-Veneto, Grande di Spagna di prima classe, Cavaliere dell'insigne ordine del Toson d'oro, ecc. ecc. Nei passati tempi le Comunità Vigezzine pagavano alla Casa Borromeo feudataria, ed a titolo di ricognizione feudale l'annua somma di lire cento cinquanta milanesi. Dopo le vicende del 1789, e successivamente dopo il disposto dai Regii Editti 7 marzo, e 29 luglio 1797 che aboliva ogni feudo, cessò di fatto tale prestazione, alla quale del resto non si credeva più tenuta la Valle. Al ritorno però dei Reali di Savoia negli aviti loro stati, il Conte Borromeo chiese ed ottenne in pria dall'Intendenza di Pallanza, poscia da quella di Domodossola lettere d'ingiunzione alle Comunità di Vigezzo, perchè effettuassero l'accennato pagamento, che voleasi calcolato in decorrenza dal 21 maggio 1814. Declinata la competenza dell'ufficio amministrativo, l'attore rivolse le sue istanze al Tribunale di Prefettura dell'Ossola, dal quale ottenne sotto il 4 ottobre 1825 lettere citatorie per le Comunità di Santa Maria Maggiore e Malesco. La Valle non lasciandosi imporre nè dai titoli, nè dalle ricchezze dell'attore, decise di sostenere a comuni spese la causa, e d'impegnare per essa i migliori avvocati dei contorni. Sosteneva il Borromeo che la prestazione già feudale di lire cento cinquanta annue erasi fatta allodiale in forza dei precitati Regi Editti 7 marzo, e 29 luglio 1797, ed appoggiava la sua domanda all'investitura del feudo Vigezzino dei 5 giugno 1778. Opponevano le Comunità convenute, essere cessata col feudo la feudale prestazione; non potersi fare allodiale una semplice signorile ricognizione pagata dagli uomini della Valle al Vassallo, es-

sendochè solo è capace di feudo la cosa immobile, o quella, che come immobile si considera, ed essendochè la prestazione Vigezzina prevista dall'investitura 5 giugno 1778 non è assolutamente fondiaria, ma semplicemente personale; essere cessato nel feudatario l'obbligo di mantenere nella Valle la giustizia, ed essere per conseguenza cessato l'obbligo di corrispondere per essa il corrispettivo, qual'era appunto l'accennata prestazione: non potersi ammettere passati nell'Attore i diritti accordati da S. M. coll'investitura, massime per la porzione devoluta ai Conti Francesco e Vitaliano, e non potersi tampoco conoscere i diritti dei Conti Gioanni e Carlo pretesi cedenti a S. E. attrice: mancare per conseguenza l'Attore nel presente giudizio di legittima veste: essere poi in ogni caso consumata la prescrizione voluta dalla legge; prescrizione non infirmata da alcuni atti nulli, o dalla clausula: *non valenti agere non currit praescriptio:* essere finalmente tutte le provvidenze ottenute dall'attore colpite di nullità in forza del disposto dal paragrafo duodecimo, titolo secondo, libro terzo delle Regie Costituzioni per avere taciuti gli atti che precedettero il presente giudizio. La lite agitossi lungamente, e con non comune impegno d'ambe le parti; ma venne finalmente abbandonata dall'Attore probabilmente per non aver potuto legittimare come volevasi il giudizio. Così la Valle fu libera anche da una tale pretesa, e dal dispiacere di sostenere un litigio con una famiglia già tanto amata da questi luoghi, e per la quale non avea ancora perduta l'ereditata venerazione.

Un altra grave quistione veniva in questi tempi mossa alla valle Vigezzo dagli agenti gabellarii. Pretendevano cioè questi di suggettare ad un dazio tutti i legnami che sortivano colle acque del Melezzo dalla Valle, e che portavansi al Lago Maggiore toccando al cantone Ticino. Già eransi chieste ed ottenute tutte le consegne di simili legnami; già procedevasi

dal Tribunale di Prefettura dell'Ossola per constatare la quantità dei legnami esportata per l'addietro da negozianti, onde sottoporli al dazio, e fors'anco alla multa. Il Comune capoluogo anche a nome di tutti gli altri energicamente rappresentava essere la pretesa contraria al sempre sin qui praticato: portarsi i legnami Vigezzini al cantone Ticino non per elezione, ma per forza: abbisognare della piena immunità, onde potere stare in competenza dei legnami svizzeri, senza della quale e tale commercio, e la Valle stessa non potrebbero sussistere; essere i boschi Vigezzini già troppo gravati dal dazio sui medesimi recentemente introdotto dal cantone Ticino: essere la pretesa cauzione per la nuova consegna dei legnami al Lago Maggiore impossibile stante le molte e gravi eventualità, cui va soggetta la fluttuazione del Melezzo, e per le quali non arriva talvolta a destinazione la terza parte dei tronchi fabbricati nei boschi d'origine: essere finalmente la maggior parte di tali legnami ad uso di legna da fuoco, la cui esportazione anche a senso della convenzione coll'Austria del 1751 non va soggetta ad alcun dazio. Queste ragioni caldamente sostenute, ed ampliate in elaborate memorie delli 11 ottobre 1839, ed 11 agosto 1840, redatte e presentate dal nostro dolcissimo amico il sacerdote Don Giacomo Maria Ferino da Craveggia, pieno di zelo pel bene della nativa terra, venivano benignamente accolte dal paterno nostro Governo, e l'ufficio d'Intendenza provinciale con lettera del 22 dicembre 1840 notificava al Sindaco di Santa Maria Maggiore avere la Regia Segreteria di Finanze date *le occorrenti disposizioni onde per parte delle Regie Dogane si continui ad osservare la tolleranza sin qui usata*, ed intavolate pratiche presso il Governo del cantone Ticino in riguardo alla riscossione dei diritti da esso percetti sui legnami Vigezzini. (Ved. Doc. Class. III, n° 40).

Con Regie Lettere Patenti dei 29 gennaio 1833 il borgo

di Santa Maria Maggiore centro, già capo luogo della Valle, e del mandamento veniva aggregato al luogo di Crana. Con Regie Lettere Patenti dei 10 dicembre 1836 la Provincia dell'Ossola veniva soppressa, ed aggregata a quella di Pallanza; con altre Regie Lettere Patenti delli 28 novembre 1844 l'Ossolana provincia veniva di nuovo ripristinata come prima, a sommo contento e vantaggio di tutti gli abitanti, i quali raddoppiarono perciò le loro fervidissime preci perchè Iddio Ottimo Massimo conceda lunghi e felici giorni al magnanimo e clementissimo Sovrano il Re Carlo Alberto, che con tanto zelo e paterno amore veglia assiduo al bene dei suoi sudditi.

Noi chiamati a far parte della Deputazione incaricata di umiliare ai piedi del trono le azioni di grazia dell'intiero popolo Ossolano, rammenteremo sempre con gioia e con viva emozione l'incomparabile Sovrana benevolenza con cui fummo ricevuti, e termineremo questo capo con un voto caldissimo.

Possa il più sapiente, il più giusto, ed il più amato dei Principi continuare a questi poveri luoghi quel paterno affetto, e predilezione dei quali tanto abbisognano, e senza dei quali non potrebbero sussistere!

CAPO XXII.

Appendice, Biografia Vigezzina, Conclusione.

SOMMARIO

Proemio — Sacerdote Francesco Antonio Cavalli — Gioanni Angelo Neri — Altri benemeriti ed illustri Ecclesiastici Vigezzini — Gioanni Battista Ferino pagatore generale dell'Esercito Francese — Dottore Gioanni Baratta — Professore Giuseppe Antonio Borgnis — Famiglie illustri Vigezzine residenti all'estero — Origine degli Adorno delle Villette — Astronomo Araldi da Vocogna — Frate Piazza da Craveggia — S. E. il Conte Giacomo Mellerio — Conclusione dell'opera.

L'agricoltore, che ha spigolato il proprio campo, volge indietro lo sguardo, e se vede qualche grano dimenticato ritorna su suoi passi, e sollecito lo raccoglie. Così facciamo noi con quest'estremo capo, in cui intendiamo comprendere quanto fu per noi pretermesso, o quanto pervenne a nostra notizia dopo che i presenti cenni erano terminati, e già da noi lontani in guisa da non potere più essere ampliati ed emendati. Intendiamo soprattutto di consacrare queste poche pagine alla memoria di quei Vigezzini, che nel corso dell'opera non furono per noi menzionati, e che non pertanto per onestà, probità, scienza, religione, e per gradi ottenuti meritano di essere tramandati alle generazioni che verranno. E tanto più volentieri ci siamo a questo inclinati perchè speriamo di mostrare così ai lettori il vivissimo desiderio che abbiamo di rendere questo lavoro il meno imperfetto, ed il più utile che sia possibile, onde ottenere, se non altro, un benigno compatimento. D'altronde il conservare la memoria

di coloro che abbiamo conosciuti e stimati, serve a noi di conforto e di qualche compenso alla loro perdita, ed ai futuri di sprone, e di eccitamento a generose azioni. Che se poi qualche schifiltoso vi fosse che volesse considerare le cose che saremo per dire come fuori di tempo, e di luogo, od anche come superflue affatto, chiuda questi il libro, e sia per lui terminato col precedente capo.

Noi abbiamo già parlato in modo speciale dei Vigezzini Giovanni Battista Cavallino da Coimo, Carlo Cavalli da Finero, Giuseppe Borgnis, Carlo Mellerio, e Pietro Maria Bartolomeo Ferino da Craveggia, Gioanni Battista Balconi, e Carlo Gerolamo Cavalli da Santa Maria Maggiore, e finalmente Gioanni Paolo Femminis da Crana. Ora di alcuni altri; ma sfogo in prima si conceda all'angustiato nostro cuore. Aveano queste pagine appena appena veduto il fine, quando la Divina Provvidenza chiamava nella verde età d'anni quarantaquattro agli eterni riposi l'amatissimo nostro fratello sacerdote Francesco Antonio Cavalli parroco prevosto da diciott'anni della chiesa matrice di Santa Maria Maggiore. Nati, si può dire, cresciuti, educati, e vissuti con lui tutto il tempo della nostra vita, appena reggemmo all'immatura sua perdita, e le lagrime scorrono ancor ora caldissime mentre di lui scriviamo. Buono, cordiale, affabile con tutti; amico più del povero che del ricco; senza fasto, senza simulazione, senza rancore, egli era il vero Pastore del Vangelo, il padre, l'amico, il protettore, il consolatore del suo gregge, a cui bisogni spirituali ei sovveniva coll'esempio, col consiglio, con zelo infaticabile, ed ai temporali non solo col prodotto della parrocchiale prebenda; ma ben anche colle proprie pa terne sostanze. Nessuno da lui mai non partissi scontento; nessuno a lui nemico, tutti affezionatissimi furono. E che ciò fosse ben lo dissero, e lo attestarono le lagrime di tutti i suoi parrocchiani, e di buona parte della restante popo-

lazione della Valle, che accorse sollecita nei giorni quattro e cinque novembre 1842 a tributargli gli estremi onori del sepolcro. Ben lo dicono poi, e lo attestano i molti e moltissimi che non cessano, nè cesseranno dal rammentare le esimie doti del buon pastore, e lamentarne e sentirne la perdita gravemente. E tu dilettissimo, che degno successore fosti di altri ministri del Santuario, che in ogni tempo illustrarono la nostra famiglia; tu che assai d'appresso seguisti nella magione di Dio l'impareggiabile nostra Genitrice, ed altro virtuoso Germano poco a te maggiore; tu che fosti raggiunto pur ora da altra sorella dilettissima ahi anch'essa troppo presto rapita all'amore de' suoi; tu infine che ci lasciasti su questa terra tapini, derelitti, inconsolabili, e che ora ci guardi dall'alto dei Cieli, donde ci chiami colle braccia tese, non isdegnare, deh! te ne preghiamo, questo estremo nostro pubblico attestato d'immenso amore, di profondissimo cordoglio e di eterna carissima e dolcissima rimembranza. Se il lettore ha come noi perduti i suoi cari, ci perdonerà, siamo certi, il nostro pianto, ed anzi egli stesso forse piangerà con noi la dolorosa, ed amarissima separazione.

Giovanni Angelo Neri fu un altro ministro di Dio degno di eterno ricordo. Egli nacque a Finero il giorno otto di maggio 1683. I di lui antenati solevano già da secoli recarsi nel Brunswich, e precisamente nella città di Wolfenbutel per occupare, ed esercitare il posto di capi spazzacammini di quella Ducal Corte. Al principio del secolo decimosesto l'eresia estendevasi miseramente per tutta la Germania, e tenebre, scompiglio, strage ovunque spandeva a grave raccapriccio dell'Orbe cristiano. Nella città di Wolfenbutel la sola famiglia Neri mantenevasi costante nell'avita credenza, e fedele alla Cattolica Religione. Nè questo faceva senza grave suo rischio poichè avrebbe potuto in quei primi e tristi tempi non solo venire espulsa e privata dell'impiego, ma carcerata

e lapidata. Calmati però i primi trambusti e le furibonde ire, quei buoni Vigezzini non esitarono di palesare la loro credenza a quei Duchi, dai quali non solo ottennero la tolleranza del proprio culto; ma anche permissione di erigere a proprie speso, fatti già doviziosi, una Cappella Cattolica Romana, e successivamente una vera parrocchia nella propria casa. Alla medesima accorrevano per ispirituale conforto tutti i Cattolici dei contorni, e segnatamente i molti Italiani che esercitavano arti diverse in quel Ducato. Or bene il nostro Gioanni Angelo ancora giovinetto veniva da Finero condotto a Wolfenbutel, e colà sotto la direzione del parroco della propria casa incominciava gli studi ecclesiastici, e vestiva l'abito clericale. In questo mentre la Principessa Elisabetta Cristina di Brunswich della linea di Wolfenbutel veniva fidanzata al Re Carlo Terzo figlio dell'Imperatore Giuseppe, con condizione che abbracciasse essa la cattolica religione. L'istruzione della nuova fidanzata veniva affidata al chierico Neri, sia perchè sommamente ben veduto alla Corte per le esimie sue doti, e pe' suoi talenti, sia perchè non vi era in quel luogo, fuori del paroco della famiglia Neri, altro religioso che professasse la cattolica fede. Il nostro Neri disimpegnava questa delicata incombenza con tanto zelo, con tanto candore e con tanta diligenza da acquistarsi sempre più la stima di tutti, e più d'ogni altro della sua giovine ed augusta allieva. Dopo qualche tempo, vale a dire nella primavera dell'anno 1708 la Principessa Elisabetta, fatta sposa, partiva per le Spagne, ed il giovine Neri per la nativa terra. Quest'ultimo recavasi poscia nel Seminario di Novara per compiere la sua carriera, ed era appena ordinato Prete, quando la già sua alunna, divenuta Imperatrice e reduce dalla Catalogna, giungeva a Milano nell'aprile dell'anno 1713. Concepiva allora il Neri un irresistibile desiderio di presentarsi all'Imperatrice; ne chiedova a suoi superiori il permesso, e

non ottenuto se lo prendeva da sè, ed a Milano nascostamente e pedestremente se ne andava. Implorata ed ottenuta udienza, veniva molto amorevolmente accolto da quell'Augusta, ed a più riprese richiesto in che cosa potesse Ella giovargli. Supplicavala allora di lettere commendatizie pel Vescovo di Novara, affinchè s'inclinasse a conferirgli la parrocchia di Macugnaga situata all'estremo confine della valle Anzasca alle falde del monte Rosa. Colle medesime, che gli venivano prontamente concesse, ritorna il nostro Neri a Novara, ove per la fuga gli era preparata una esemplare punizione; presenta le Imperiali lettere, con grande meraviglia degli astanti, al Vescovo, il quale, avendole lette, vuolsi si alzasse dalla sua sedia, e ponendo con forza il berretto vescovile sul tavolo, esclamasse: *ah babbaccio babbaccio! dovevate chiedere questo berretto che vi sarebbe stato accordato, e non la più miserabile e la più selvaggia parrocchia della Diocesi.* Il nostro buon Vigezzino senza menomamente scomporsi dava al suo superiore la seguente generosa risposta: nell'innoltrare la mia domanda non mi sfuggivano nè la miseria di quella parrocchia, nè le privazioni che avrei dovuto sostenervi; ma mi confortava il riflettere, che in essa più che in qualunque altra avrei potuto io esser utile, parlandosi ivi un dialetto a me non straniero (1), ed anzi famigliare. E questa risposta, da cui appariva stare a lui più a cuore la salute delle anime, che i proprii comodi non più rimproveri e castigo per la fuga dal seminario; ma venerazione e stima conciliava al nostro Sacerdote per parte dei suoi superiori, ed in ispecie del suo Vescovo, il quale accondiscendeva di buon grado al suo desiderio destinandolo a Parroco di Macugnaga, ove rimase per tutto il tempo della sua vita, ed ove morì nel decembre del 1743. Questi fatti

(1) In Macugnaga si parla un rozzo tedesco.

non hanno bisogno di commento, ed abbastanza per se stessi tornano ad onore di quella famiglia e della Valle. Chè fatti eminentemente Vigezzini sono la costanza della famiglia Neri nella vera fede, non ostante le contrarie tendenze, ed il pravo esempio: la pia e filantropica instituzione di una parrocchia a conforto di tanti cattolici che trovavansi in quelle lontane parti privi affatto d'ogni assistenza religiosa: e finalmente la totale annegazione di se stesso del parroco Gioanni Angelo Neri che agli onori, alle ricchezze, agli agi della vita antepose la salute spirituale di poche anime, che per diversità di linguaggio trovavansi da lungo tempo senza pastore. Il nostro parroco con testamento fatto a Macugnaga il 21 dicembre 1743 ordinò che coi redditi dell'intiera sua sostanza sino in perpetuo si facesse istruire in una qualche scienza un figlio della famiglia Neri, ed in mancanza, si distribuissero due libbre di sale all'anno per ogni focolante di Finero, e pari somma agli abitanti di Cursolo. Così quest'uomo non contento di essere benefico in vita, lo volle pur essere dopo morte, e sia perciò la sua memoria conservata eternamente da tutti coloro cui batte in petto un cuore Vigezzino.

E degni di questa rimembranza per scienza, per generose azioni, o per indefesso zelo nel promuovere l'onor di Dio e la salute dello anime furono pure molti altri sacerdoti Vigezzini, fra i quali noi ci contenteremo di nominare quattro Ferino da Craveggia, uno col nome di Gioanni Antonio, protonotario apostolico, collaterale del santo ufficio, in pria Arciprete di Re, ove pose la prima pietra, e molto contribuì all'erezione di quell'insigne torre o campanile, come si è già osservato, poscia parroco e pro-vicario foraneo a Craveggia, ove si rese molto benemerito, instituendo con suo testamento 17 settembre 1717 un beneficio nella chiesa del Piaggio sotto il titolo della Natività di M. V., di ius pa-

tronato della sua famiglia: il secondo di nome Giuseppe Antonio parroco in pria di Castiglione, poscia prevosto di Santa Maria Maggiore, che alle qualità inerenti al santo suo ministero sapeva bellamente accoppiare quelle di filarmonico e di poeta, e si hanno di lui diversi sonetti stampati, alcuni de' quali senza nome: il terzo, fratello al precedente ed al seguente, fattosi Domenicano sotto il nome di Padre Tommaso riusciva buon dottore in teologia e lettore in S. Eustorgio di Milano: l'ultimo finalmente vestiva ne' Cappuccini l'abito di S. Francesco col nome di Padre Angelo Cherubino, e sostenutone in Canobhio ed in Romagnano per lunghi anni degnamente l'ufficio di guardiano, moriva verso la metà dello scorso secolo in quest'ultimo borgo in odore di santità. Degni di rimembranza furono pure un Romerio di Re, abbate mitrato, morto e sepolto in quella chiesa sul finire del secolo decimosesto: un Francesco Antonio Cavalli nostro venerato zio paterno, dottore in sacra teologia, penitenziere e Vicario foraneo di Santa Maria Maggiore, insigne benefattore di detta chiesa di cui sulla massima cupola si vede dipinta la sua effigie unitamente a quella del suo collega Prevosto Balconi, ed ove fece del proprio erigere una cappella laterale, detta della Madonna di Re, su cui sta lo stemma gentilizio della famiglia, che ne ha il patronato, ed avanti alla quale venne egli sepolto il 17 gennaio 1789; due Cioia da Malesco, uno che morì Vescovo di Todi nei primi anni del secol nostro; l'altro Prelato della sacra Ruota romana: un regolare Certosino Farina da Santa Maria Maggiore, il quale morì sul finire dello scorso secolo nella Germania, legando alla Chiesa del suo luogo natale una pianeta ed un pallio di molto valore; il sacerdote Giuseppe Borgnis da Craveggia, che alle qualità di sacro ministro e di teologo quella riuniva di dottore in medicina; che consacrava i suoi talenti al bene di questa nostra carissima Valle, sostenendone virilmente i

diritti e le immunità, e che morì ne' primi anni del secolo in cui siamo, compianto da tutti: finalmente e per esser brevi un Gioanni Antonio Magistris da Toceno, già parroco di Zornasco, e poscia Rettore e Vicario foraneo alle Villette, al quale per buona e soda istruzione ebbero ricorso non pochi giovani sì della Valle che dell'Ossola tutta, e che morì or sono pochi anni in detto luogo di Villette.

Passando ora dal Clero ai secolari noi ritorneremo primieramente all'illustre famiglia Ferino, dalla quale discende altro personaggio distintissimo per nome Gioanni Battista, e che noi crediamo ancora fra i viventi. Nacque egli da Antonio Maria Ferino di Craveggia, e trovandosi a Parigi col padre fu costretto partire per l'armata nei primi anni della Repubblica Francese. Collocato in un ufficio amministrativo militare acquistava molte cognizioni relative al maneggio della cosa pubblica, le quali quando ritornò a Parigi, gli fecero strada al posto di primo commesso del Pagatore generale del dipartimento della Dordogna. Richiamato poco dopo all'armata, pe' suoi talenti e per esimia probità meritò di essere in diverse epoche promosso agli ufficii di Pagatore supplementario, indi Pagatore divisionario, e poscia Pagatore generale della grande armata di Germania. Questi di lui servigi furono premiati colla croce di Cavaliere della Legion d'onore, e colla nomina alla carica d'Intendente generale nelle Isole Ionie, dalle quali venne poscia richiamato per assumere di bel nuovo l'ufficio di Pagatore generale della grande armata di Russia. Ridonati che furono alla Francia li Reali discendenti di S. Luigi fu il nostro Vigezzino rimesso nell'impiego di Pagatore del dipartimento della Senna, e fatto insieme membro del Consiglio di contabilità presso il Ministero della guerra. Nel 1828 il 29 luglio fu nuovamente nominato Pagatore generale dell'esercito di Morea, ed in aprile 1830, Pagatore generale della grande spedizione d'Affrica. Si dice, che altro fratello di questi per

nome Giuseppe Simone Antonio morisse in Germania mentre copriva la cospicua carica di Direttore del grande ospedale militare.

Un nostro collega ed amico chiarissimo anch'egli Vigezzino merita pure di non essere dimenticato. È questi Gioanni Baratta da Druogno dottore in Medicina e Chirurgia, già uffiziale di sanità nell' ambulanza della Divisione del Generale Victor, e nel primo reggimento d'Usseri Cisalpini, già medico chirurgo dirigente il servizio sanitario nell' I. R. Collegio Militare di S. Luca in Milano; membro della Società medica di Lipsia; dell'Imperiale Reale Società medica di Vienna, e di quella Agraria di Chiavari. Egli risiede in Milano ove diede alle stampe le seguenti memorie ed opere cioè, *Memoria ed osservazioni sopra una pupilla artificiale eseguita in Genova su di un uomo cieco, e con felice successo*: inserita nel giornale d'Incoraggiamento T. V. anno 1809. 2° *Necrologia fatta al Professore Monteggia*; inserita nel giornale Italiano N° 49. Milano 18 febbraio 1818. 3° *Osservazioni pratiche sulle principali malattie degli occhi con varie tavole in rame*: Milano 1818, tomi due in ottavo, e tradotti in Tedesco nell'anno 1842 a Lipsia dal dottore Edoardo Günz medico provinciale. 4° *Manuale delle operazioni Chirurgiche contenente i nuovi metodi operatori del sig. Lisfranc con due tavole sinottiche dei parti naturali, ed artificiali del dottore Gioanni Coster: tradotto dal Francese, e corredato di molte note interessanti da Giovanni Baratta, etc. Milano* 1825. 5° Finalmente: *Memoria sopra un nuovo caustico indolente d'azione consimile alla pietra caustica, ma che non si scioglie dopo d'esser stato applicato, anzi s'indurisce. corredata di varie osservazioni pratiche sull'azione del medesimo caustico in caso di scirro, carcinoma, lupie, ulceri maligne, per aprire ascessi, e per fare fonticoli, ecc. ecc. Milano coi tipi di Paolo Andrea Molina* 1841. Il dottore Baratta è uno dei più

distinti pratici di Milano, ed il più celebrato fra gli oculisti di quell'insigne Metropoli.

Altro chiarissimo Vigezzino è l'Ingegnere Giuseppe Antonio Borgnis da Craveggia, pubblico Professore ordinario di Matematica applicata nella I. R. Università di Pavia, membro della Reale Accademia delle Scienze di Torino, e nell'anno in cui scriviamo (1843) Rettore Magnifico di quel Celebre Ticinese Ateneo, Membro effettivo dell'I. R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere, ed arti. Egli è autore di varie memorie, ed utili scoperte, e segnatamente di un opera voluminosa, e accreditatissima stampata in Parigi, ed intitolata: *Traité complet des mécaniques appliquées aux arts*. Il Professore Borgnis che trovasi nel suo tredicesimo lustro, fu il primo, che parlasse efficacemente di stabilire una strada carrettiera da Domodossola alla valle Vigezzo, ed animato da caldo amor di patria non solo eccitò e scosse cogli scritti e colla viva voce lo spirito pubblico a favore di così utile intrapresa; ma fece pure non senza spesa, e disagio proprio lo studio tecnico delle località per dove la nuova strada dovea passare, e della spesa richiesta per mandarla ad esecuzione. Il perchè questo illustre e benemerito Vigezzino merita la riconoscenza di tutti noi, e di quelli ancora, che assai tardi dopo di noi verranno. Volesse il Cielo che abbondasse la nostra Valle di figli così chiari, così generosi, e così caldi per lei di sacrosanto ed intemerato amore; chè certo non verserebbe così spesso amare lagrime sulla nera ingratitudine di alcuni, che ben lungi dall'aiutarla nei bisogni e nelle avversità, ben lungi dal conservarle affezione, e riconoscenza, non cessano dal vilipenderla, e dallo screditarla in mille modi. Guai però, guai a costoro! La maledizione materna.....; ma no; questi figli traviati torneranno ravveduti, e la patria accoglieralli giuliva come già fece il buon padre col figlio prodigo.

Ora ci resterebbe di nominare le molte famiglie illustri, le

quali tuttochè stabilite all'estero, sono originarie Vigezzine, e come Vigezzine considerate. Fra queste potremmo citare le famiglie dei Marchesi Andreoli, quelle dei Ravelli, e dei Mattei originarie di Albogno, ed ora abitanti in Milano, in Novara, ed in altre città d'Italia: due famiglie Farina, l'una a Colonia, l'altra a Dusseldorf: due famiglie Cavalli a Darmstardt: due famiglie Borgnis a Francoforte sul meno, tutte assai ricche, ed originarie di Santa Maria Maggiore: le famiglie dei Marchesi Piazza, dei Pila, dei Mellerio ecc. già di Craveggia: gli Adorno, Bonzani, e Pidò delle Villette: i Cioja Trabucchi, Guidi, e Mellerio di Malesco: i Pironi di Finero: gli Araldi di Vocogna, e molte, e moltissime altre; ma la mancanza intorno alle medesime di sufficienti notizie ci obbliga al silenzio. Non taceremo per altro quel poco che noi sappiamo relativamente ad alcune di esse. Gli Adorno dalle Villette vogliونsi discendenti dall'antica e famigerata famiglia genovese di questo nome. Così almeno ci narrava il Cav. Adorno, Presidente della Società medica d'incoraggiamento di Parigi, in occasione che, recandosi al Congresso scientifico di Pisa, visitava il 30 agosto 1843 questa sua patria. Un Cavaliere Corso, ci diceva, recatosi colla prima crociata in Palestina, operava tanti, e così chiari tratti di valore da meritarsi la stima, e l'ammirazione di tutta quella immensa turba di crocesegnati. Di ritorno in Italia fu il Corso con molta distinzione ricevuto dal Santo Padre, il quale al racconto che gli si fece, essere quegli il Cavaliere chiamato antonomasticamente da tutto l'esercito per le preclarissime sue gesta, il Cavaliere Adorno avrebbe risposto *et sic vocetur*. Da questo punto ebbe origine la famiglia Adorno che tanta parte ebbe dappoi nelle prospere e nelle avverse vicende di Genova. Nell'anno 1528 per la rivoluzione operata da Andrea Doria dovettero gli Adorno espatriare, e rifuggironsi prima nelle Isole Borromee, poscia e per maggior sicurezza nella valle Vigezzo, ove presero stabile stanza

gli uni in Orcesco di Druogno, gli altri a Villette. Le famiglie Adorno di Orcesco si estinsero intieramente da circa cinquant'anni; non così quelle delle Villette ove vi sono ancora molti Adorno od Adorna, ed ove pur nacque il cav. Francesco Saverio Adorno già per noi menzionato nel capo undecimo della prima parte, e padre di quello che ci raccontava le sopra dette cose.

La famiglia Araldi tuttochè abbia ora intieramente espatriato, e siasi ritirata nella Romagna, tuttavia non sono molti anni che conservava in Vocogna l'avita casa. In Vocogna poi nacque il celebre astronomo Araldi, contemporaneo e compagno del Cassini, in pria pubblico professore di matematiche a Bologna, poscia chiamato da Luigi decimoquarto in Francia per sopraintendere a quelle regie specole. Ci duole di non poter dare per ora di quest' insigne Vigezzino, che ebbe fama europea, una più dettagliata biografia; ma quando Iddio il voglia lo faremo in altri tempi, come il faremo di altro Araldi dell'istessa famiglia che vuolsi fosse insignito dell'eminente dignità di Vescovo, ed esso pure per scienza e per pietà chiarissimo. Intanto diremo che da questo comune di Vocogno mancarono da non molto, e con sommo dolore di tutti, altre illustri famiglie fra le quali i Visini, i Vidoletti, i Nicolini, i Padalinetti ed i Vidini. Quest'ultima diede alla Valle una serie non interotta di medici che protraevasi oltre la settima generazione, e solo da dieci anni si estinse nella persona del medico Gioanni Antonio Vidini già nostro Collega, e sommamente stimato per le pratiche sue cognizioni nell'esercizio dell'arte. Il medico Filippo fratello al Gioanni Antonio godeva fama di avere sommo talento, e di essere profondo teorico, ed i molti suoi manoscritti, che noi possediamo, confermano questa generale credenza. Se la morte non lo avesse colpito in verde età avrebbe egli certamente illustrata la Valle, o l'arte che professava.

Come gli Araldi, anche la nobile ed illustre famiglia Piazza di Craveggia vendette da pochi anni i proprii beni che possedeva in valle Vigezzo. E di Craveggia noi crediamo fosse il famoso pittore della scuola veneziana conosciuto sotto il nome di Frate Piazza Cappuccino di Castelfranco dal convento che abitava. E di fatto nell'oratorio del Piaggio situato in quel comune si vede un quadro su cui stanno dipinti all'olio, ed alla grandezza naturale due cappuccini, e su cui sta scritto *Frate Piazza dipinse in quattordici ore.* Anche di questo però manchiamo di maggiori notizie, ma non abbiamo ancora perduta la speranza di potercele procurare. Pietoso ufficio verso i nostri maggiori, e verso la patria reputiamo quello di trarre dall'obblio quegli uomini che furono per scienze, per arti, o per pietà degni di ricordo, e noi certo non mancheremo per quanto il comportano le nostre deboli forze ad un tal dovere.

Più d'ogni altra illustre poi è la famiglia dei Conti Mellerio. Che questa sia Vigezzina, ed originaria di Malesco noi lo abbiamo provato in altro luogo. Non sono molti anni, che possedeva ancora in quel Comune l'avita casa, i paterni beni. Questa casa e questi beni da S. E. l'attuale sig. Conte Giacomo Mellerio Gran Croce della C. F. d'Austria, e dell'O. P. di S. Gregorio Magno, consigliere intimo attuale di S. M. I. R. A., e Cavaliere Gran Croce decorato del Gran Cordone dell'Ordine religioso, e militare dei Ss. Maurizio e Lazzaro, venivano donati al Comune di Malesco coll'obbligo di erigere due scuole pei maschi, ed una per le fanciulle. Nè queste sono le uniche beneficenze di questo impareggiabile Signore a favore della patria terra. I poveri di Malesco hanno da lui lire seicento annue, che vengono loro distribuite convertite in tanta granaglia. L'infelice Besana, i cui straordinarii, e tristissimi casi furono per noi mandati a cognizione del pub-

blico (1), ebbe da lui largo sovvenimento finchè visse, e Lui, riconoscente, in mezzo a suoi patimenti sempre benedisse. Molti, e molti giovani della Valle, chiamati da Dio al Sacerdozio, avrebbero dovuto sacrificare la propria inclinazione, e restarsene nella miseria, e nell'oscurità senza la benefica, e soccorritrice mano del Conte Mellerio. L'Ossola intiera poi a Lui deve la fabbrica e la dotazione di un Collegio, che dal venerato suo nome *Melleriano* giustamente intitolossi, e che ora affidato all'amorevole, e zelante direzione della nascente dotta, ed illustre Congregazione dei RR. PP. della Carità sparge copiosi e salutari frutti. Possano queste opere generose e le fervorose preci di tutti gli Ossolani chiamare sopra di lui le benedizioni di Dio! Possa quest'insigne e piissimo Vigezzino dotato d'immense ricchezze per essere in terra per così dire l'immagine della Divina Provvidenza, vivere lungamente felice pel bene dei poveri, a decoro dei ricchi, pel lustro della nostra Santa Religione, ed a vantaggio della patria terra!

E con questi caldi voti, che partono dall'intimo del nostro cuore noi passiamo alla conclusione del presente lavoro. Colla semplicità, e col candore proprii di un montanaro noi vi rappresentammo, o cari compatriotti, le vicende della nostra amata Valle. Voi vedeste com'Ella nascesse; come si popolasse; come governata, e come rigenerata fosse dalla Cattolica Religione. Voi vedeste i nostri antichi padri orrendamente dilaniati dalle fraterne discordie, da vessazioni d'ogni genere, da ingiustissime guerre che mossero loro nemici vicini e lontani, dalla rapina, da stragi, e da ogni altro genere di mali: ma li vedeste pur sempre buoni, semplici, devoti, e strettamente uniti, quando trattavasi della difesa del bene comune. Voi

(1) Storia ragionata di straordinaria malattia, che dura da vent'otto anni. Milano per Crespi 1834 un volume in ottavo.

vedeste con quale mirabile saviezza un popolo libero da se solo per tanti secoli si governasse; come sapesse trionfare di tutti gli ostacoli, e persino dell'asprezza e della sterilità del suolo; come disperso in tutte le regioni del mondo riscuotesse ovunque per montana probità, stima, confidenza, rispetto, onore, e riportasse alla nativa terra il frutto copioso dell'industria, e dei proprii sudori; come si mantenesse costante nella fedeltà all'avita religione, ed al proprio Principe, e malgrado tante e così strane contingenze fosse nell'osservanza dei proprii doveri fermo come le rupi su cui abitava; come tenacemente sostenesse le proprie immunità, gli acquistati diritti ogni qualvolta che fossero essi in qualunque modo, e per opera di chiunque minacciati. Osservaste come sempre benedicesse quella mano superna, da cui tutto dipende, sia che essa grave ed inesorabile premesse l'angustiato capo, sia che propizia, benefica e consolatrice luce spargesse nei penetrali di questi monti. Miraste in fine come da questo popolo originariamente agricola e pastore, sorgessero non solo abilissimi negozianti, ma a quando a quando ancora chiari e distinti soggetti, che se stessi e la patria illustrarono. Se questi non furono copiosi non s'incolpi la suscettibilità Vigezzina all'acquisto delle scienze e delle arti, già per noi anzi altrove dimostrata grandissima; ma piuttosto le contrarie circostanze, che opponevansi, ed oppongonsi a così salutare intento. I facoltosi seguono per abitudine e per convenienza le occupazioni dei padri, i quali si arricchirono collo spatriarsi. I meno agiati, lontani dalla sede degli studii e delle accademie, e nell'impossibilità di colà trasferirsi e mantenersi, quand'anche dotati fossero di sommo talento, sono costretti restarsene nell'oscurità, nell'ignoranza, e sacrificare alla necessità la propria inclinazione, e quei doni di natura, che li chiamavano a più luminosi destini. Vero è che diverse benemerite, e pie persone, quali sono i signori Mellerio Gioanni Battista, Margaritis Gio. Antonio, Cottini

Gio. Battista, e Padalinetti Maria coll'istituire piazze gratuite a favore dei giovani di Craveggia nei Seminarii Vescovili pensarono a riparare in parte a tanto danno: L'opera non è tuttavia compita, anzi appena incominciata, e per questo noi alziamo ancora la voce, ed osiamo invocare la generosità dei doviziosi Vigezzini. Ora che dalla sapienza del più benefico dei Sovrani tanto impulso ricevono le scienze e le arti tutte: ora che i talenti ed il merito sono conosciuti, apprezzati, e premiati: ora soprattutto che la Maestà del Re Carlo Alberto, efficacemente secondata dal suo Governo, ripristinò il Regio Collegio delle Provincie, da cui già uscirono i migliori Genii del Piemonte, ed in cui la studiosa gioventù trova paterna tutela, e soda istruzione; ora, diciamo noi, tutti i Vigezzini, che sono in grado di farlo, dovrebbero coronare l'opera santissima coll' istituire nel medesimo, approvandolo S. M. posti gratuiti a favore dei giovani della valle Vigezzo, che mostrando favorevoli disposizioni allo studio non hanno tuttavia i mezzi per applicarvisi. Quale consolazione, quale opera meritoria sarebbe per siffatti Benefattori, quale decoro per la patria, quale utile per lo stato e per le famiglie, strappare dall'oscurità e dalla miseria poveri giovani, ed abilitarli a sviluppare quei talenti, che ebbero in dono da Dio! Quale più insigne, e più durevole carità; quale più ragionata e più utile largizione di questa? Quante benedizioni non riscuoterebbero quelli dai Vigezzin tutti presenti e futuri, e quante da coloro, che fra gli altari, la toga, gli agi, e gli onori non potrebbero non rammentare la mano benefica, che gli ha sollevati? Possano queste nostre disardone parole giungere sino a coloro, cui sono dirette! Possano esse commuovere il loro generoso cuore, e possano le nostre speranze venire coronate d'effetto! Questo è il nostro estremo voto, questo si è l'ultimo appello, che la comune madre, la cara terra nativa per noi dirige agli amatissimi figli.

INDICE

DEL

SECONDO VOLUME

ELENCO

DEGLI ASSOCIATI AI CENNI STATISTICO-STORICI

DELLA

VALLE VIGEZZO

Agaro Comunità.

Albasini Giuseppe *Negoziante a Domodossola.*

Albertazzi *Notaio* Domenico *da Vogogna.*

Alberti N. *da Ameno.*

Albogno Comunità (*per tre copie*).

Allegranza *Sacerdote* Pietro, *Canonico dell'Insigne Collegiata di Domodossola.*

Alvazzi *Sacerdote* Michele, *Parroco di Coimo*

Amodini *Notaio* Giuseppe Maria, *sotto Commissario di guerra a Domodossola.*

Amodini *Notaio* Vitale *da Domodossola.*

Anderlini *Causidico* Giuseppe Maria *da Domodossola.*

Antonioli Carlo *da Druogno, Uffiziale nelle Regie Armate.*

Antonioli *fratelli fu* Domenico *da Druogno.*

Antrona piana Comunità.

Anzino Comunità.

Armetta *Sacerdote* Bartolomeo, *Parroco di Finero.*

Arnatti Luigi *da Pallanza.*

Avogadro *di Collobiano Cavaliere* Emanuele, *Colonnello d'Artiglieria, Capo dello Stato Maggiore della Divisione di Novara.*

Baceno e Croveo Comunità.
Baiocchi Rocco, *Procuratore Collegiato e Segretario della Città di Domodossola.*
Baiocchi *Sacerdote* Saverio, *Canonico dell'Insigne Collegiata di Domodossola.*
Ballestrini Francesco, *Negoziante da Milano.*
Bannio Comunità.
Barbazza *Sacerdote* Lorenzo *da Masera.*
Barbieri *Sacerdote* Giovanni Battista, *Parroco di Zornasco.*
Barbieri Maurizio, *studente da Malesco.*
Belli Carlo *da Domodossola.*
Beura Comunità.
Bianchetti Antonio, *Chimico Farmacista a Domodossola.*
Bianchi *Avvocato e Regio Notaio* Vincenzo *da Domodossola.*
Bianchi *Notaio* Maurizio *da Domodossola.*
Bionda *Sacerdote* Camillo, *Parroco di Cosasca.*
Bognanco dentro Comunità.
Bognanco fuori Comunità.
Bona Carlo Antonio *da Toceno.*
Borgatta *Avvocato* Tito Marco, *Regio Giudice di S. Maria Maggiore.*
Borghesi Giovanni *da Cimamulera.*
Borgnis Francesco, *Pittore, da S. Maria Maggiore.*
Borgnis Carlo Gerolamo, *Chimico Farmacista da S. Maria Maggiore.*
Borgnis *Ingegnere* Giuseppe Antonio *da Craveggia, Cav. de'Ss. Maurizio e Lazzaro, Membro dell'Instituto Lombardo e della R. A. delle Scienze di Torino, ed I. R. Professore di Meccanica a Pavia.*
Borgnis Cav. Gio. Antonio *da Craveggia, studente di medicina a Pavia.*
Borgnis Ciccialino Giovanni Maria *da Craveggia.*
Borgnis Ciccialino Giuseppe Francesco *da Craveggia.*
Borgnis *fratelli fu* Gio. Maria *da Craveggia (per due copie).*

Borgone Comunità.
Borretti Carlo *residente a Cuzzago.*
Bozzi Gio. Battista, *e Sacerdote* Giovanni *padre, e figlio dalle Villette.*
Burla Antonio, *Esattore a Domodossola.*
Buttogno Comunità (*per sei copie*).
Caddo Comunità.
Calasca Comunità.
Calice Ossolano Comunità.
Campazzi *Notaio* Filippo, *residente a S. Maria Maggiore.*
Cantadore *Sacerdote* Giovanni *da Toceno.*
Cantadore *Sacerdote* Lorenzo, *Parroco di Vocogno.*
Cardezza Comunità.
Casati Leopoldo, *residente a Masera.*
Castiglione Comunità.
Cavalli Domenico *da S. Maria Maggiore.*
Cavalli Gaetano, *studente da S. Maria Maggiore.*
Cavalli *Chirurgo* Gio. Antonio *da Malesco.*
Cavalli Sbaraglini Lucia *da S. Maria Maggiore.*
Cavalli Isabella *da S. Maria Maggiore.*
Cavalli Carlo Gerolamo *da S. Maria Maggiore.*
Cavalli Giacomo *da S. Maria Maggiore.*
Ceresole Gio. Battista, *Ingegnere Provinciale a Domodossola.*
Chiossi *Avvocato ed Assessore* Gio. Battista *da Domodossola.*
Cimamulera Comunità.
Cinquinetti *Sacerdote* Gio. Angelo *da Toceno, Arciprete di Mozzio.*
Ciolina Gio. Maria Bari *da Toceno.*
Ciresa Francesco *da Toceno.*
Cisorre Comunità.
Coimo Comunità (*per tre copie*).
Corneli *Sacerdote* Gio. Antonio *da Craveggia.*
Cotti Gio. Battista *da Craveggia.*
Cotti Gio. Giacomo *da Craveggia.*

Cottini Gio. Domenico *da Craveggia.*
Cottini Gio. Pietro *da Craveggia.*
Cottini *Dottor fisico* Pietro *da Craveggia.*
Crana *e* S. Maria Maggiore Comunità (*per sei copie*).
Craveggia Comunità (*per sei copie*).
Cravegna Comunità.
Crevola Ossolana Comunità.
Crodo Comunità.
Dell'Angelo Gio. Giacomo *da Craveggia.*
De Giuli *Sacerdote* Gio. Pietro *da Crevola.*
Delbraccio Domenico *da Craveggia.*
Delfrate Alvazzi *Notaio* Francesco *da Domodossola.*
Delfrate Alvazzi Pietro Antonio *Procuratore Collegiato a Domodossola.*
Delsignore *Sacerdote* Gio. Battista, *Arciprete di Re.*
Dissimo Comunità (*per quattro copie*).
Domodossola Città.
Dresco *Sacerdote* Giuseppe, *Prevosto di Borgo-Ticino.*
Druogno Comunità (*per sei copie*).
Erba Giuseppe, *Banchiere a Domodossola.*
Faesler *Sacerdote* Pietro Giuseppe *da Pogno beneficiato a Gralia.*
Fantonetti *Dottor fisico, e Cavaliere* Gio. Battista, *Membro dell'Istituto Lombardo.*
Ferino Carlo *da Craveggia* (*per due copie*).
Ferino *Sacerdote* D. Giacomo Maria, *Baccelliere in ambe leggi, da Craveggia.*
Ferrari *Sacerdote* Gio. Battista, *Arciprete di S. Silvestro, pro Vicario foraneo.*
Finero Comunità (*per tre copie*).
Fiora Giacomo Antonio *da Craveggia.*
Fiora Gio. Antonio *da Buttogno.*
Folsogno Comunità (*per quattro copie*)
Formazza Comunità.

Fradelizio Leonardo *Geometra da Trontano.*
Francioli *Sac.* Diovuole *da Baceno*, *Cappellano a Trasquera.*
Frasetti *Sacerdote* Giuseppe *da Craveo.*
Fuccio *Sacerdote* Edoardo *da Novara.*
Gagliardi, *Rettore del Collegio Mellerio, a Domodossola.*
Garbagni *Sacerdote* Gio. Battista, *Parroco di Vanzone.*
Gasparoli Carlo Maria, *Pittore, da S. Maria Maggiore.*
Gasparoli *Sacerdote* Gio. Angelo, *Prevosto di Santa Maria Maggiore.*
Giacomotti Gio. Antonio *da Masera.*
Gianninetti *Notaio* Marcellino *da Crodo.*
Giovanone Giuseppe *da Cimamulera.*
Giroldi Carlo Antonio, *Sindaco di Zornasco.*
Giroldi Alberto Maria Innocenti *da Zornasco.*
Glaner Gio. Pancrazio *a Domodossola.*
Gubetta Giacomo Maria *da Craveggia, studente in medicina.*
Guerra *Sacerdote* Antonio, *Parroco di Dissimo.*
Guglielmazzi *Notaio* Ferdinando, *Sindaco di Cimamulera.*
Guglielmazzi *fratelli da Craveggia.*
Guglielmazzi *Sacerdote* Gio. Antonio, *Regio Subeconomo.*
Guglielmi *Sacerdote* Giuseppe, *Coadiutore a Crodo.*
Guglielmini Gio. Antonio, *Fumista da Malesco.*
Ielmoli Giovanni, *Sindaco di Toceno.*
Iocchi *Sacerdote* Giorgio, *Parroco, pro Vicario foraneo a Cardezza.*
Laurini *Notaio* Carlo Antonio *da Vila.*
Leonardi *Sacerdote* Gio. Pietro *da Montecrestese.*
Lesinelli *Cav.* Giuseppe, *Regio Giudice di Domodossola.*
Loretti *Sacerdote* Carlo, *Parroco di Toceno.*
Lossetti Mandelli *nobile* Pietro *da Vogogna.*
Macugnaga Comunità.
Maffiola Angelo Maria *da Domodossola.*
Magistris Giuseppe Antonio *da S. Maria Maggiore.*
Malesco Comunità (*per sei copie*).

Mantellini *Dottor fisico* Giuseppe *da Varzo.*
Marciano *Padre Cappuccino, Guardiano del Convento di Domodossola.*
Margaritis Gio. Antonio Maria *da Craveggia.*
Maroja Pietro *da Vila.*
Masera Comunità.
Mazzuri *Sacerdote* Felice, *Parroco d'Ojra.*
Mellerio *S. E. Conte* Giacomo (*per quattro copie*).
Mellerio Giovanni Francesco *da Craveggia.*
Mellerio Gio. Giacomo Maria *da Craveggia.*
Mellerio Giuseppe *da Craveggia.*
Mellerio *Sacerdote* Luigi *da S. Maria Maggiore, Arciprete di Cerano.*
Mellerio *Sacerdote* Pietro Antonio *da S. Maria Maggiore.*
Mellerio Stefano *da S. Maria Maggiore.*
Melini *Avvocato* Luigi *da Malesco.*
Minino Gio. Maria, *Pittore, da S. Maria Maggiore.*
Molinari Gio. Antonio, *Pittore, da S. Maria Maggiore.*
Montecrestese Comunità.
Morandini Giovanni, *Geometra a Pallanzeno.*
Morbio *Cavaliere* D. Carlo *da Milano.*
Morbio Donna Teresa *da Novara.*
Morgantini Giacinto *da Crevola* (*per due copie*).
Mozzanino Pietro *da Craveggia.*
Mozzio Comunità.
Nicolini *Dottor fisico* Luigi *a Domodossola.*
Nino *fratelli da Druogno.*
Olgia Comunità (*per tre copie*).
Ortis Gio. Andrea, *pubblico Misuratore, da Zornasco.*
Paggi Gio. Battista *da Varzo.*
Pallanzeno Comunità.
Palletta *Avvocato* Gio. Battista *da Montecrestese.*
Pecora *Avvocato* Gio. Battista, *già Regio Giudice di S. Maria Maggiore.*

Pecora Giuseppe Domenico *da Santa Maria Maggiore* (*per quattro copie*).
Peretti Carlo *da Finero.*
Peretti Carlo Giuseppe, *Pittore, da Buttogno.*
Peretti *Notaio* Gio. Battista *da S. Maria Maggiore* (*per due copie*).
Peretti Gio. Pietro, *Segret. Comunale di S. Maria Maggiore.*
Piedimulera Comunità.
Pirazzi Maffiola Giuseppe *da Piedimulera.*
Pirazzi Maffiola Pietro, *Geometra a Pedimulera.*
Pirini *Avvocato e Notaio* Antonio *da Toceno* (*per due copie*).
Pironi Francesco *da Finero* (*per cinque copie*).
Pironi Stefano, *Sindaco di Finero.*
Polli *Dottor fisico* Giuseppe *da Milano.*
Pollini Gio. Giacomo *da Malesco.*
Pollini Gio. Maria *fu* Maurizio *da Malesco.*
Ponti Gio. Pietro *da S. Maria Maggiore.*
Ponti Saverio *da S. Maria Maggiore.*
Possa *Sacerdote* Davide, *Parroco di Monteossolano.*
Preglia Comunità.
Premia Comunità.
Prequartera Comunità.
Prina Gaudenzio *da Baceno.*
Prini *Sacerdote* Giovanni, *Cappellano di Albogno.*
Protasi *Ingegnere* Gio. Domenico *da Pedimulera.*
Protasi Giacomo, *Ispett. ai boschi pel circondario di Pallanza.*
Ramoni Bartolomeo *da Finero.*
Re Comunità (*per tre copie*).
Rigoni *Sacerdote* Giacomo, *Parroco d'Olgia, Vic.° foraneo.*
Rigoni *Sacerdote* Luigi *da Re.*
Rodi *Avvocato* Angelo *a Pallanza.*
Salecchio Comunità.
Sbaraglini Pietro, *da Ojra.*
Schierano Comunità.

Seppiana Comunità.
Silvetti Antonio, *Sindaco di Castiglione.*
Silvetti *Avvocato* Francesco Saverio *da Pallanzeno, Prefetto del Regio Tribunale di Domodossola.*
Simonis Gio. Battista, *Sindaco di Buttogno.*
Simonis Pietro Antonio *fu* Altro *da S. Maria Maggiore.*
Sotta *Sacerdote* Bartolomeo *da Malesco.*
Spezia *fratelli da Pontegrande.*
Tappia Comunità.
Toceno Comunità (*per quattro copie*).
Trasquera Comunità.
Trontano Comunità.
Vagna Comunità.
Vanzone e S. Carlo Comunità.
Varzo Comunità.
Vecchietti *Sacerdote* Gio. Maria, *Arciprete, e Vicario foraneo di Domodossola.*
Viceno Comunità.
Viganella Comunità.
Vila Comunità.
Villette Comunità (*per tre copie*).
Violetti *Dottor fisico* Francesco *da Mozzio.*
Vocogna Comunità (*per quattro copie*).
Zaccheo Paolo *da Canobbio.*
Zani Gio. Domenico *da Craveggia.*
Zanna Pietro Daniele *da Zornasco, Fumista meccanico, costruttore di fornelli economici da cucina, e di stuffe e caloriferi all'Austro-Russa in Torino.*
Zanoli Giuseppe, *Geometra e Liquidatore a Crevola.*
Zoppis *Sacerdote* Michele, *Parroco di Trasquera.*
Zornasco Comunità (*per quattro copie*).
Zotti *Sacerdote* Domenico, *Priore a Masera.*
Zuccala *Avvocato* Giovanni *da Domodossola.*

La presente Opera è posta sotto la tutela delle veglianti Leggi, avendo adempito a quanto esse prescrivono.